

del potere dei consigli di liberazione nazionale composti dai figli migliori e patrioti di questa regione.

Ma proprio in questi momenti quando la Kosova era diventata un focolaio della lotta di liberazione nazionale, dallo Stato Maggiore di Tito giunse improvvisamente l'ordine secondo cui le forze partigiane d'Albania e di Kosova dovevano lasciare questa regione per inseguire il nemico nazista «verso il Nord» di Kosova, all'interno del territorio jugoslavo. Le nostre forze eseguirono l'ordine, perché erano andate a combattere il fascismo fino alla completa liberazione dei popoli della Jugoslavia. In seguito però ci saremmo accorti che l'ordine di Tito di «inseguire il nemico in profondità», non era altro che una ripetizione quasi fedele del trucco a cui erano ricorsi un tempo i re di Serbia e i principi del Montenegro nella loro lotta contro il giogo ottomano. Quando apparve chiaramente che le forze ottomane erano sull'orlo della disfatta e che l'Albania si trovava alla vigilia della sua indipendenza, i re di Serbia e i principi del Montenegro fecero di tutto perché le forze insorte albanesi lasciassero la Kosova liberata e si impegnassero il più a lungo possibile nell'inseguimento delle forze ottomane in altre regioni, «verso il Sud». Loro scopo era di permettere alle forze serbo-montenegrine di occupare la Kosova e le altre regioni albanesi senza dover affrontare la resistenza delle forze insorte albanesi e nemmeno le forze degli occupanti ottomani. E' proprio quel che fece anche Tito nel 1945. Le forze dell'esercito titista entrarono dunque nella Kosova liberata dalle forze del nostro esercito e da quelle kosovare, per eliminare i consigli di liberazione nazionale che erano stati creati e per scatenarvi un terrore sfrenato e massiccio contro gli albanesi. Questa inaudita rappresaglia dei titisti provocò giustamente una grande rivolta popolare e mise in forse anche la «nuova Jugoslavia», poiché a ragione il popolo kosovaro non vedeva alcuna differenza da quello che aveva sofferto sotto la «vecchia Jugoslavia». In queste circostanze estremamente complicate il popolo patriota di Kosova chiese il «ritorno dei partigiani albanesi», affinché la situazione fosse risolta giustamente e si ponesse fine al feroce

terrore. Tito e soci, per evitare l'aggravarsi della situazione, furono costretti ad accettare tale richiesta e i nostri partigiani ritornarono in Kosova. Qui non trovarono la minima traccia di forze «reazionarie organizzate», come strombazzavano gli jugoslavi, ma solo un popolo che li accolse come se avessero liberato per la seconda volta la Kosova. La situazione ritornò alla normalità. Dopo di che Tito progettò nuove manovre. La guerra ormai era finita, e nella nuova situazione egli riuscì a risolvere con le proprie forze gli spinosi problemi della Kosova. Ma per fare ciò, lontano dagli occhi del mondo e soprattutto lontano dai nostri occhi, aveva bisogno che le nostre forze si allontanassero definitivamente dalla Kosova, e rientrassero in Albania. Ma come? Il ritiro diretto delle nostre forze dalla Kosova attraverso le frontiere esistenti avrebbe dato luogo a scene spiacevoli e persino gravi per i titisti. I kosovari, vedendo le nostre forze allontanarsi, si sarebbero forse di nuovo sollevati in rivolta. Per uscire da questa situazione, Tito prese ad esempio di nuovo i re di un tempo e addusse a pretesto «la necessità di inseguire le bande reazionarie verso il Sud, verso la Grecia», chiedendo per questo l'«aiuto» delle nostre forze che si trovavano in Kosova. Essendo ancora all'oscuro dei loschi piani di Tito, impartimmo alle nostre divisioni l'ordine di entrare in azione. Una volta però giunte alla frontiera meridionale della Macedonia, fu loro detto che la loro presenza in Jugoslavia «non era più necessaria»! E il loro rientro in patria avvenne così nella zona di Korça e di Prespa, lontano dagli occhi del popolo di Kosova. E così i Tito-Ranković ebbero le mani libere per attuare, come fecero, i loro barbari metodi contro la Kosova martire.

Ecco dunque chi ci «consigliava» di seguire una «linea giusta», che avrebbe portato all'«unione delle masse». Proprio coloro che, con la loro politica, attuavano e cercavano di approfondire sempre più la linea del genocidio e dello sterminio in massa nella Kosova e nelle altre regioni albanesi di Jugoslavia.

Ma proseguiamo con il «discorso» di Stoinić al Plenum di Berat.

Dopo aver gettato fango su tutto il nostro lavoro e sulle nostre vittorie, dopo averci «intimorito» affermando che le nostre «posizioni» non erano forti «né alla base né nell'esercito», non dimenticò di darci una serie di «insegnamenti» per il futuro.

— Non pensate, — disse, — che le vostre posizioni siano forti. Tenete presente che, oltre al resto, siete minacciati dalla borghesia rovesciata, ma anche e molto persino dai nemici esterni. Dovete rendervi conto, — ci minacciò, — che siete piccoli e, in quanto tali, costituite un boccone facile per la reazione.

Dopo aver torto e ritorto la «teoria del pericolo», portò il discorso al punto che gli era stato raccomandato di portare:

— Intendo dire, — proseguì, — che voi da soli non potete andare avanti senza la Jugoslavia e, in modo particolare, senza una Jugoslavia come quella che è stata ora creata nei Balcani e in Europa. Questa è la ragione per cui dovete avere relazioni quanto più forti con noi, legami cordiali con la Jugoslavia.

Più avanti parlerò più a lungo dei tentativi in tutte le direzioni della dirigenza titista di realizzare il suo disegno finale: l'assorbimento dell'intera Albania. Nel 1947 in particolare e all'inizio del 1948 questo obiettivo fu proclamato apertamente; ma intendo indicare che fin dal Plenum di Berat Stoinić lanciò come un *ballon d'essai*\* l'idea di quest'annessione.

— Quanto alle forme attraverso cui debbono essere rafforzate le nostre relazioni, — disse, — non possiamo ancora pronunciarci in questa conferenza. Dobbiamo però tenere presente la prospettiva di un'alleanza, di una confederazione ed anche di più. E' in questa prospettiva, — soggiunse in tono autoritario, — che dovrete costruire le vostre relazioni con la Jugoslavia. La prospettiva della Jugoslavia è la prospettiva dei Balcani, dell'Europa. Il nome di Tito ha superato i confini della Jugoslavia, perciò anche voi dovete popolarizzare la sua figura. A parer mio, — disse ponendo termine a questa questione, — voi parlate poco di noi, nel futuro quindi dovrete parlare di più della Jugoslavia e di Tito.

---

\* In francese nel testo: sondaggio.

Non era né il luogo né il momento di impegnare una discussione per chiedere a Stoinić che cosa intendesse con quella «confederazione, ed anche di più», e come aveva fatto la Jugoslavia a diventare la «prospettiva dei Balcani e dell'Europa». Tutto si sarebbe chiarito più tardi. A Berat venivano solo lanciate le «idee» e le «direttive» che Stoinić aveva portato con sé dalla Jugoslavia e che considerate ad una ad una e tutte insieme, erano altrettante mine a orologeria cariche di pesanti e incalcolabili pericoli per il futuro del nostro Partito e della nuova Albania. Erano tutte mine politiche o ideologiche di fabbricazione e marca titista. Era ancora presto per intuire la portata di queste mine e il pericolo che rappresentavano, ma fin da quei momenti torbidi il ticchettio del loro sistema ad orologeria cominciò ad ossessionarci. Ma Stoinić, per non lasciarci il tempo di riflettere sulla sostanza delle sue dichiarazioni circa la Jugoslavia e le alleanze, fece un voltafaccia completo tornando al punto che era più importante in quel momento:

— Avete criticato qui il Comitato Centrale, ma questa critica e soprattutto la vostra autocritica devono essere più profonde e più forti. Questa critica, — prosegui, — dovete portarla in questo stesso spirito anche alla base, affinché tutto il Partito sia orientato sulla giusta via...

Tale fu, per sommi capi, il tenore del Plenum di Berat, proprio nel momento in cui la capitale, Tirana, era stata appena liberata e la piena liberazione di tutta l'Albania era questione di giorni se non di ore.

E in queste condizioni e situazioni cruciali, la «missione Stoinić» conseguì purtroppo la maggior parte dei suoi obiettivi. Molto fango fu gettato per vie distorte e con metodi profondamente ostili sul nostro Partito e sulla nostra linea corretta. Fu duramente colpita e danneggiata l'unità nella direzione del Partito e in particolare nell'Ufficio del Comitato Centrale. Oltre a Sejfulla Malëshova e a Pandi Kristo, fu deciso di aggiungere all'Ufficio altri due «Sejfulla», Bedri Spahiu e Tuk Jakova; fu anche proposto che in seguito, se «necessario», entrasse a far parte dell'Ufficio anche Kristo The-

melko! Chi fossero questi e che cosa avessero fatto durante la lotta di questo ho già parlato nel mio libro «Quando nacque il Partito», e più avanti dirò anche quello che fecero dopo la lotta. Stavo parlando dei «frutti» che ci diede Berat. A Berat però Stoinić e i suoi agenti non riuscirono a raggiungere uno dei loro principali obiettivi, ad estromettermi dalla direzione del Partito e dalle funzioni di Segretario Generale. I compagni del Plenum, seppur disorientati al punto di accettare molte accuse ingiustificate, appoggiarono la giusta linea generale del Partito ed espressero nei miei confronti i sentimenti di affetto, di rispetto e di fiducia che provavano. Comunque, tenendo conto di tutto quello che vomitò contro di me la banda Stoinić, la mia autorità, non come persona, ma come Segretario Generale del Partito, venne offuscata. Questo lo sentivo e vedevo meglio di chiunque altro. Ma non abbassai la testa. Anche quando mi toccava ascoltare le cose più infami, ero fermamente convinto che la nostra linea era giusta e che in seguito tutto sarebbe stato chiarito e messo a posto. La mia convinzione comunista era che, comunque andassero le cose, avrei saputo restare accanto al Partito e al popolo in modo che fossero la loro parola e il loro giusto giudizio a decidere di tutto.

Ma il «frutto» più amaro e più nocivo del Plenum di Berat fu l'orientamento impartito per il futuro; siccome il «settarismo» era stato definito come «il male maggiore» e il «pericolo più grave» per il nostro Partito, si diede il via all'opportunismo per il futuro.

Questo era anche il principale motivo per cui la presunta denuncia dell'«opportunismo» nella linea al Plenum passò liscia, senza una disamina approfondita e senza l'appoggio di argomenti. Tutto ciò che ci era pervenuto dallo Stato maggiore di Tito era stato ben calcolato. L'accusa di «opportunismo» era stata lanciata solo per «dimostrare» che il Partito non era, a loro dire, in grado di definire una linea giusta e coerente, mentre più tardi essa non aveva alcun valore per gli accusatori. In fin dei conti a loro poco importavano tanto l'opportunismo quanto il settarismo. La sottomissione del nostro

Partito e dell'Albania alla Jugoslavia, ecco qual'era la loro preoccupazione; perciò noi non dovevamo mostrarci «settari», ma «docili», «ubbidienti», «umili», e «generosi» fino a sacrificare la nostra libertà, fino a vendere l'Albania! A questo mirava la «missione Stoinić» e, purtroppo, essa riuscì a preparare il terreno per questa via.

In modo particolare le «direttive» di Stoinić sulla futura politica del Partito riguardante il Fronte, i consigli di liberazione nazionale, gli organi del potere, l'economia, la politica estera ecc., costituivano quel terreno contaminato antisocialista in cui avrebbero cercato di immergere la nuova Albania Sejfulla Malëshova e soci all'indomani della Liberazione.

Anche su questi problemi avevamo avuto per 2-3 mesi di seguito ampi e vivaci dibattiti e, in una misura o nell'altra, furono rispecchiati anche nelle relazioni presentate al Plenum e soprattutto in alcuni interventi. Ho già parlato della relazione che fui costretto a presentare al Plenum e dell'opposizione nella quale mi trovavo con i compagni sulla maggior parte delle questioni che essi insistevano perché fossero «aggiunte» o «corrette». Ma tengo a sottolineare che la mia opposizione non fu senza effetti. In «compenso» Nako, Koçi, Sejfulla ed altri, con a capo Stoinić, furono costretti ad «accettare» che nella relazione rimanessero alcuni dei miei punti di vista e atteggiamenti giusti. Ribadii con forza ancora maggiore questi atteggiamenti in un mio intervento poco prima della conclusione del Plenum.

Così per esempio a proposito della politica del Partito verso il Fronte, dopo aver parlato della nuova situazione venutasi a creare nel paese in seguito alle vittorie decisive riportate nella lotta, rilevavo tra l'altro:

— Dobbiamo stare in guardia dai nemici aperti ed anche da quelli nascosti. Ora che ognuno vede che la vittoria è nostra, anche i nemici aperti e dichiarati cercano di fare causa comune con quelli nascosti e di infiltrarsi tramite loro nel Fronte. Fino a ieri essi ci hanno combattuti dall'esterno, ora cercano di combatterci dall'interno. Ma è troppo tardi perché ormai abbiamo chiuso loro le porte. L'appello che abbiamo

lanciato tempo fa agli elementi che si mantenevano ancora sulle posizioni dell'occupante, era l'ultimo. Tutti coloro che per tre o quattro anni di seguito ci hanno combattuti con le armi e con qualsiasi altro mezzo, ora vogliono entrare nel Fronte per scaricarsi di ogni responsabilità. E' nostro dovere, — rilevai, — non ammettere al Fronte coloro che vogliono minarlo dall'interno.

Questo atteggiamento era in contrasto con il punto di vista di Sejfulla Malëshova secondo cui, «se vengono chiuse le porte del Fronte, esso sarà troppo ristretto»; perciò in modo diretto, senza attaccare personalmente Sejfulla, posi la questione:

— Diverrà forse il Fronte ristretto seguendo questa linea? No, — sottolineai, — il Fronte non si restringerà. Anzi si aprirà a tutti quegli elementi che fino ad oggi si sono mantenuti in disparte o si sono lasciati ingannare dai traditori, ma che non si sono macchiati le mani di sangue.

Così come avevo fatto nella relazione, anche nel mio ultimo intervento trattai in linea generale alcuni dei futuri compiti del Fronte, in quanto grande organizzazione politica che avrebbe raccolto le vaste masse sotto la direzione del PCA.

— I compiti del potere che fino ad oggi sono stati assolti dal Fronte, d'ora in avanti saranno attribuiti ai consigli. — sottolineai, — che noi dobbiamo consolidare e vivacizzare incessantemente. Il Fronte deve rafforzare l'alleanza degli operai, dei contadini, degli intellettuali e di tutti gli altri strati.

— La questione del potere, — proseguì, — è una questione centrale del Partito e ciò non solo perché è un problema che ci si pone attualmente, ma anche perché in questo campo siamo privi di esperienza. Dobbiamo rafforzare i consigli, e purificarli dagli elementi estranei infiltratisi per vie traverse o tramite macchinazioni, e fare sì che il popolo abbia piena fiducia nei consigli e veda in essi i propri organi di potere.

Ma se i cospiratori furono costretti a «permettermi» di esporre questi punti di vista, non si lasciarono però sfuggire l'occasione di attaccarli nei loro interventi, apertamente e direttamente. Così Sejfulla Malëshova, prendendo la parola fra l'altro sottolineò:

— E' ormai tempo di aprire le porte del Fronte, di allargarlo ulteriormente. Anche in Jugoslavia, dove hanno seguito sempre una giusta politica verso il Fronte, le sue porte sono ora aperte a tutti; a maggior ragione ciò deve essere fatto da noi dove sono stati commessi errori settari. Dobbiamo non solo allargare il Fronte, ma anche riguadagnare gli elementi che abbiamo perduto. Dobbiamo integrarvi anche coloro che durante la lotta non siamo riusciti ad attrarre dalla parte nostra!

In questo spirito si espressero e diedero orientamenti pure Koçi, Pandi, Bedri Spahiu e fino ad un certo punto anche Nako Spiru. Si stava spianando il terreno per l'ammissione nel Fronte dei Cen Elezi e soci, veniva sparso al vertice del Partito il seme di quei mali che avremmo dovuto combattere più tardi.

Un'altra «direttiva» di Stoinić, che ci avrebbe procurato molti guai e ci avrebbe dato del filo da torcere nel futuro, era quella relativa all'atteggiamento del nostro giovane Stato verso gli alleati.

Durante tutta la lotta noi avevamo seguito una linea corretta sotto questo aspetto, e pur riconoscendo tutti e tre i «grandi alleati», avevamo fatta la debita distinzione tra l'Unione Sovietica da una parte e gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dall'altra.

Allora noi eravamo all'oscuro delle trattative e dei legami segreti e aperti di Tito con i due alleati occidentali, soprattutto con Churchill, ma finimmo per ravvisare qualche cosa quando in una discussione avvenuta prima del Plenum Velimir Stoinić disse:

— Oggi voi siete uno Stato dotato di una politica ufficiale. I grandi alleati, che hanno avuto un ruolo decisivo in questa guerra, devono essere considerati tutti e tre sullo stesso piano dal nuovo Stato...

— Come? — domandai. — Mettere sullo stesso piano l'Unione Sovietica con gli altri due?

— A livello dei rapporti statali, sì, — mi «spiegò» Stoinić. — Sotto questo aspetto un vero Stato non fa differenziazioni. Voi non sapete ancora queste cose, ma le imparerete. Naturalmente, — aggiunse poi, — su un piano non ufficiale, per



esempio nei rapporti di partito, l'Unione Sovietica può essere considerata come il principale e più naturale alleato, ma non per quanto riguarda i rapporti da Stato a Stato. L'America e la Gran Bretagna restano i nostri alleati e la loro politica attuale è positiva e nel nostro interesse.

Questo ragionamento mi sembrò strano e nel mio intimo lo respinsi. E' possibile che la politica di uno Stato sia diversa dalla linea e dalla politica del partito? Un'altro fatto mi colpì ancora di più. Quando Velimir Stoinić disse che «su un piano non ufficiale» si poteva sottolineare il ruolo particolare dell'Unione Sovietica, egli aveva subito aggiunto:

— Qui vanno considerate anche le peculiarità concrete della lotta di ogni paese. Per esempio il vero alleato di tutti noi è l'Unione Sovietica, ma per voi albanesi, direi... — egli fece masticando le parole, — il vostro vero e particolare alleato è stato e resta la Jugoslavia di Tito.

Anche questi punti di vista i compagni me li avrebbero presentati in seguito come «propri». I dibattiti che ne seguirono ebbero in un modo o nell'altro il loro riflesso al Plenum; ma partendo dal fatto che la relazione doveva essere presentata davanti al Partito, colsi l'occasione per sottolineare con forza:

— L'Unione Sovietica, quale primo Stato socialista e grazie all'eroica lotta antifascista da essa condotta, costituisce la più grande garanzia per la liberazione e l'indipendenza dei popoli. Dobbiamo quindi, — rilevai, — radicare nella coscienza delle masse la verità che l'Unione Sovietica è il nostro alleato più sincero e il principale sostenitore della nostra politica estera.

Inoltre, approfittando del diritto di tenere il discorso di chiusura, dissi ai compagni:

— Siamo alla vigilia della piena liberazione dell'Albania. ci attendono compiti di grande rilievo. Non c'è quindi ragione di tener nascosto dietro il Fronte il nostro Partito, che è stato il vero dirigente di questa lotta di liberazione. Esso deve diventare più forte, più accorto e più attivo che mai, sempre alla testa delle masse, deve aver in mano le leve di comando

e, con un atteggiamento ed una linea giusta e correttamente attuata, realizzare il suo programma e le aspirazioni del popolo lavoratore.

In questa grande svolta che sta compiendo la storia del nostro popolo, noi dobbiamo moltiplicare le nostre energie e la nostra perspicacia politica e, al tempo stesso, dobbiamo prospettare al Comitato Centrale e a tutto il Partito la realtà passata e futura, mettere in rilievo i successi e gli errori, insegnare al Partito a non lasciarsi inebriare dai successi e trarre insegnamento dagli errori.

Così si chiuse il Plenum di Berat. L'indomani saremmo entrati a Tirana. L'Albania intera fu liberata. E così fu assolto con successo il compito immediato che il Partito si era posto nel suo programma, fin dalla sua fondazione l'8 novembre 1941. Erano giorni in cui la gioia e la felicità dovevano essere più grandi che mai. Infatti questi sentimenti fervevano nei cuori di tutti, sfavillavano nei volti e negli occhi del popolo, venivano espressi apertamente e con forza ovunque ci toccò passare in quei giorni. Anch'io mi trovavo in mezzo a quest'atmosfera di giubilo insieme a tutti i compagni della direzione del Partito, a tutti i comunisti, a tutti i combattenti del nostro eroico esercito partigiano.

Non posso però nascondere il fatto che, oltre alla grande gioia della vittoria conseguita, nel mio intimo ero tormentato dalla grande e amara inquietudine per quello che era successo a Berat. Ero consapevole del fatto che da qualche parte si nascondeva un grande pericolo che minacciava il nostro futuro. Non era certo il mio avvenire personale che mi preoccupava. Fin dal giorno in cui consapevolmente mi ero incamminato sulla via del comunismo, avevo preso in considerazione tutto, le sofferenze, le fatiche, i sacrifici. Avevo fatto dono della mia vita alla grande causa del popolo, della Patria, del Partito e della rivoluzione. La mia inquietudine riguardava solo la causa del Partito, il quale era stato così ingiustamente infangato, riguardava il suo futuro, il futuro del popolo e del paese che esso doveva guidare.

Tutta questa titanica lotta si era felicemente conclusa

e se noi avessimo ora compromesso la vittoria con le nostre mani, questo sarebbe stato una vergogna e uno sbaglio imperdonabile! Questo sarebbe stato un crimine inespiable perpetrato alle spalle di questo popolo. Ad ogni costo non bisognava permettere che ciò avvenisse.

E giurai a me stesso che avrei fatto tutto il possibile per ristabilire la verità, affinché il Partito proseguisse il suo cammino sulla giusta strada e l'Albania continuasse a procedere sulla via che il PCA le aveva promesso sin dal novembre 1941.

## LA RETE SPIONISTICA DI TITO IN AZIONE

Belgrado sostituisce Stoinić con il titista albanese Josip Djordja ■ Il settimo gabinetto per... l'Albania nella cancelleria della Federazione Jugoslava ■ Perché Tito è «contro» lo smembramento dell'Albania?! ■ La verità sul mercanteggio Pijade 'antidurista' nell'agosto 1946 ■ Uno «scherzo» fra Tito e il re Paolo sulla spartizione dell'Albania ■ Dibattito sulla politica da seguire durante le elezioni all'Assemblea Costituente: S. Malëshova: «Lasciamo libera l'opposizione a presentarsi in modo indipendente alle elezioni»; K. Xoxe: «I compagni jugoslavi non hanno avuto paura di mettersi d'accordo persino con i borghesi»; N. Spiru: «Ora non abbiamo motivo di temere i nostri avversari»; il popolo: «Preferiamo inghiottire le palline elettorali piuttosto che darle ai reazionari» ■ I cospiratori si accapigliano fra loro ■ Il 5° Plenum del CC del PCA del febbraio 1946 ■ Le tesi per la revisione del Plenum di Berat ■ Belgrado in soccorso ai suoi agenti.

La nuova tappa storica, in cui stavano per entrare il Partito ed il nostro paese immediatamente dopo la liberazione e l'instaurazione del potere popolare, segna anche il passaggio ad una nuova fase nelle relazioni con il PCI e lo Stato jugoslavo.

Ormai nei due paesi, i nostri partiti erano partiti al potere. Ad essi incombevano la responsabilità e il nobile compito di mobilitare tutte le forze e le loro capacità per portare avanti, verso nuove vittorie, i loro paesi e i loro popoli, nonché di consolidare e far progredire ulteriormente le loro relazioni e i loro reciproci legami.

Le difficoltà, le circostanze e le particolari condizioni del tempo di guerra non esistevano più. Per quanto ci riguarda, in quelle condizioni e in quelle difficoltà, più che comprensibili per il tempo di guerra, noi vedevamo la giustificazione essenziale del fatto che i legami diretti con il PCJ e in particolare con la sua direzione, nel corso dei quattro anni trascorsi, si erano limitati ad alcuni passi saltuari che non ci avevano fatto buona impressione, anzi ci avevano delusi. Ma noi continuavamo a considerare ancora questi casi in modo isolato e senza attribuirne la colpa alla direzione del PCJ. Continuavamo dunque ad avere per il Partito jugoslavo e la sua direzione principale una buona opinione, alquanto euforica, nonostante il fatto che durante questi quattro anni non avessimo avuto occasione di conoscerli da vicino e meglio. Adesso era giunto il momento di valutarci reciprocamente in base alla reale conoscenza delle questioni, dei fatti e della nostra linea rispettiva e non in base a giudizi «idealistici» come nel passato. Era giunto il tempo di dissipare in pratica ogni ombra di dubbio lasciata in noi dai loro primi passi limitati e incresciosi del passato, così come andavano cancellati ogni dubbio o cattiva impressione che la direzione jugoslava poteva essersi fatta nei nostri confronti in seguito ai rapporti ad essa spediti dai suoi inviati. Eravamo quindi pronti e predisposti a sviluppare e rafforzare ulteriormente i rapporti di amicizia con il PCJ e i popoli di Jugoslavia, avendo costantemente a guida i principi del marxismo-leninismo inerenti ai rapporti tra partiti e paesi fratelli. Ma cosa ci avrebbe portato l'avvenire?!

### **«Difesa» de iure dell'Albania per la sua annessione de facto**

Il primo anno di Liberazione, ed anche la maggior parte del 1946, ci preannunciavano sotto molti aspetti un «estate di San Martino» nei nostri rapporti con gli «amici» jugoslavi.

Si aveva l'impressione che stessero per modificare molti dei loro atteggiamenti precedenti, che avessero l'intenzione di alleggerire l'atmosfera pesante del passato fatta di critiche e rivedere persino alcuni atteggiamenti ingiusti del passato.

Lo stesso colonnello Stoinić, dopo il caos e la confusione che ci aveva creato a Berat, cominciò ad avvicinarsi a me.

Comunque, quel che era successo a Berat, continuava ad aleggiare come una nuvola nera non ancora dileguata. Al contrario, se ne risentivano ogni giorno gli effetti nocivi nelle nostre faccende quotidiane, importanti o meno importanti.

Lo dissi anche a Stoinić durante una delle sue frequenti visite che aveva cominciato a farmi, dopo che ci fummo installati a Tirana, sottolineandogli che per il momento il Plenum di Berat ci stava procurando solo effetti negativi.

— Aspettate che si calmino le passioni e vedrete che tutto cambierà, — egli diceva cercando di tranquillizzarmi. — A Berat i compagni hanno imparato come si fa la critica e l'autocritica. Questo è estremamente importante sia per il presente che per il futuro.

— Però, — gli dissi, — ho l'impressione che questa critica abbia infangato il prestigio del Partito, quello della sua direzione e il mio personale.

— Dovete comprendermi, — mi rispose. — Nè io nè i vostri compagni abbiamo mai avuto l'intenzione di intaccare la personalità del vostro Partito e tanto meno la vostra. Voi stesso avete avuto modo di veder che nemmeno i compagni dell'Ufficio hanno avuto niente contro di voi personalmente, al contrario essi sono contenti che voi siate il Segretario Generale del Partito!

— E' stato il Partito, — dissi seccamente con una evidente insinuazione, — ad eleggermi alle funzioni che esplico e non una o cinque persone. Quanto al fatto che io continui o no ad esplicare queste funzioni, questo non dipende dal volere di poche persone, chiunque esse siano. Al di sopra di tutti noi c'è il Partito.

— Giustissimo, — disse Stoinić e, facendo finta di non

aver capito niente, continuò a farmi dei complimenti: «E' un onore per noi avere un amico come voi», ecc., ecc.

Non ho mai gradito le adulazioni e quando me le hanno fatte direttamente, ho cercato di trovare cosa si nascondesse dietro ad esse e all'adulatore. E' quel che cercai di fare anche quella volta con Velimir Stoinić. Ma mentre egli parlava aveva un'aria così candida che non era facile capire cosa gli fosse improvvisamente successo. Forse, pensavo, avrà inviato alla direzione jugoslava qualche rapporto su quello che è accaduto a Berat e Tito gli avrà tirato le orecchie. Può darsi che Velimir si sia reso conto che con le sue tesi invece di aiutarci, ci ha fatto del torto ed ora cerca di stabilire buoni rapporti con me. Forse pensa che io, per scritto o durante qualche futuro incontro ufficiale, potrei parlare a Tito del pasticcio che ci ha combinato a Berat e, per premunirsi, cerca di ammansirmi.

Nel contempo notai che Stoinić continuava a mantenersi in buoni rapporti anche con gli altri compagni, spesso ci invitava tutti insieme nella sede della missione jugoslava e non si lasciava sfuggire l'occasione di venire a farci visita sia solo per dirci «come state, come vi sentite». Pensavo che anche questo rientrasse nel quadro dei suoi sforzi per porre rimedio agli errori del passato, e in particolare a quelli del periodo che va da fine agosto sino a fine novembre 1944. Fino alla sua partenza dall'Albania (se ricordo bene, verso la fine del 1945), il suo ruolo si ridusse a quello di distribuirci inviti e proposte perchè inviassimo a Belgrado il maggior numero possibile di compagni, singoli o in gruppo, per acquisire la loro «esperienza».

In ogni modo, per me egli era ormai una carta senza alcun valore. Tutto ciò che di buono poteva avere (virtualmente nulla) lo aveva definitivamente compromesso a Berat e adesso, che restasse o no in Albania, che sorrisse o si oscurasse in volto, tutto ciò non aveva più importanza. Sono convinto che Tito e soci indovinarono questa mia opinione nei suoi riguardi e si affrettarono a ritirarlo dall'Albania. Al suo posto arrivò un altro titista, Josip Djerdja, con il quale ci avrebbe legato un'altra storia lunga e amara. Era un diplo-

matico, di origine albanese da un villaggio della Dalmazia e parlava correntemente l'albanese. Suo nonno, se non vado errato, era stato reggente della monarchia serba o croata. Era intelligente e astuto. Josip Djerdja si faceva passare per uomo «popolare», si avvicinava a chiunque, aiutato in ciò anche dalla conoscenza della nostra lingua, e così riuscì a svolgere una sottile attività di informazione per Belgrado. Con me cercava di essere corretto e socievole, si sforzava di cancellare la cattiva impressione lasciata da Velimir Stoinić e molti altri. Si mostrava «accommodant» e propenso a non invelenire ulteriormente l'andamento dei nostri rapporti. Dunque, in principio Djerdja era affabile e si faceva passare per un «esperto» in tutte le questioni. Lo stesso Tito, con una lettera di cinque o sei righe, ce l'aveva presentato come un quadro ben preparato e disposto ad aiutarci. Sin dai primi incontri che ebbi con lui, questo nuovo rappresentante jugoslavo mi fece allusione a Stoinić.

— I compagni, — mi disse in «confidenza», — gli hanno tirato un po' le orecchie per una certa mancanza di tatto nei suoi rapporti con voi, ma dovrete comprenderlo, era piuttosto incline ai metodi militari perché questo era il suo mestiere.

— Non si trattava semplicemente di mancanza di tatto, — replicai allo jugoslavo albanofono. — Dalle «osservazioni» del colonnello Stoinić è scaturita tutta una storia tuttora in corso.

— I vostri compagni lo hanno frainteso. Noi ci faremo anche delle osservazioni reciproche, perchè siamo amici e comunisti, questo però non vuol assolutamente dire che dobbiamo tenerne conto.

— Il vostro compagno però ha insistito non solo che venissero accettate, ma anche «approfondite» ulteriormente.

— Può darsi, può darsi, — disse Djerdja, — ma io sono venuto con la buona intenzione di mettere una pietra sul passato. Allora le circostanze stesse erano tali che impedivano una buona conoscenza della situazione e dei problemi. L'importante ora è andare avanti insieme, l'uno a fianco dell'altro, come amici e fratelli.



Intanto, altri messaggi di amicizia continuavano a pervenirci incessantemente da Belgrado. Cominciò l'andirivieni dei nostri compagni di diversi settori in Jugoslavia. Le persone che incontravano, soprattutto i funzionari del Partito, li accoglievano cordialmente e non si lasciavano sfuggire l'occasione di inviarmi i loro saluti e le loro «assicurazioni» che l'«amicizia» tra i nostri due partiti e paesi si sarebbe «rafforzata», che «Belgrado avrà le porte sempre aperte per voi», ecc.

Nell'insieme, tutto ciò non poteva non costituire un motivo di conforto e di gioia per noi. Noi stessi eravamo interessati a veder rafforzate le nostre relazioni reciproche. Desideravamo in primo luogo che lo stesso Partito Comunista di Jugoslavia ed il nuovo Stato jugoslavo si mantenessero su posizioni quanto più stabili e giuste. Naturalmente pensavamo e speravamo di aver da imparare da loro, in particolare sui problemi relativi all'organizzazione del nuovo Stato di democrazia popolare, dove mancavamo della dovuta esperienza, alla ricostruzione e costruzione del paese, al riconoscimento, al rafforzamento e all'affermazione delle nostre posizioni nell'arena internazionale, ecc.

Il fatto è che il governo jugoslavo fu il primo a riconoscere il nostro Governo come governo legale e a stabilire relazioni diplomatiche con noi sin dalla primavera del 1945<sup>1</sup>. Ringraziammo di ciò i compagni jugoslavi ed esprimemmo loro la nostra riconoscenza, ma alla fin fine si trattava di un atto più che normale e d'incombenza immediata al governo di qualsiasi paese che segue una politica realista nell'arena internazionale.

Non c'era ragione che noi accogliessimo e considerassimo il riconoscimento del nostro governo da parte degli altri Stati come un «favore» o un «atto di particolare condiscendenza» che ci venivano fatti. Il nostro era un governo più che legale, perchè uscito dal fuoco della lotta. Grazie alla lotta eroica e senza compromessi che avevamo condotto contro gli

---

<sup>1</sup> La decisione del governo jugoslavo di riconoscere il Governo Democratico albanese fu annunciata pubblicamente il 1° maggio 1945.

occupanti e i loro collaboratori nel paese, il nostro governo godeva del sostegno e dell'affetto di tutto il popolo, affermava la sua determinazione di seguire una politica estera e interna giusta e conforme ai principi, conosceva i propri doveri e difendeva i propri diritti nell'arena internazionale.

Considerato dunque con calma, o meglio sul piano dei principi, l'atto di riconoscimento del nostro governo da parte del governo jugoslavo era più che normale, cioè un atto che questo governo, come ogni altro governo, era tenuto a compiere.

Ma nelle condizioni e circostanze di allora, quando noi ingiustamente venimmo a trovarci di fronte al boicottaggio aperto degli americani e degli inglesi e ai loro tentativi volti a rovesciare il nostro governo, anzichè riconoscerlo, quando non eravamo stati ancora riconosciuti dagli altri, ecc., l'atto del governo jugoslavo meritava tutto il nostro rispetto e la nostra riconoscenza. Inoltre, la torbida situazione venutasi a creare in Grecia in seguito all'intervento armato angloamericano, costituiva un nuovo pericolo alle nostre frontiere meridionali. Il governo greco, formato in esilio e direttamente insediato dagli alleati proclamò immediatamente e apertamente le vecchie pretese territoriali sull'Albania meridionale. L'antica favola del cosiddetto Vorio Epiro (Epiro del Nord) prese nuovamente a circolare per le cancellerie delle grandi potenze mentre i rappresentanti dei monarchofascisti greci, sostenuti apertamente dagli americani e dagli inglesi, scatenarono nelle conferenze e riunioni internazionali una furiosa campagna per un nuovo smembramento dell'Albania. Noi alzammo la voce contro questa politica feroce ed ingiusta che veniva seguita nei confronti del nostro giovane Stato, e dovevamo essere proprio noi il fattore fondamentale e i primi garanti della difesa dei nostri legittimi diritti nazionali e dei nostri diritti nell'arena internazionale. I fattori esterni a nostro favore non avevano che il valore di un fattore ausiliario, di sostegno.

Noi vedevamo e trovavamo tale fattore ausiliario innanzitutto nella politica giusta e internazionalista dell'Unione

Sovietica, guidata da Stalin, lo vedevamo nella politica estera staliniana, la quale, così come aveva preso le difese degli interessi e dei diritti di tutti gli altri paesi e popoli, grandi e piccoli, sostenne anche la nostra giusta causa. I rappresentanti di Stalin sostennero la nuova Albania e il regime di democrazia popolare che stavamo instaurando. Al tempo stesso essi denunciarono i tentativi della reazione internazionale, le sue minacce e i suoi sforzi d'intervento nei nostri affari interni o per negare e calpestare i nostri diritti. E' vero che in quel periodo anche il governo jugoslavo, con le sue dichiarazioni oppure attraverso i suoi rappresentanti, prese la difesa dei nostri diritti, e bisogna riconoscerlo manifestò uno zelo estremamente grande per quanto riguarda il riconoscimento delle nostre frontiere statali e la loro difesa dalle mire altrui. Più avanti spiegherò quali disegni segreti perseguivano i titisti con questa «difesa» e con questo strano zelo in sostegno alla nostra causa. Qui voglio solo sottolineare gli aspetti evidenti del loro atteggiamento, la loro presa di posizione strepitosamente proclamata nel 1945 e nel 1946, e che si sarebbe ripetuta anche nel 1970 e nel 1980. Dal canto nostro, giudicando da quello che sapevamo e vedevamo in quel tempo, non potevamo non esprimere loro la nostra riconoscenza per questo aiuto. Questi segni di riconoscenza essi stessi li accoglievano con soddisfazione, anzi si amareggiavano quando noi non glieli esprimevamo a profusione e soprattutto quando non li pubblicavamo sulla stampa, non li menzionavamo nei nostri discorsi oppure quando non li ringraziavamo per scritto. Spiegherò più avanti a che era dovuta questa loro «abitudine» di chiedere tutto per scritto, particolarmente le nostre «buone» dichiarazioni, insistendo anche che fossero pubblicate sui giornali.

Potrei ricordare qui anche un certo numero di altri fatti e aspetti che riguardano le nostre «cordiali» relazioni con gli jugoslavi durante i primi due anni successivi alla Liberazione (di aiuti economici in quel periodo non si poteva nemmeno parlare), ma ritengo che quello a cui ho già fatto menzione sia sufficiente ad argomentare una indiscutibile

verità sul cosiddetto «periodo di rapporti cordiali», «amichevoli» con gli jugoslavi. Intendo dire che tutta questa «bontà», questo «aiuto» e «sostegno» da parte loro, non era alla fin fine che un bluff, un grosso inganno, una trappola camuffata di allori e di rami di ulivo, ma che nascondeva le zanne di ferro degli egemonisti e dei nemici giurati del nostro Partito e della libertà della nostra patria. Con questo non intendo assolutamente calpestare il «bene» che ci sarebbe stato fatto, nè la verità; non intendo nemmeno interpretare falsamente e ignorare i fatti, come hanno preteso e pretendono ancora i titisti. Questa non è mai stata un'abitudine del nostro Partito; esso non ha permesso a nessuno dei suoi membri di falsificare non dico la storia in generale, ma nemmeno una sua singola parola.

I fatti sono testardi, a loro dunque la parola.

Gli jugoslavi considerano dunque il riconoscimento da parte loro del nostro Governo nel maggio 1945, nonché i loro sforzi nelle conferenze internazionali, ecc., volti a far riconoscere anche da altri Stati il nostro Governo legale e l'intangibilità delle nostre frontiere, come il più grande e «indiscusso» aiuto e sostegno che ci diedero sin dall'inizio.

A riprova di tutto ciò essi avanzano «fatti», ripubblicano dichiarazioni, memorie e via di seguito. Sì, questi fatti, queste dichiarazioni esistono effettivamente e non li abbiamo mai negati. I titisti però hanno sempre cercato di nascondere, di «dimenticare», di far scomparire ogni traccia di una altra serie di fatti e di argomenti che riguardano la stessa questione e che sono avvenuti nello stesso periodo. In concreto: proprio nel momento in cui essi pubblicavano con grande strepito il riconoscimento del nostro Governo, dell'indipendenza dell'Albania e della inviolabilità della sua integrità territoriale, di nascosto, al vertice della direzione statale e del loro partito, venivano tramati piani per l'annessione dell'Albania e la sua conversione in una settima repubblica della Jugoslavia! Sin dall'inizio del 1945, uno dei più stretti collaboratori di Tito, Moše Pijade, avanzò la proposta che la nuova cancelleria della Repubblica Federativa di Jugoslavia a Belgrado non avesse più 6, ma 7

gabinetti! Il settimo doveva essere, secondo i titisti, quello della «Repubblica Jugoslava d'Albania!»<sup>1</sup>.

Alcuni jugoslavi di oggi cercano di far passare questo fatto incontestabile per un capriccio, un'ubbia di Pijade, oppure per un «desiderio», un «tentennamento» iniziale di alcuni altri. Ma non è così. Questi piani per l'annessione dell'Albania ci sarebbero stati presentati ufficialmente poco dopo, nel 1946, e specie nel 1947 e nel 1948, e in modo aspro e con forza da Tito stesso e dai suoi uomini. Ma ne parleremo più avanti. Il nostro proposito qui è solo di provare la falsità e la sottile bassezza di Tito e soci in relazione alla loro azione pubblica del 1945 per il «riconoscimento» dell'Albania.

Ma ecco sorgere l'interrogativo: perchè i titisti decisero di proclamare il riconoscimento dell'Albania, del nostro Governo, ecc., mentre di nascosto stavano elaborando piani annessionistici? Si sono forse affrettati?! Hanno forse sbagliato?! Niente affatto! Non erano certo stupidi e in materia di tranelli e di retroscena, bisogna render loro giustizia, hanno pienamente confermato la loro abilità e furberia.

Anche nel caso concreto seguivano una tattica molto raffinata e la svolgevano su diversi piani.

Tito e soci pensavano (e qui sbagliavano di grosso) che, in un modo o nell'altro, avrebbero un giorno avuto in mano l'Albania. Dopo Berat si erano assicurati posizioni chiave nella nostra direzione, conoscevano e avvertivano la nostra amicizia euforica nei loro confronti e, se era rimasto ancora qualche «ostacolo», pensavano di poterlo eliminare facilmente. Consideravano dunque ormai risolto in linea di massima il problema del «fattore interno». Ora si trattava di portare a termine l'annessione dell'Albania senza suscitare dibattiti nè problemi

---

<sup>1</sup> Tra l'altro, anche nel libro di Vladimir Dediđer «Novi prilozi za biografiju J. B. Tita» (Nuove aggiunte alla biografia di J. B. Tito) (2) Rijeka 1981, p. 902, si dice: «Moše Pijade, grande sostenitore della Federazione di Jugoslavia e d'Albania, proponeva... che nel progetto per la costruzione del nuovo edificio della Federazione nella nuova Belgrado, fosse prevista senza indugio la costruzione di 7 gabinetti: 6 per le repubbliche jugoslave e 1 per l'Albania».

nell'arena internazionale, in modo che non venisse mai considerata dagli altri come un'annessione *manu militari*, come una conseguenza della guerra, ecc. Questa annessione, secondo loro, doveva essere fatta in circostanze pacifiche e suggellata dalla «legittima volontà» dello Stato albanese e del suo governo legale. Solo così non ci sarebbero state delle storie. Proprio per questo era necessario, come primo passo, riconoscere l'Albania come uno Stato distinto, riconoscere il nuovo Governo albanese come un governo legittimo che esprimeva le aspirazioni e i desideri del popolo. Quando tutti e soprattutto i «grandi» avrebbero realizzato questo riconoscimento, allora, ovviamente, il «desiderio» di un governo legittimo e riconosciuto in tutto il mondo, di unirsi con chi voleva, e nel caso concreto con la Jugoslavia, non avrebbe destato preoccupazioni e problemi. Così veniva risolta anche la questione della Kosova, non si trattava cioè di congiungerla all'Albania, ma di «aggiungerle» l'Albania nel quadro della Jugoslavia di Tito!

Ecco a che cosa mirava soprattutto il governo jugoslavo con il suo atto del 1° maggio 1945. Con questo atto esso voleva dare l'«esempio» agli altri, affinché si affrettassero a riconoscere il governo legittimo di un paese sovrano. Questo stesso scopo perseguivano anche tutti i suoi «aiuti» e i suoi «sforzi» tesi a far sì che l'Inghilterra, gli USA, la Francia, ecc., riconoscessero l'indipendenza dell'Albania e il nostro Governo Democratico. Tito e soci dunque riconobbero *de iure* l'Albania per impadronirsene *de facto*.

Da quest'angolazione vanno considerati anche tutti i loro tentativi volti a «colpire» le mire e le pretese degli altri, specie dei monarchofascisti greci, per lo smembramento dell'Albania. Ancora oggi a Belgrado si fa tanto rumore su questo loro «aiuto» fornitoci in quegli anni, anzi essa se ne serve come di un «argomento» per provare che la direzione jugoslava non avrebbe voluto l'annessione dell'Albania, ma che avrebbe contribuito ad ostacolare ogni usurpazione dei territori albanesi da parte dei monarchofascisti di quel tempo!

Verso la metà dell'agosto 1946, allorché la Conferenza della Pace aveva cominciato i suoi lavori a Parigi, noi stessi e

tutta l'opinione pubblica mondiale apprendemmo che Moše Pijade nel corso di una seduta aveva vigorosamente denunciato la proposta di Tsaldaris<sup>1</sup> circa un accordo segreto greco-jugoslavo per lo smembramento dell'Albania.

Pochi giorni dopo la dichiarazione di Pijade, io stesso mi recai a Parigi<sup>2</sup> per presiedere la nostra delegazione a questa Conferenza e, sin dal nostro primo incontro, espressi a Pijade i nostri ringraziamenti per l'atteggiamento adottato da lui e dal governo jugoslavo di fronte alla vile proposta di Tsaldaris. Ero insieme a Molotov quando incontrai Pijade e quest'ultimo fu oltremodo lusingato dalle mie parole, tanto più che gliele avevo espresse in presenza di Molotov.

— I lupi monarchofascisti, con la loro feroce avidità, mi hanno fornito un argomento valido, — cominciò a declamare con spiccata presunzione Pijade. — Sì, ma anch'io ho saputo servirmene e ho lanciato la mia «bomba» alla Conferenza!

Avendo Pijade terminato la sua tirata enfatica, Molotov, con calma e in tono spiritoso, gli disse:

— Se lo meritavano! Ma il compagno Enver non si trovava qui in quei giorni e non conosce in dettaglio questo episodio, come hanno fatto i greci a darti quella «bomba».

— Tsaldaris mi invitò ad un colloquio segreto — cominciò a raccontare tutto contento Moše Pijade, — e mi disse: «Abbiamo delle vecchie pretese sull'Albania del Sud. ma anche voi, serbi, avete delle pretese sull'Albania del Nord. Allora intendiamoci, mettiamoci d'accordo su quello che spetta ad ognuno di noi e così facciamola finita con l'Albania. Non deve esistere come un pomo della discordia fra noi. Sia piuttosto una mela dolce, tagliata in due di comune accordo!». Ecco fino a che punto si sono spinti! — disse Pijade e ci fissò attentamente per vedere l'effetto delle sue parole.

— Sì, sì! — ribattè Molotov tutto serio e poi gli chiese: — E poi com'è andato a finire l'accordo?!

---

<sup>1</sup> In quel periodo primo ministro di Grecia e suo rappresentante alla Conferenza della Pace a Parigi.

<sup>2</sup> Il compagno Enver Hoxha partì per Parigi il 18 agosto 1946.

— Non possiamo permettere nè permetteremo mai che sia lesa l'Albania nostra sorella, — dichiarò Pijade, — ed è per questo che alla Conferenza feci quello che loro non si sarebbero mai immaginati.

Lo ringraziai ancora una volta di questa dichiarazione, definendola un aiuto e una difesa internazionalista da parte del rappresentante di un paese fratello. Ma allora non sapevo che proprio questo «difensore» delle regioni meridionali dell'Albania, era ossessionato dal desiderio di impadronirsi di tutta l'Albania, non sapevo che era stato questo stesso Pijade, sin dal 1945, a volerci «riservare» il settimo gabinetto della cancelleria generale jugoslava!

Così, conformemente al loro piano segreto di annessione dell'intera Albania, gli uomini di Tito non avevano alcuna ragione di non prendere «le difese» della sua parte meridionale a cui mirava Tsaldaris. Essi pensavano che le cose sarebbero andate a loro favore, e, in questo caso, come potevano permettere che la tanto agognata fidanzata, l'Albania, fosse toccata anche dai greci, quando potevano godersela tutta da soli?!

In breve, i «difensori» jugoslavi non difendevano l'Albania in quanto Stato libero e sovrano, bensì i territori che, nei loro piani segreti, costituivano la provincia meridionale del «grande Stato» jugoslavo, con molte nazioni e molti popoli, sognato da secoli.

Questo era dunque il motivo principale da cui proveniva quel grande zelo degli jugoslavi di veder «riconosciuta l'Albania» e l'«inviolabilità» dei suoi confini.

Naturalmente, nel quadro di questa strategia fondamentale e delle circostanze di allora, Tito e soci miravano, attraverso questa loro politica «protettrice», «internazionalista», ecc., a realizzare nel contempo altri obiettivi.

Schierandosi in prima linea dei «difensori» della causa albanese, essi volevano acquistare credito davanti all'opinione democratica e progressista per atteggiarsi a «campioni della difesa» dei diritti degli altri paesi, ad «internazionalisti autentici», a Stato e a Partito che non nutrono alcuna ambizione



annessionistica ed egemonica. Al contrario, essi lasciavano intendere all'opinione pubblica che quando gli altri parlano di accordi e di trattati segreti a danno di terzi (com'era il caso di Tsaldaris), lungi dall'aderire a simili macchinazioni, denunciavano pubblicamente gli annessionisti! I purissimi! Ecco come bisognava chiamare gli uomini di Tito.

Il gioco stava diventando più subdolo e pericoloso. Questo loro atteggiarsi ad angeli «purissimi» in questa prima fase, sarebbe servito loro come un potente argomento per «provare» più tardi, durante il secondo passo, che nella questione dell'unione dell'Albania con la Jugoslavia non c'era stato nessun complotto nè manovra nascosta da parte degli jugoslavi. «No, — avrebbero detto Tito e soci a loro difesa, — noi eravamo per l'unione, perchè tale era il desiderio degli albanesi stessi, noi non avevamo alcuna rivendicazione nei loro confronti. Al contrario, come lo sapete, signori, siamo stati noi a difendere l'indipendenza dell'Albania e a chiedere il suo riconoscimento, anche quando gli altri tacevano oppure progettavano il suo smembramento».

Molti anni più tardi, quando divenne evidente non solo per gli sciovinisti jugoslavi ma anche per chiunque altro che Tito, a proposito dell'Albania, aveva fatto i conti senza l'oste, sarebbe venuto fuori un altro monarcofascista greco, il quale, questa volta «partendo da posizioni di uguaglianza» avrebbe riproposto agli jugoslavi l'atto di Tsaldaris del 1946. Il nuovo tentativo di mercanteggi differiva però un po' dal primo. Questa volta il rango delle parti in causa era più elevato: la proposta di spartizione dell'Albania sarebbe stata fatta al presidente della Jugoslavia, Tito, dal re Paolo di Grecia in persona. L'altra differenza consisteva nel fatto che questa volta Tito non ritenne opportuno respingere la proposta del re in sua presenza e tanto meno di denunciarla pubblicamente.

Naturalmente, il tempo ha dimostrato e dimostrerà che cosa si nascondesse dietro questo «scherzo di sovrani», che si faceva a Corfù, proprio di fronte all'Albania. Ma una cosa è certa: la famosa volpe di Esopo finì per chiamare «acerba»

l'uva che tanto desiderava solo quando vide che non la poteva raggiungere!

Ma, come ho già detto, questo appartiene ad un periodo successivo, al tempo quando eravamo da anni ai ferri corti con il revisionismo moderno jugoslavo. Ritorniamo quindi al periodo della nostra «amicizia», al periodo quando Tito e soci ci «difendevano» e ci sostenevano *de iure* per poi divorarci *de facto*.

Tale era allora la realtà della politica jugoslava nei nostri confronti, considerata sotto tutti gli aspetti. Tale scopo perseguivano anche l'«aiuto» e il «sostegno» che Velimir Stoiniç cominciò improvvisamente a mostrarmi dopo il complotto di Berat, anche i «saluti» che Tito e compagni mi facevano pervenire tramite questo o quell'altro intermediario, nonchè l'alta onorificenza che gli jugoslavi mi conferirono nel 1946. Facevano tutto ciò per assopire la nostra vigilanza, per coprire con una cortina di fumo rosa ogni sospetto sul complotto e per colpirci proprio allora quando meno ce lo aspettavamo.

Come avremmo appreso più tardi, mentre da una parte mi rilasciavano «certificati» di fiducia e di riconoscenza, dall'altra continuavano ad incoraggiare e a sollecitare le ambizioni di Koçi Xoxe, Nako Spiru, Sejfulla Malëshova, affinché questi riuscissero a fare adesso quello che non avevano potuto realizzare a Berat — la mia eliminazione dalla direzione del Partito. In questo primo periodo Nako Spiru stava facendo sfoggio di tutto il suo estro filojugoslavo, ma più tardi sarebbe venuto fuori che i legami reciproci che univano Nako alla direzione jugoslava non poggiavano affatto su fondamenta giuste e marxiste. Si trattava solo di legami fra agenti. Nako sognava di diventare Segretario Generale del Partito, e, per soppiantarmi, pensò di servirsi degli jugoslavi; furono però gli jugoslavi a servirsi di lui per i propri fini. Precisamente a questa fase appartiene l'infame ed ignobile documento in cui Nako Spiru, rivolgendosi alla direzione jugoslava tramite i canali della loro rete, si esprimeva nei peggiori termini al mio indirizzo e chiedeva che il mio caso venisse preso in esame, in altre parole egli voleva che la direzione jugoslava

esercitasse la propria influenza per rimuovermi dalla carica a cui ero stato eletto dal Partito.

Ma gli jugoslavi lasciarono in dimenticanza la richiesta di Nako, perché, a quanto sembra, avranno visto in lui un elemento che poteva metterli nei guai o rompere loro le uova nel paniere. Gli preferirono perciò Koçi Xoxe. Nako ne rimase offeso e, assetato di potere com'era, allacciò nuovi legami. Gli jugoslavi si accorsero delle nuove mosse di Nako, ma continuarono a serbare il più assoluto silenzio sul suo documento compromettente. Tuttavia, nelle gravi circostanze del novembre 1947 (ne parlerò più avanti), gli uomini di Tito avrebbero tirato fuori dal cassetto il documento compromettente e se ne sarebbero serviti contro Nako come di un mezzo di pressione, di un «arma», con la quale, nelle gravi circostanze createsi, questi si sarebbe tolto la vita. Ma nemmeno questa volta gli jugoslavi non ci avrebbero detto niente, perché in quei momenti era nel loro interesse che le circostanze del suicidio di Nako Spiru rimanessero avvolte nel mistero. Anche più tardi, gli jugoslavi avrebbero tirato dai loro cassettei questo documento pubblicandone solo alcuni passi con lo scopo di creare nel pubblico una opinione quanto più negativa di noi.

Tali erano dunque i «compagni jugoslavi», quelli che si atteggiavano a «marxisti immacolati» e che noi, per sfortuna, in mancanza di fatti e in mancanza di unità nelle nostre file, continuavamo a considerare come compagni e amici sia nel 1945, sia nel 1946.

Naturalmente, anche in questo periodo si erano manifestati alcuni segni, alcuni indizi, più o meno rilevanti, ma che non potevano essere nascosti e che non ci facevano buona impressione.

Quando gruppi di compagni e delegazioni delle nostre organizzazioni della Gioventù o della Donna si recavano in visita o in missione a Belgrado, vedevano con stupore i compagni jugoslavi esaltare a proposito e a sproposito la persona e i «meriti» di Liri Gega! Il caso volle che una volta la stessa condannata di Berat si recasse in Jugoslavia (non mi ricordo più per quale motivo e in quali circostanze, ma di certo

per intrusione degli stessi jugoslavi) e, sebbene fosse stata espulsa dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale del Partito per i suoi gravi errori di settarismo, le venne riservata una cordiale e calorosa accoglienza dallo stesso numero due della direzione jugoslava, Milovan Djilas! Cominciarono a farci pressione perchè riabilitassimo sia lei che Ymer Dishnica, che avevamo condannato per opportunismo.

Cosa dovevamo pensare di questo atteggiamento dei compagni jugoslavi?! Essi stessi avevano lanciato tutte quelle accuse contro di loro e costruito un'intera piattaforma, quella di Berat, in base precisamente agli errori e alle colpe di questi due elementi. Come facevano dunque a tenerli ora vicino ed esercitare pressioni su di noi affinché fossero reintegrati nella direzione del Partito?! Strano!

Come ho già detto, Liri Gega era al loro servizio, era uno dei loro agenti fedeli e se gli jugoslavi furono costretti a sacrificarla, a «condannarla» al Plenum di Berat, non lo fecero per i danni che aveva causato al PCA, ma unicamente per poter considerare i suoi errori, come in effetti lo fecero, come errori della direzione del Partito e particolarmente miei e di Miladin. Era naturale che essi venissero a chiederci in seguito la sua riabilitazione. Quanto a Ymer Dishnica, gli jugoslavi volevano la sua riabilitazione perchè conoscevano da tempo le sue tendenze opportunistiche e conciliatorie. Un opportunista come lui nella nostra direzione sarebbe stato una voce in più a favore dei loro piani segreti.

Certo, benché in quel periodo non conoscessimo e non comprendessimo le innumerevoli «bizzarrie» degli jugoslavi, non accettammo le loro proposte. A quanto pare non se la presero a «male» e noi continuammo il nostro lavoro, conservando, come sempre, il nostro rispetto e la nostra amicizia verso di loro, ma anche procedendo con cautela su questa via. Tanto più che tale cautela ci era imposta anche da diversi loro atteggiamenti e punti di vista che facevano aumentare i nostri interrogativi e punti di vista che facevano aumentare i nostri interrogativi oppure destavano in noi sospetti e serie preoccupazioni.

Verso il mese di aprile 1945, un gruppo di militari si recò in Jugoslavia per partecipare ad un corso o seminario

organizzato con i quadri militari jugoslavi al fine di approfittare della loro esperienza. Appena tornati, vennero nel mio ufficio Mehmet Shehu, Kristo Themelko, Tahir Kadare e, se ben ricordo, anche altri due o tre, i quali si misero a riferirmi quanto avevano ascoltato e imparato:

— E' stata fatta l'analisi dei grandi temi dell'esperienza della Rivoluzione di Ottobre e della rivoluzione in Jugoslavia, — cominciò a riferirmi Mehmet Shehu. — Gli stessi compagni Tito e Kardelj hanno analizzato la strategia e le tattiche del Partito jugoslavo su tale questione cardine. In una maniera molto interessante e con un'originalità creativa, i compagni...

— Bene, bene, — intervenni per sollecitare Mehmet Shehu a entrare in argomento, — ma di che si è trattato concretamente?!

— L'essenziale è la conclusione seguente: la rivoluzione jugoslava non ha seguito le orme della rivoluzione russa, ognuna di esse ha le proprie peculiarità. La Rivoluzione russa non poteva essere applicata nelle condizioni della Jugoslavia. La rivoluzione jugoslava ha dunque un carattere specifico; proprio in questo sta il merito del compagno Tito, ed è su questa base che vanno organizzati i nostri eserciti.

— E' una conclusione che avete tratto voi da quello che avete ascoltato oppure si tratta della conclusione a cui sono giunti i compagni jugoslavi? — gli domandai molto preoccupato.

— Questa è la conclusione a cui sono giunti ora i compagni Tito e Kardelj, — rispose Mehmet Shehu.

Mi ricordai subito del dibattito che avevamo avuto con Tempo nella primavera del 1943 sullo stesso argomento. Era esattamente la stessa »conclusione«, lo stesso giudizio, che ci aveva esposto allora Tempo ed a cui mi ero energicamente opposto considerandoli come privi di fondamento e oltraggiosi per i valori e la portata internazionale della Grande Rivoluzione Socialista di Ottobre. Allora avevo attribuito la colpa a Tempo; mentre ora anche Tito e Kardelj venivano fuori con una concezione identica del problema.

Mehmet Shehu, accortosi del mio disappunto, cambiò subito tattica. Si astenne dall'esorci ulteriormente le nuove

«strategie e tattiche» degli jugoslavi, lasciando a Kristo Themelko il compito di impelagarsi in questa faccenda.

Quest'ultimo ci espose lungamente le concezioni di Tito, Kardelj e di altri dirigenti jugoslavi. Oltre a quanto detto sopra, le altre idee riguardavano le «tappe della rivoluzione», e qui gli jugoslavi erano del parere che «siccome non sono stati ancora risolti tutti i problemi concernenti la tappa della rivoluzione democratica borghese, non ci affretteremo a passare alla seconda tappa, a quella della rivoluzione proletaria»; che «la via del passaggio dalla prima tappa alla seconda, è la via delle riforme»; che «i consigli di liberazione nazionale sono organi della rivoluzione democratica borghese»; che «una delle differenze fra la Rivoluzione di Ottobre e la rivoluzione jugoslava consiste nel fatto che nella rivoluzione jugoslava la borghesia fa parte, è membro del fronte», che «Tito ha arricchito il marxismo con la tattica della lotta di liberazione nazionale» (!) ecc. ecc.

Non posso pretendere di aver capito chiaramente tutto sin da quei momenti, ma molti di questi punti di vista mi sembrarono sospetti e persino inammissibili, alcuni denotavano una millanteria e una megalomania inconcepibili, altri ancora erano molto equivoci e presentavano gravi pericoli.

Con molta circospezione dissi ai compagni che questi problemi erano importanti, ma troppo delicati, che gli stessi compagni jugoslavi stavano certamente studiandoli, che non era facile fare subito una sintesi dell'esperienza della lotta e della rivoluzione, ecc.

— Vi dico questo, — proseguì, — affinché siate ponderati e attenti sia nelle discussioni e nelle conferenze che svolgerete, sia nella vostra attività di ogni giorno. E poi, dal momento che i compagni jugoslavi non hanno reso di pubblica ragione ciò che vi hanno detto, anche voi siete tenuti a non diffondere i punti di vista che vi hanno annunciato. Comunque, — raccomandai concludendo, — dobbiamo ben misurare e pesare tutto ciò e confrontarlo con gli insegnamenti del marxismo-leninismo. Questo ci permetterà al tempo stesso di istruirci e di evitare gli errori.

I generali si congedarono, ma quello che mi avevano detto l'avrei rimuginato a lungo nella mia mente. Da una parte ero preoccupato dalla sostanza stessa dei punti di vista manifestati dai compagni jugoslavi e dalla loro smania di giungere così in fretta a grandi «sintesi» e di pretendere persino di «aver arricchito» il marxismo-leninismo! Ma mi dicevo che era la prima euforia conseguente alla vittoria che li spingeva a conclusioni così affrettate. Il tempo metterà ogni cosa a posto, pensavo, i compagni e in particolare i compagni sovietici non mancheranno di dare il loro aiuto sia a loro che a noi, per chiarirli e condurli ad adottare atteggiamenti giusti.

La mia principale preoccupazione erano i nostri compagni. Si entusiasmano molto presto di tutto ciò che sentivano dire dagli jugoslavi. Naturalmente, noi consideravamo Tito e soci come compagni e amici, ma le tendenze di «accettare» senza rifletterci due volte sopra tutto ciò che essi dicevano, non mi parevano giuste e neanche comuniste. Non era questa la prima volta che notavo un simile entusiasmo euforico e spirito di sottomissione verso «il grande», «il potente».

In quel periodo Koçi Xoxe si era recato a Belgrado incaricato di una missione «speciale». Appena di ritorno, venne nel mio ufficio. Erano presenti anche Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo.

— Se sapeste quali onori e accoglienza ci hanno fatto! — mi disse. — Non trovo le parole per descriverle. Oltre al generale Marko (si riferiva a Ranković), sono stato ricevuto anche dai compagni Djilas e Kardelj in persona.

Pronunciò i nomi di questi ultimi due con tale venerazione, come se avesse incontrato «dio» in persona.

— Chi sono? — gli chiesi immediatamente come per caso, «dato che siamo in argomento». Naturalmente, io sapevo bene chi fossero Djilas e Kardelj, non avevo una cattiva opinione di loro e neppure volevo intaccare la loro autorità, ma la venerazione di Xoxe mi parve fuori luogo.

Koçi si sentì offeso dalla mia domanda «senza tatto».

— I compagni Djilas e Kardelj?! — disse sgranando gli occhi come per mostrarmi il suo stupore. — Sono gli uomini

più intelligenti di Tito, sono dei grandi capi. Non so come dire, sono gli ideologi del Partito.

— Ah, sì! — espressi la mia «sorpresa», — sono davvero grandi! Di che cosa ti hanno parlato?

— Di tutto. Un po' di tutto. Della lotta, del governo, della sicurezza, della difesa. Si sono espressi nei termini migliori nei nostri confronti. Ci aiuteranno. «Non affrettatevi, — mi dissero, — state attenti a non confondere in questo periodo . . . il cammino della rivoluzione».

— Quale cammino? — gli chiesi.

— Cioè, mi dissero, — rispose Koçi Xoxe masticando le parole, — i gradini, i passi. . .

— Le tappe della rivoluzione, ecco cosa ti hanno detto! — lo corresse Sejfulla con presunzione.

— Proprio queste cose mi dissero di non confonderle. Era un discorso assai complicato, ma da quello che ho potuto capire non dobbiamo affrettarci, dobbiamo continuare ad essere una democrazia per il popolo, lasciando però in pace anche la borghesia, per non bruciare le tappe. . .

— Lascia stare, — intervenne Sejfulla togliendo la parola al suo collega con evidente mancanza di riguardo, — e' un'intera teoria questa, ve la spiegherò un giorno. Ma in sostanza hanno ragione. Tutti i miei interventi all'Ufficio e nel governo non mirano ad altro.

Vedremo più avanti dove miravano gli «interventi» di Sejfulla. Stavo parlando di quella specie di venerazione *a priori* e non giusta, che alcuni nostri compagni stavano manifestando nei confronti della direzione del PCJ. Non intendevo ledere nè l'autorità nè il prestigio e neppure le cordiali e reciproche relazioni dei nostri compagni con i compagni jugoslavi, ma quando mi si presentava l'occasione non mancavo di rilevare che la fiducia e il rispetto dovevano essere reciproci, che nelle nostre relazioni non ci dovevano essere da una parte i «grandi», i «maestri», che fanno tutto e decidono di ogni cosa, e dall'altra i «piccoli», gli «apprendisti», che devono stare a capo chino, muti e obbedienti a quello che dice il «maestro». Era ora di por fine a questo male.



I compagni andavano formati e temprati a giudicare non con la testa altrui, ma secondo la linea del Partito, basandosi sulla realtà e avendo come unica guida la teoria marxista-leninista.

Ma proprio questa cosa tanto necessaria non poteva essere realizzata in quel periodo. Una parte dei compagni dell'Ufficio Politico del nostro Comitato Centrale erano stati «indottrinati» in modo tale da seguire il passo degli «amici» jugoslavi, da adottare atteggiamenti consoni agli atteggiamenti jugoslavi.

In questo modo anche se gli jugoslavi se ne stavano «in disparte» e non si ingerivano «direttamente» nei nostri affari, il loro piano mirante a sottomettere il nostro Partito ed annettersi l'Albania procedeva normalmente. Gli jugoslavi portavano così avanti il loro lavoro con le «nostre» mani, con gli uomini che avevano accuratamente preparato durante la guerra e a Berat e che adesso li avevano lanciati all'offensiva.

## **Gli agenti di Belgrado nelle nostre file**

Dopo il colpo infertoci a Berat, Tito e soci sentivano il bisogno di un velo di «affetto» e di «amicizia» sia per nascondere tutte le tracce che avrebbero potuto svelare il vero autore del complotto di Berat, sia per portare a compimento la loro opera. A Berat avevano gettato il seme di quello che, nella loro mente, avrebbe condotto alla distruzione del nostro avvenire, e fecero ciò purtroppo in mezzo a noi, in seno alla direzione del nostro Partito, «ritirandosi» subito dopo, affinché il male che avevano sparso si sviluppasse da sé, all'interno stesso della nostra direzione.

E ben presto il piano da loro architettato cominciò a dare i suoi primi frutti. Infatti alla nostra direzione fu imposta una linea non giusta, non marxista-leninista, avendo in vista disegni ostili. Nei nostri discorsi e documenti successivi al

Plenum di Berat, è facile constatare che si parlava poco del Partito e molto più del Fronte. In tal modo venivano rettificati i miei «errori di settarismo», poichè io parlavo, a loro dire, molto del Partito e poco del Fronte. Al tempo stesso, per quanto riguarda il Partito, ci fu imposto di mantenere segreti, in una situazione di semiclandestinità la sua esistenza stessa e il fatto che esso dirigeva tutta la vita del paese.

«Tenere nascosta l'esistenza del Partito», questa era una conseguenza della linea liquidatoria degli jugoslavi che perseguiva due obiettivi:

Primo, abbassare il prestigio e l'autorità del Partito fra le file dei comunisti e del popolo e, conseguentemente, aprire la strada allo spirito opportunistico liberale in campo ideologico, nella linea politica, nell'economia, nel potere e in ogni altro settore. Tutto ciò veniva fatto avvalendosi delle «teorizzazioni» e delle deformazioni antimarxiste sulle due tappe della rivoluzione, sul momento opportuno e le vie di passaggio da una tappa all'altra, e così via. Queste erano anche le tendenze e le idee introdotte da Sejfulla Malëshova, ma che ora egli doveva sviluppare con maggior fervore grazie al sostegno della missione jugoslava.

Secondo, nascondendo l'esistenza del nostro Partito gli jugoslavi cercavano di preparare meglio il terreno per l'accettazione, nella nostra realtà, della «leadership» del PCJ e di Tito in quanto unici e principali dirigenti sia dell'Albania, sia di «quel PCA che aveva mal diretto, che aveva commesso tanti errori politici e organizzativi».

Non essendo riusciti a Berat a liquidarmi totalmente, il che era una premessa essenziale per l'attuazione accelerata dei loro piani, essi, a quanto pare, rinviarono ciò a più tardi. Automaticamente furono rinviate a più tardi anche le speranze dei diversi concorrenti allo stesso posto: Sejfulla, Nako, Koçi. Dopo la liberazione, questi si sarebbero serviti di ogni mezzo per impadronirsi totalmente degli affari e della direzione e per isolarmi completamente, fino a destituirmi come non più necessario.

Ma non riuscirono a raggiungere nemmeno questo obiet-

tivo, poiché assolvendo le funzioni che il Partito e il potere mi avevano assegnato, io non me ne stavo con le mani in mano. Le critiche infondate e gli ingiusti attacchi non furono per me motivo di scoraggiamento e di disperazione, non persi nè il coraggio nè la fiducia. Continuavo ad essere convinto che, indipendentemente da alcuni errori di ordine soggettivo, il Partito aveva seguito in generale una linea politica ed organizzativa giusta, infallibile. Altrimenti non avremmo riportato tutte quelle grandi vittorie ed, in primo luogo, la liberazione della patria e l'instaurazione del potere popolare. Al tempo stesso io mi battevo con la ferma convinzione che era necessario porre rimedio a certe cose e creare una situazione appropriata che ci avrebbe consentito di riproporre i problemi nel modo giusto.

Ma appena parlavo ai «compagni» di Berat della necessità di «rivedere il passato», questi manifestavano un malcontento e uno sdegno inspiegabili, che più tardi si sarebbero trasformati in una paura evidente.

Scoppiarono liti, attriti all'Ufficio Politico. Naturalmente queste liti non scoppiavano per delle minuzie, al contrario riguardavano i grandi problemi che si prospettavano al paese, al Partito, al potere in tutti i campi.

Così dunque noi stavamo entrando nella nuova tappa storica senza una linea chiara e ben definita. Questo in fondo non era il peggior dei mali e lo si poteva superare facilmente, se la nostra équipe dirigente avesse lavorato in armonia e fosse disposta a fondere in perfetta unità tutte le sue forze per affrontare i problemi. Ma mancava proprio questa premessa indispensabile. Sejfulla, Nako e Koci, dopo la vittoria riportata a Berat, ora non cercavano più le vie per la soluzione dei grandi problemi che si prospettavano al paese, ma le vie che avrebbero permesso loro di realizzare le proprie mire verso il «trono». Ed ognuno in silenzio ambiva al primo posto. Soprattutto Sejfulla Malëshova cominciò a mostrarsi il più impaziente. La sua grande sete di potere, la sua ambizione di diventare «capo del Partito e dello Stato» lo spingevano a scrollarsi di dosso la solita pigrizia e a mostrar-

si attivissimo. Per la natura stessa particolare e molto complessa dei problemi che poneva la nuova situazione, egli, a quanto pare, credette giunto il momento di impugnare la bandiera. In questo Sejfulla era favorito dal fatto che aveva trascorso una parte della sua vita in un paese socialista, in Unione Sovietica, e pretendeva di essere la sola persona capace di manovrare con circospezione nella complessa situazione della nuova tappa in cui eravamo entrati.

Ad ogni riunione dell'Ufficio Politico, appena reso noto l'ordine del giorno, egli prendeva la parola con gran disinvoltura:

— Ascoltate, compagni, i problemi della costruzione, dell'organizzazione dello Stato, dell'economia, della cultura ecc., sono molto complessi e richiedono un trattamento dialettico, senza scivolare nè da una parte né dall'altra dei contrari. L'esperienza sovietica degli anni successivi alla Rivoluzione, che io ho avuto la fortuna di vivere, ci dimostra in modo convincente che noi dobbiamo essere molto duttili nella nostra azione. Come dobbiamo per esempio procedere con le nazionalizzazioni? E con il settore privato e quello statale? E con l'industria e l'agricoltura? Nazionalizzare tutti questi settori?! D'accordo, — diceva il «professore» — questo è l'obiettivo finale, l'avvenire del socialismo! Ma come realizzare ciò? Subito? Impartendo ordini? Si può agire anche così, perché ora siamo i padroni assoluti. Agendo però in tal modo non saremmo comunisti, ma settari, avventurieri! E ciò per il fatto che non saremmo compresi nè dai grandi, nè dai piccoli proprietari. E poi, anche se togliessimo loro con la forza le aziende, le banche, le miniere che possiedono non saremmo in grado di farle funzionare efficientemente.

— Va bene, — gli diceva Koçi, — ma dove vuoi arrivare? Spiegati meglio.

— Mi sembra che sto parlando chiaro, compagno Xoxe, anzi vi sto spiegando alcuni aspetti del marxismo nel modo più volgare per farmi capire correttamente, — gli rispondeva Sejfulla.

Constatavo che per quasi tutte le questioni si facevano molti dibattiti, un gran rumore, ed avevo l'impressione che

questo rumore veniva fatto non tanto per la «natura dei problemi» ma perché ognuno cercava di approfittare della «natura dei problemi» per realizzare i propri fini personali.

Quando, con l'appoggio di validi argomenti, rigettavamo le sue «teorie» in favore del settore privato ecc., Sejfulla chiamava subito in causa la «Nep» di Lenin, e quando, anche a tal proposito, gli dimostravamo che stava deformando Lenin, egli si riferiva subito a Tito.

— Vi prego! — protestava. — I compagni Tito, Kardelj e Djilas sanno quello che dicono. Essi stessi non si affrettano tanto e più di una volta ci hanno consigliato di non precipitare le cose. Ci troviamo nella tappa in cui il proletariato e la borghesia, la proprietà privata e quella socialista debbono procedere di pari passo. Non bruciamo le tappe.

L'anno 1945 fu contrassegnato da dibattiti animati, soprattutto sui grandi problemi delle elezioni all'Assemblea Costituente, sul modo in cui ci saremmo presentati a queste elezioni, sulla loro portata, sul ruolo del Partito in questa grande campagna politica, sui candidati che avremmo proposto al popolo, e così via.

— Non dimentichiamo, — diceva Sejfulla Malëshova alzando la voce, — che queste elezioni ci mostreranno quanto il popolo vuole bene a noi e, più precisamente, da che parte sta il popolo.

— Come? — gli chiesi. — Adesso nel 1945 cercate delle prove per sapere da che parte sta il popolo? Il popolo è con il Partito, con il Fronte, con il Governo Democratico che abbiamo creato e che sta dirigendo il paese!

— Sì, anzi in linea di massima siamo d'accordo, — rispondeva Sejfulla. — Ma noi dobbiamo persuadere tutti quanti e soprattutto il mondo esterno che il popolo è con noi. Ne avremo la conferma definitiva dal risultato delle votazioni. Non dobbiamo sottovalutare quello che ci dicono gli alleati angloamericani. Non sottovalutiamo nemmeno le voci di quella corrente che si sta cristallizzando come un'opposizione all'interno del Fronte e che chiede di partecipare in modo indipendente alle elezioni!

Noi diciamo che il popolo è con noi. Gli angloamericani

dicono il contrario, sostengono che il popolo non ci vuol bene! Noi difenderemo il nostro punto di vista, senza però sottovalutare né ignorare la voce dell'opposizione. Voglio dire che durante questa campagna elettorale non dobbiamo agire da settari, ma quale fronte della democrazia. E democrazia vuol dire lasciar agire liberamente la gente, elettori e candidati. Noi presenteremo i nostri candidati, ma lasciamo pure liberi anche i nostri oppositori, intendo dire coloro che non sono con noi, a proporre i propri candidati. Così noi chiuderemo il becco alla reazione, che ci accusa di aver posto dei limiti alle libertà, di aver soppresso la democrazia.

— Una simile via, — replicai subito, — ci condurrà non dico ad una situazione senza via d'uscita ma addirittura alla distruzione. Permettere alla reazione di presentarsi per conto suo alle elezioni, significa accettare la spartizione del potere con essa, quel potere che abbiamo creato a costo di sacrifici e di sangue versato.

— No, non giudicate le cose in modo così reciso, — ribattè Sejfulla. — Si tratta solo di una tattica. Il popolo si convincerà che noi siamo per la piena libertà e si legherà ancora di più a noi.

— No, succederà proprio il contrario, — gli dissi. — Agendo in tal modo, noi non faremo che deludere e disorientare il popolo, gli operai e i contadini, le masse povere urbane e rurali. Quando questi vedranno nella lista dei candidati i nomi di elementi che nel passato hanno succhiato loro il sangue, di elementi che sono stati estranei alla lotta o che non vi hanno partecipato, giustamente si chiederanno: Ma per chi mai ci siamo battuti? Per eleggere alla nostra testa gente simile?!

— Un momento! Un momento! — gridò Sejfulla come se avesse trovato il punto d'appoggio di Archimede — La logica ti ha condotto alla giusta conclusione. Quando il popolo vedrà nella lista i nomi di coloro a cui non vuol bene, allora non darà le sue palline a loro, ma ai candidati delle nostre liste. Così si giungerà alla differenziazione e all'isolamento dei nostri oppositori. E così noi avremmo tutte le ragioni per



dire ai nostri alleati americani e inglesi: avete visto, signori, con chi è il popolo?! La nostra vittoria sarà così sancita.

— Io sono contrario ad una politica simile, per quanto «ampia» e «democratica» tu possa considerarla, Sejfulla, — gli dissi in tono reciso.

— Ma ciò significa scivolare nel settarismo! — esclamò Sejfulla, — significa ritornare alla linea da noi denunciata a Berat. Vedo con rammarico, compagno Enver, che voi non avete ancora capito il vero senso delle vicende di Berat.

— Non ho capito e non capirò mai il Plenum di Berat nel senso in cui lo intendete voi. Se a Berat sono stati denunciati gli atteggiamenti e le deviazioni settari del passato, ciò non vuol assolutamente dire che ora dobbiamo gettarci nell'errore opposto, nell'opportunismo.

— Soltanto partendo da una valutazione settaria si può giungere a considerare come politica opportunistica la piattaforma da me presentata, che io difendo e difenderò fino in fondo, — gridava Sejfulla. — Dicano la loro parola anche gli altri compagni!

— Certo, queste non sono cose facili, — interveniva Koçi Xoxe. — Ma ascoltando quello che dice Sejfulla e quello che dice Enver, sono del parere che dobbiamo essere un tantino più equilibrati. Io non sono né con l'uno, né con l'altro, e per quanto mi riguarda ecco cosa dico: noi abbiamo l'esperienza della società «Puna» di Korça. Quando nel 1937 il Comintern ci inviò la nuova linea da seguire, noi abbiamo partecipato alle elezioni come opposizione, abbiamo presentato le nostre liste e il popolo di Korça ci ha dato la maggioranza delle palline. Noi vincemmo allora, anche se in seguito il regime ci cacciò via a bastonate me e alcuni altri compagni. Proprio per questo propendo per l'idea di Sejfulla. Egli ha ragione. Spero che i reazionari non la spunteranno. E se la spuntano, allora vedremo o penseremo sul da fare... Non li lasceremo toglierci il potere... Poi abbiamo anche l'esperienza dei compagni jugoslavi. Questi non hanno avuto paura di scendere a patti con i borghesi, con Subašić. Lo hanno persino nel governo. Come stanno le faccende da loro,

questa è una cosa che non ci riguarda, ma non bisogna dimenticare che hanno sempre dato prova di ponderatezza e larghezza con la reazione. Durante il Congresso del Partito di Serbia, i compagni jugoslavi hanno dichiarato che tutti i partiti politici dovevano aver il diritto di agire liberamente, di avere i propri giornali in opposizione a quelli del Partito, permettendo così alle controparti di battersi attraverso articoli di stampa, discorsi, in modo che il popolo prenda coscienza della libertà conquistata. E fanno questo affinché la reazione non crei loro dei guai. Impariamo quindi dal loro esempio perché sono nostri amici. Non si tratta di alcuni reazionari noti, perché questi so io dove cacciarli, ma dei nostri alleati. Noi aspettiamo che ci riconoscano, ed essi non ci riconosceranno prima delle elezioni. Ecco perché dico che dobbiamo mostrarci più larghi. Partecipino pure alle elezioni, però non vinceranno, perché la loro è una causa fallita da tempo. Ma dobbiamo riflettere anche su quello che ha detto Enver. Penso che faremo bene a colpire alcuni elementi fra i più reazionari e non permettere loro di presentarsi nelle liste, permettendo però questo agli altri.

— Sono per una politica ponderata e intelligente, — diceva Nako Spiru soffiando sul fuoco. — Il compagno Koçi ha ricordato qualcosa dall'esperienza dell'ultimo Congresso del Partito Comunista di Serbia. Questi materiali gli ho letti anch'io ed è il caso di trarne insegnamenti, specie dal coraggio e dall'abilità di manovra dei compagni jugoslavi. Essi non hanno paura di lasciare i reazionari partecipare alle elezioni, persino ai consigli. «Anche se gli elementi reazionari dovessero ottenere la maggioranza in qualche consiglio, — hanno detto i compagni jugoslavi, — noi non dobbiamo rovesciarli poiché la loro elezione sta a dimostrare che le masse non sono tutte con noi. Lasciamoli governare e precisamente perché sono reazionari, non potranno soddisfare le esigenze delle masse. Saranno quindi smascherati e abbandonati dal popolo». Ecco quello che hanno detto i compagni jugoslavi, — ribadì Nako, — ed io ritengo intelligente e coraggiosa tale tattica. Anche noi non abbiamo nulla da temere ora che siamo al potere.



— Insisto su quello che ho detto, — dissi riprendendo a parlare. — Voi sapete, compagni, che la reazione dopo i colpi ricevuti ha abbassato le orecchie, ma non ha rinunciato né rinuncerà mai ai suoi disegni. Ha cominciato a muoversi, a raccogliere le sue forze, ad allacciare legami, ad organizzare il suo attacco. Ed è sostenuta dalla reazione esterna, specie da quella angloamericana.

Non è il caso di dilungarmi qui sugli interminabili dibattiti che avevamo a proposito di questi problemi cardine di quel tempo, solo vorrei sottolineare che quanto stava accadendo in mezzo a noi non faceva che rafforzare sempre più in me una serie di preoccupazioni.

Innanzitutto vedevo manifestarsi una funesta tendenza all'opportunismo, avendo come portabandiera Sejfulla Malëshova.

In secondo luogo, si sentiva apertamente la mancanza di unità di pensiero e d'azione in mezzo a noi. Quasi tutti (ad eccezione di Bedri Spahiu e di Tuk Jakova) si impegnavano in dibattiti e discussioni, ma vedevo che le obiezioni di Koçi e di Pandi, e fino ad un certo punto anche quelle di Nako Spiru verso Sejfulla non erano contrapposizioni di punti di vista, ma riguardavano piuttosto questioni marginali, «repliche particolari», e così via. Avevo l'impressione che a preoccupare i compagni non era tanto l'opportunismo di Sejfulla quanto la persona stessa di Sejfulla, la tracotanza e le sue pose di persona «indiscutibile», di «sapientone», di dirigente di «primo piano».

Bisognava senz'altro colpire questa situazione e modificarla. Di ciò mi convinsi maggiormente dopo la felice conclusione delle elezioni generali organizzate in tutto il paese nel dicembre 1945. Con i suoi voti il popolo dimostrò di essere legato al Partito e al nostro Fronte Democratico come la carne all'unghia. Ma in questo quadro generale positivo c'erano anche ombre che suscitavano preoccupazioni. Sotto la pressione di Sejfulla Malëshova e di altri, nelle liste dei candidati erano stati inclusi anche elementi che il popolo detestava. E le notizie non tardarono a giungerci tempestivamente: «Le palline noi preferiamo piuttosto inghiottirle che darle a Riza Dani», aveva dichiarato un gruppo di cittadini della circoscrizione

dove questo elemento antipopolare aveva posto la sua candidatura. Così successe anche con altri candidati. Ci furono casi in cui gli elettori diedero il voto ad elementi a loro non graditi unicamente perché era stato il Partito a raccomandarli, e non per propria convinzione. Si trattava di elementi della specie di Suat Asllani, Selaudin Toto, Shefqet Beja, Gjergj Kokoshi, ecc., che più tardi sarebbero usciti apertamente come un gruppo pericoloso e ostile all'interno della nostra Assemblée Costituente.

Al tempo stesso Sejfulla Malëshova proseguiva celermente nei suoi sforzi per un'apertura e orientamento il più largo possibile verso i paesi d'Occidente, al fine di allacciare legami economici con questi, poiché, stando alla sua logica, «così procederemo più rapidamente avanti e faremo cambiare idea agli alleati i quali pensano che noi stiamo calpestando la democrazia», «da soli non possiamo far nulla», «gli amici» (aveva in mente gli jugoslavi) hanno i propri guai», e così via. In questo modo, secondo Sejfulla Malëshova, era necessario rivolgere gli occhi verso Occidente. Per farci «riconoscere» da questi paesi, in un altro incontro Sejfulla ci disse:

— Rivediamo la questione dei trattati conclusi al tempo di Zogu con gli americani e gli inglesi!

— In qual senso? — chiesi stupefatto.

— Nel senso del riconoscimento di questi trattati. Che male c'è se li riconosciamo anche noi? — disse Sejfulla con disinvoltura.

— Dovremmo allora annullare le decisioni del Congresso di Përmet? — gli dissi incollerito. — E' questo che chiedi, Sejfulla?

— Non dimenticate, compagni, — egli proseguì rivolgendosi a Koçi, Nako ed altri, — che il Congresso di Përmet è stato tenuto allorché imperversava il settarismo, prima di Berat! La decisione ivi presa per l'annullamento dei trattati conclusi da Zogu con gli alleati mi sembra una decisione settaria!

Lo contraddissi risolutamente e con sdegno e, a mia grande sorpresa, Koçi Xoxe, forse per la prima volta dopo Berat, mi sostenne.

— Sejfulla Malëshova, stai oltrepassando i limiti — gli disse. — Come possiamo rinnegare il Congresso che ci ha dato il nostro Governo? Se dovessimo agire come dici tu, allora dovremmo legarci con l'America e l'Inghilterra, ma quei tempi sono ormai tramontati. Quanto a legami e ad amici, ora ne abbiamo altri. Riconoscere agli inglesi e agli americani le vecchie concessioni sul petrolio! Questa non è una cosa seria. Il petrolio serve a noi, anche i nostri amici jugoslavi ne hanno un gran bisogno! — concluse Koçi Xoxe, lasciando cadere sul tavolo con nervosismo una busta da lettera su cui aveva preso due o tre annotazioni.

— Non mettermi in una cattiva situazione con i compagni jugoslavi! — gli replicò Sejfulla. — Eravamo insieme a loro quando ne abbiamo discusso e sono stati loro a suggerirci di riconoscere i trattati conclusi da Zogu con gli alleati, perché da ciò non ci poteva venir alcun male.

— Come, come? — chiesi subito. — Quando è successo questo?

— Eravamo insieme a Koçi da Kardelj e Djilas. — cominciò a spiegare Sejfulla. — ed abbiamo presentato loro le condizioni che ci ponevano gli alleati d'Occidente. Ci hanno detto che potevamo riconoscere i trattati. Ecco. lo dica Koçi stesso.

— Stai ingarbugliando le cose ed ora vuoi mischiare anche i compagni Kardelj e Djilas in questa faccenda — replicò seccamente Koçi Xoxe adombrato, ma con voce tremante. — Non stavamo parlando allora delle concessioni di Zogu, ma del riconoscimento del nostro Governo da parte degli alleati.

— E' proprio quello che ho appena detto anch'io. — ribattè arrabbiato Sejfulla.

— Sì, ma all'inizio sei stato tu a parlare più di loro. Hai esposto le cose per filo e per segno, ingarbugliando tutto e confondendo le idee non solo a loro ma perfino a me. Ecco come stanno le cose. Non imbrogliare i compagni.

— Dal momento che avete discusso di questa questione con i compagni jugoslavi, — dissi rivolgendomi a Koçi e a Sejfulla — perché non ci avete messo al corrente dell'acc-

duto dopo il vostro ritorno? Questo è un problema estremamente serio.

— Come non vi abbiamo informato! — si giustificò Sejfulla. — Tutti i miei sforzi all'Ufficio Politico per una tattica intelligente con gli alleati erano pervasi da questo spirito. Pensavo che Koçi ve ne avesse parlato dettagliatamente.

— Stai confondendo le cose ed ora vuoi imbrogliare tutti noi! — replicò Koçi rivolgendosi a Sejfulla. — Con la tua grande teoria stai combinando un bel pasticcio.

Ecco dunque i consigli che ci davano i nostri «compagni» e «amici» jugoslavi! Annullare quello che avevamo deciso al Congresso di Përmet, accettare tutto quello che ci suggerivano gli americani e gli inglesi, mantenere in vigore i trattati asserventi che Zogu aveva concluso con loro. Koçi Xoxe tentò di attenuare e negare questa verità, ma quattro o cinque mesi più tardi la direzione jugoslava avrebbe apertamente esercitato pressioni su di noi affinché riconoscessimo i trattati asserventi di Zogu<sup>1</sup>. Naturalmente non cedemmo a queste pressioni e ci attenemmo ai nostri atteggiamenti precedenti.

Scoppiarono di nuovo i dissensi, ma questa volta più accesi e seguiti da accuse reciproche fra Koçi e Sejfulla. Bedri e Tuk, come al solito tentennanti, si mantenevano su posizioni neutrali mentre Nako Spiru, tutto occhi e tutt'orecchi, si chiedeva quale sarebbe la posizione più opportuna da adottare. L'ago della bilancia finì per pendere dalla parte di Koçi Xoxe. Inaspettatamente Sejfulla Malëshova diventò il bersaglio di tutti gli attacchi. Per mia meraviglia, in una serie di riunioni e di incontri che ebbero luogo in quel periodo, Koçi, Nako e Pandi Kristo si scagliarono con violenza contro Sejfulla

---

<sup>1</sup> In un radiogramma in data 25 aprile 1946 che Nako Spiru indirizzava da Belgrado al compagno Enver Hoxha, si diceva tra l'altro: «Questi pensano che noi dobbiamo riconoscere i trattati conclusi con gli americani sotto la formula che l'Albania accetta tutti gli impegni assunti prima della guerra con gli altri paesi, eccettuati i paesi aggressori. Quanto ai trattati con l'America, Kardelj non vi trova nulla di preoccupante e dice che possono essere facilmente accettati». ACP.

Malëshova. Tirarono fuori innumerevoli fatti e argomenti nuovi, che non solo confermavano il tradimento di Sejfulla Malëshova, ma dimostravano anche un'altra cosa, cioè che avevano tenuto nascosti a me tutti questi fatti, di cui erano a conoscenza e a proposito dei quali avevano discusso l'uno con l'altro.

Tutto ciò non solo faceva luce sui gravi errori di Sejfulla Malëshova, errori che in linea di massima conoscevo e a cui mi ero opposto da tempo, ma l'importante era che si stava facendo luce anche su un «vecchio» errore, il Plenum di Berat. Era giunto il momento di analizzare e di valutare tutto quello che stava accadendo, con ponderatezza, maturità e alto senso di responsabilità.

## **La fine di Sejfulla Malëshova svela il complotto ordito dagli jugoslavi**

La dialettica delle cose faceva intanto la sua. Il complotto ordito dietro le quinte a Berat, oltre ai pericoli e ai molti altri mali per il nostro Partito e per il nostro paese, portava in sé anche il seme del male per gli stessi cospiratori.

A Berat, Koçi Xoxe, Nako Spiru e Sejfulla Malëshova avevano costituito un'«unità» ed erano stati lanciati dagli jugoslavi in un attacco comune contro il nostro Partito, accarezzando in ognuno di loro le ambizioni alla carica principale. Però essi erano in tre e la carica era una sola. Sarebbe giunto quindi il momento in cui l'«unità» del principale trio antipartito a Berat si sarebbe disgregata. Ognuno, perseguendo le proprie ambizioni, avrebbe cercato di togliere di mezzo gli altri due.

L'evolversi degli eventi e l'interesse stesso dei cospiratori li avrebbero condotti a pensare che la prima pedina da togliere dalla scacchiera fosse Sejfulla Malëshova. Invero questi aveva meritato di essere condannato non ora, ma molto prima,

anzi la sua stessa promozione alla direzione era stata un errore. Nel periodo relativamente breve che aveva trascorso in Albania durante la lotta, Sejfulla si era mostrato un condardo senza pari, non aveva la minima idea dei luoghi e del modo in cui venivano condotti i combattimenti e le azioni. Egli era per una lotta condotta nei caffè e nei salotti, per una lotta di battute, naturalmente anche questa a parole perché, quanto a scrivere, questo gli costava molta fatica e sacrifici. Dopo la liberazione si affermò come un democratico liberale, un parlamentare, e fece di tutto per imporre al Partito una linea opportunistica di «ampio respiro», un «fronte senza limiti», aperto perfino ai criminali di guerra.

Sia durante che dopo la guerra, Sejfulla Malëshova mostrò di essere amico e sostenitore di tutti i politicanti di caffè e dei retroscena, degli elementi borghesi, dei kulak e del clero reazionario. A dir il vero, in teoria e nella pratica egli era contro la rivoluzione socialista, contro la dittatura del proletariato.

Proprio per questi ostili atteggiamenti e azioni antimarxiste che abbondavano in Sejfulla, noi decidemmo di condannarlo a buon diritto durante il 5° Plenum del CC del PCA tenutosi nel febbraio 1946. Ma nella condanna di Sejfulla questo era il motivo palese, quello del Partito. Dico questo perché sin d'allora anche «qualcun» altro era interessato a questa condanna. Si trattava in primo luogo degli jugoslavi.

Le tendenze antipartito di Sejfulla Malëshova vennero sfruttate da questi fino a che ciò faceva loro comodo, poi, vedendo che stava diventando imbarazzante, anzi persino pericoloso con le sue tendenze filoccidentali, furono d'accordo che fosse allontanato dalla scena. Con questa mossa, essi appagavano maggiormente le ambizioni del loro principale prediletto, Koçi Xoxe. Con l'eliminazione di Sejfulla Malëshova, veniva eliminato un concorrente di Koçi Xoxe nella corsa verso il potere assoluto. Questo è il motivo principale per cui Koçi Xoxe, e insieme a lui anche Nako Spiru, sin dal momento in cui prospettai all'Ufficio la necessità di convocare il 5° Plenum, accolsero con gioia la mia proposta e si mostrarono solidali con essa. In seguito avrei appreso la verità che questi due

accettarono ben volentieri la mia richiesta riguardante l'esame dei gravi errori e colpe di Sejfulla Malëshova per interessi e scopi ben differenti, fundamentalmente antipartito. Nel caso concreto, volente o nolente, il Partito veniva in «aiuto» a Koçi e a Nako togliendo di scena uno dei loro soci rivali. Ma, a dir il vero, anch'essi volenti o nolenti sarebbero venuti in «aiuto» al Partito con il rilevante numero di fatti che avrebbero esposto.

Naturalmente, in quel tempo, io non conoscevo e non potevo conoscere i veri motivi che spingevano Koçi Xoxe a sferrare quest'attacco contro l'«opportunismo», soltanto notavo che si mostrava molto attivo ed ogni giorno tirava fuori dal suo dossier nuovi «argomenti» contro Sejfulla. In questa campagna non restò in debito nemmeno Nako Spiru. Egli continuava con la sua vecchia tattica: tramite i suoi uomini raccoglieva dati che smascheravano Sejfulla e cercava di superare perfino Koçi Xoxe in questa corsa alla denuncia dell'opportunista. Al 5° Plenum entrambi cercarono di atteggiarsi a «salvatori della situazione». Da quel che dicevano durante le sedute sembravano solidali l'uno con l'altro e solidali anche con me e tutti gli altri compagni del Comitato Centrale. Considerai ciò un buon segno. Forse, dissi fra me, si sta avvicinando il momento di rafforzare l'unità tanto auspicata e desiderata da tempo. Forse i compagni stanno comprendendo dove ci avrebbe potuto portare l'orientamento datoci a Berat, ed ora stanno ritornando in senno. Purtroppo mi sbagliavo e i dubbi e i primi segni in tal senso si manifestarono nel corso stesso del Plenum. Tanto Koçi quanto Nako nelle loro discussioni e nei loro interventi vedevano tutto il male unicamente nella persona di Sejfulla, nel suo «opportunismo», e non nello spirito, nella tendenza opportunistica che si era manifestata dopo il Plenum di Berat. Sejfulla era l'elemento più avanzato, l'alfiere di questo spirito estraneo e antimarxista, ma noi non avremmo guadagnato nulla se avessimo concentrato l'analisi e la critica unicamente sulla sua persona. Come mai questa tendenza opportunistica era penetrata fra di noi? Dove aveva le sue radici, quali ne erano le cause, i

motivi?! Quali fattori consentirono a Sejfulla di manifestare con tale violenza le sue tendenze liberalistiche?!

Sia Koçi Xoxe, sia Nako Spiru cercavano di schivare, di evitare queste domande di obbligo. Ero fermamente convinto che tutto aveva avuto origine a Berat, nelle accuse infondate di Velimir Stojnić sul presunto «settarismo» nella linea del PCA e nel rapporto che presentai al 5° Plenum, dove indicavo chiaramente la causa del male. Naturalmente, sia nel rapporto che nei miei interventi non attaccavo direttamente né Stojnić né le sue «direttive». (Sarebbe stata una mossa sbagliata, perché oltre al resto, avrei dato così la possibilità a Koçi, a Nako ed ai loro compagni di lanciarsi contro di me, accusandomi di essere «antijugoslavo», «settario», «incorreggibile», e così via). Ma ero riuscito ad impostare il quadro degli errori di Sejfulla Malëshova nel suo vero sfondo, nello spirito «nuovo», di «ampio respiro», di cui avevamo parlato a Berat.

— A Berat, — ribadii fra l'altro, — abbiamo cercato il settarismo anche dove non esisteva e la questione del settarismo fu sollevata come il più grande pericolo che minacciava il Partito. Ciò comportava grossi pericoli specie per un partito giovane e sprovvisto di una lunga esperienza, come era il nostro, il pericolo cioè che esso passasse dall'altra parte, adottando atteggiamenti opportunistici. Coloro che maggiormente persero il senso della misura, — sottolineai più avanti, — furono i compagni che non poggiarono sull'esperienza del Partito e che hanno visto ovunque nel passato la tendenza al «settarismo».

Non è il luogo qui di dilungarmi sul rapporto che presentai a questo Plenum (esso è stato pubblicato<sup>1</sup> e costituisce in sé una prima revisione del Plenum di Berat), ma voglio soltanto sottolineare che sia Koçi che Nako cercarono in ogni modo di evitare in quella sede un'approfondita analisi delle cose, ed io mi accorsi subito del fatto.

«Ma perché non chiamano il male con il suo nome? — mi chiedevo. — Forse si vergognano di ammettere che hanno

---

<sup>1</sup> Enver Hoxha, Opere, vol. 3, p. 245.



sbagliato a Berat? Perché hanno una paura matta, persino quando si pronuncia la parola «Plenum di Berat»? Si stava rafforzando in me il sospetto che nascondevano qualcosa.

Un'altra manifestazione che non mi piacque negli atteggiamenti di Koçi Xoxe e di Nako Spiru durante il 5° Plenum, era la loro smania di atteggiarsi davanti ai compagni del Plenum come «scopritori» dell'errore commesso a Berat e «salvatori» della situazione.

Nella sua discussione e nei suoi interventi Koçi Xoxe esaltava il ruolo dei «quadri» che lo attorniavano, i quali, a suo dire, «avevano constatato» e messo in rilievo gli errori di Sejfulla. Dopo aver parlato delle «constatazioni fatte dai quadri», Koçi si scagliò contro Sejfulla:

— Tu hai cercato di convincerci che la tua linea non era nociva e continuavi a mettere da parte i quadri. Ci hai causato grossi danni. E' stato il controllo a salvarci. Noi non avevamo neppure una linea per quanto riguarda il controllo, anzi non facevamo nessun controllo. Bisogna ristabilire il controllo...

Il «capoquadrovik» si stava preparando a prendere le redini in mano, ad aprire gli incartamenti. Con la scusa della lotta contro gli elementi nemici, soggetti «all'influenza della linea opportunistica di Malëshova», Koçi Xoxe avrebbe trovato la via per estendere la sua linea di «controllo», di sorveglianza, di persecuzione e di condanna in ogni senso, soprattutto contro i quadri sani del Partito e del potere.

Nako Spiru, dal canto suo, attribuì alla «gioventù», ai «compagni animati di spirito rivoluzionario» e «intelligenti», il «merito» di aver «scoperto» Sejfulla Malëshova! Giunse fino al punto di contrapporre apertamente la gioventù al Partito.

— I compagni della gioventù, — egli disse, — hanno dato prova di maggiore vigilanza dei compagni del Partito nei confronti di Sejfulla Malëshova. La gioventù è capace di esprimere dal suo seno quadri abili che possono assolvere qualsiasi compito e risolvere ogni problema!

Naturalmente, tanto i quadri che la gioventù, educati dal Partito, avevano assolto e continuavano ad assolvere i propri compiti in tutti i campi e facevano ciò avendo a guida il

Partito, che li sosteneva e li aiutava con tutte le sue forze. Però il problema non consisteva nel fatto di sapere chi fosse stato il primo a «scoprire» Sejfulla Malëshova, la gioventù o il Partito, i quadri o il Partito! Simili distinzioni e contrapposizioni erano inaccettabili e pericolose. Gli errori di Sejfulla Malëshova furono scoperti dal Partito, dalla classe operaia e dalla gente del popolo e, nel loro insieme, anche dalla gioventù e dai quadri. La mania di considerare la «gioventù» e i «quadri» come gruppi distinti non era giusta e comportava grossi pericoli. Tanto più che Koçi Xoxe e Nako Spiru, sia prima del Plenum che dopo di questo, consideravano e presentavano sia la gioventù, sia i quadri (con questi ultimi, Koçi intendeva innanzi tutto i lavoratori della sicurezza e poi gli uomini degli apparati) come «settori» personali dove, a loro dire, non venivano attuate le direttive del Partito, ma predominava la «direzione» di Koci e di Nako. Tali tendenze (nella misura in cui si manifestavano in quel tempo) furono denunciate sin dal Plenum, ma si sarebbero maggiormente chiarite in seguito, provocando così dibattiti e aspri scontri con Koçi Xoxe e Nako Spiru.

Nel corso del Plenum ci colpì anche l'astio e il rancore reciproci fra Koçi Xoxe e Nako Spiru. Sebbene solidali quanto alla denuncia di Sejfulla, il modo in cui lo facevano e come presentavano i fatti lasciava l'impressione che erano in una specie di competizione fra di loro.

In seguito tutto ciò sarebbe venuto meglio a galla e ci saremmo convinti che tanto Koçi Xoxe quanto Nako Spiru agivano soltanto nell'ambito della loro lotta per il potere personale. Di ciò parleremo più avanti. Importante qui è il fatto che il 5° Plenum eliminò dalle nostre file un nemico fra i più pericolosi e astuti. Tutti i compagni denunciarono duramente Sejfulla Malëshova e, in tale o tal'altra misura, apparve chiaramente che i suoi errori non erano dovuti unicamente alle sue tendenze personali, alla sua natura instabile e opportunistica.

Tutto ciò era vero, l'importante però è che, innanzi tutto, le tendenze di Sejfulla Malëshova trovarono un punto di

sostegno nell'«orientamento» impartito da Velimir Stoinić a Berat; in secondo luogo, l'atmosfera poco sana esistente in seno all'Ufficio Politico ci impedì di far barriera e denunciare sin dal principio le tendenze errate di Sejfulla Malëshova.

Il 5° Plenum confermò pienamente questa verità. Ma ritenevo un passo affrettato quello di far nostra la «conclusione» di Koçi, Nako, Pandi Kristo e altri, secondo cui «ora il male è stato eliminato» e «gli affari andranno a gonfie vele». No, il 5° Plenum non fece che evidenziare il focolaio del male, eliminandolo in parte, senza però estirparne le radici. La piaga poteva di nuovo suppurare e causarci danni ancora maggiori.

Ciò divenne chiaro subito dopo il 5° Plenum. I primi segni dell'inimicizia fra Koçi e Nako, che erano apparsi sin dalla seconda metà del 1945, avevano cominciato ora ad ingrossare e a manifestarsi palesemente. L'evolversi degli eventi stava creando situazioni nuove: le liti fra Nako e Koçi ruppero l'isolamento in cui venni a trovarmi dopo Berat e così tutti e due cominciarono a venire da me per «lagnarsi», per espormi la situazione, per sollecitare il mio intervento. Sempre più mi rendevo conto che gli «argomenti» da loro presentati mettevano più in luce le loro ambizioni personali che il loro interessamento per le questioni di principio riguardanti le nostre faccende o la linea generale del Partito.

Naturalmente, questa rivalità che mi sembrava ripugnante, aveva per loro un'importanza primordiale e ogni «progresso» dell'uno non poteva non preoccupare l'altro.

Infatti dopo la liberazione Koçi Xoxe stava sorpassando Nako, sebbene egli non avesse né la cultura né la perspicacia di quest'ultimo. Ed egli ebbe la meglio perché la scelta degli jugoslavi cadde sul «macedone» Koçi Xoxe: lo gonfiarono e gli affidarono nei loro piani il ruolo principale. Koçi cominciò a portare l'uniforme di «tenente-generale», era ministro degli interni e segretario del Partito per l'organizzazione come Ranković in Jugoslavia. Cominciò a diventare arrogante, brutale, ad atteggiarsi a chi sa «tutto».

Nako Spiru seguiva con stupore e preoccupazione questa rapida ascesa di Koçi. Conoscendo bene le sue capacità, pressoché nulle, ed anche l'opinione di tutti noi nei suoi riguardi, era convinto che Koçi fosse stato pompato da qualcun altro, da una forza esterna. Nako si accorse che gli jugoslavi lo stavano piantando in asso e che le sue ambizioni non si sarebbero realizzate. Da quel momento, sicuramente, ha inizio il raffreddamento di Nako con gli jugoslavi ed il suo «orientamento» verso qualcuno «più potente». Ma di ciò parleremo più avanti. Al principio Nako inaspri le sue liti con Koçi al fine di ribaltare la situazione a suo favore con metodi e forme non conformi alle regole del partito, con azioni frazionistiche e nello spirito dell'intrigo che gli era congenito.

Ora cominciai a sentire più da presso le «onde» di Nako, ma in modo non palese, poco sincero. Invece di aprirmi il cuore e di rivelarmi quello che aveva fatto, prendeva sempre a pretesto gli affari correnti per criticare Koçi. Così faceva anche Koçi nei suoi riguardi. Giungevo così alla conclusione che la loro «unità» di Berat si stava spaccando e che la tendenza era alla creazione di due gruppi: il gruppo di Koçi, di Pandi, di Kristo Themelko (il quale dopo Berat divenne totalmente l'uomo degli jugoslavi<sup>1</sup>), da una parte, e il gruppo di

---

<sup>1</sup> Sotto l'influenza di Koçi Xoxe e sotto le pressioni dell'attività spionistica dei titisti, dopo il Plenum di Berat, anche Kristo Themelko partecipò all'attività antimarxista e antialbanese dei dirigenti di Belgrado e dei loro agenti in Albania. Quando il tradimento titista venne a galla e quando il complotto che gli jugoslavi avevano tramato contro la libertà e l'indipendenza del nostro paese fu scoperto e sbaragliato, Kristo Themelko riconobbe le sue colpe e i suoi gravi errori e fece la sua autocritica. Con il suo atteggiamento egli aiutò il PCA a scoprire meglio i fili segreti del complotto tramato dalla direzione jugoslava e dagli agenti Koçi Xoxe e soci. Per questo contro Kristo Themelko furono presi dei provvedimenti solo a livello di Partito (fu estromesso dall'Ufficio Politico, dove era stato cooptato nell'estate del 1946 e fu espulso anche dalle fila del CC del PCA); ma gli fu consentito di riscattare con il proprio lavoro e atteggiamento corretto le colpe e gli errori del passato. Tenendo in alta considerazione il

Nako Spiru con il suo clan della gioventù, Liri Belishova, Fadil Paçrami, ecc., dall'altra. Quanto a Bedri Spahiu e Tuk Jakova, questi, fino alla fine del 1945, si mantennero «neutrali», piuttosto propensi in favore di Sejfulla e, dopo che questi fu condannato, essi rimasero in disparte.

Nel frattempo molti altri eventi si svolsero davanti ai nostri occhi in questo stesso spirito e quando mi mettevo a vagliarli, tutti convergevano su un solo punto, una sola fonte — il Plenum di Berat. In queste condizioni ritenni giunto il momento di sollevare la questione all'Ufficio Politico. Detto fatto. Com'è noto, le mie idee su queste questioni, sulle loro cause e la loro origine, le riassunsi in un documento per l'Ufficio Politico, documento che è conosciuto come «Tesi per la revisione del 2° Plenum del CC del Partito»<sup>1</sup>. Tali tesi sono state pubblicate interamente molti anni fa, cosicché non è il caso qui di esporle ancora una volta. Desidero soltanto ribadire che in quella occasione, precisamente nella primavera del 1946, apertamente e ufficialmente formulai davanti l'Ufficio Politico l'idea conclusiva che il principale autore dei gravi errori verificatisi al 2° Plenum era l'inviato jugoslavo Velimir Stoinić, che tutte le sue «tesi» e «direttive» erano errate e che l'adesione dei nostri compagni ai suoi punti di vista aveva provocato le pesanti situazioni che vennero a crearsi in seguito. Mettendo in risalto la pericolosità di tali azioni, che avevano causato e continuavano a causare spaccature, pensavo che da parte mia questo fosse un atto indispensabile per salvare il Partito da una più grave scissione. D'altra parte, era indispensabile e pressante dire ai compagni che l'unità marxista-leninista nella direzione non esisteva, che tale fatto rischiava di

---

comportamento generoso e benevolo del Partito nei suoi confronti. Themelko si impegnò con tutte le forze per assolvere con onore le mansioni che gli furono assegnate in importanti settori dell'economia. Per il suo fruttuoso lavoro e per il suo comportamento conforme allo spirito di partito, gli è stata conferita anche un'onorificenza dal Presidium dell'Assemblea Popolare della RPA.

<sup>1</sup> Enver Hoxha. Opere, vol. 3, p. 361.

compromettere l'unità di tutto il Partito e del popolo, e che bisognava assolutamente ristabilire quest'unità nella direzione del Partito e innanzi tutto laddove mancava, nell'Ufficio Politico.

In un incontro di lavoro suggerii a Koçi e a Nako questa mia idea, ma essi andarono su tutte le furie.

— Perché mai impegnarci nell'analisi di eventi passati? — chiese Koçi con un'ingenuità falsa. — Berat riguardava il periodo della lotta. Ora quel tempo è finito. Il 5° Plenum ha inoltre messo a posto le cose per i primi due anni del periodo di pace. Non c'è ragione di impegnarci in analisi.

La stessa opposizione, con gli stessi argomenti, fu avanzata anche da Nako Spiru.

— Mi rincresce, — dissi loro, — ma anche dopo il 5° Plenum si notano attriti fra di noi. Questo voi lo sapete meglio di chiunque altro.

Entrambi abbassarono la testa rossi in faccia. Rimasero contrariati sentendomi svelare il fatto che ciascuno di loro veniva da me per lagnarsi dell'altro.

— Se abbiamo degli attriti fra di noi, ciò avviene per delle questioni correnti, — disse Koçi per cavarsela abilmente.

— No, — dissi — dalla vostra esposizione le cose risultano più serie. Nella nostra direzione manca l'unità, perciò insisto di cercare il male laddove affonda le sue radici, cioè nel Plenum di Berat. E' una questione che va discussa seriamente all'Ufficio Politico.

— Dato che insisti, riuniamoci solo noi tre, tu, Nako ed io, — disse Koçi Xoxe. — Non c'è ragione di coinvolgere gli altri compagni nelle vicende di Berat.

Queste sue parole suscitarono una profonda impressione in me.

— Perché? — chiesi. — E' forse successo là qualcosa che gli altri non devono sapere? Essi pure erano presenti al Plenum...

— Sì, ma non come membri dell'Ufficio Politico — disse Nako Spiru, sostenendo il suo rivale e nemico. — Meglio discutere la cosa fra noi tre.

Anche quest'improvvisa «solidarietà» fra i due compagni, nel momento in cui erano pronti ad azzuffarsi l'uno con l'altro, mi insospettì maggiormente. Allora dissi loro in tono reciso e duro:

— Non permetterò più un secondo Berat. Non ci riuniremo in disparte, per decidere o discutere a nome dell'Ufficio Politico. Sono pronto a sottoporre le mie idee all'analisi dell'Ufficio Politico.

Furono costretti ad acconsentire, ma il loro turbamento saltava agli occhi. Esposi quindi le mie idee sotto forma di tesi ai compagni dell'Ufficio Politico, sottolineando loro sin dall'inizio che la mia principale preoccupazione era la mancanza di unità e che dovevamo discutere di ciò, scoprirne le cause e migliorare la situazione.

Al tempo stesso mi rivolsi a Koçi Xoxe e a Nako Spiru con queste parole:

— Sono convinto che tutto è cominciato sin da quando stavamo preparando il 2° Plenum e si è interamente sviluppato nel corso di questo stesso Plenum. E' qui che dobbiamo precisamente cercarne le radici, ragion per cui, soprattutto voi compagni Koçi, Nako e Pandi, dovete spiegarci perché avete adottato a Berat un atteggiamento contrario alla linea del Partito, perché avete criticato il Partito, da quali posizioni siete partiti, se siete stati influenzati da qualcuno e se continuate ancora a sostenere le vostre precedenti idee? Non chiedo ciò. — sottolineai, — allo scopo di rendervi responsabili, ma per vedere più chiaramente le cose tanto voi che noi, per individuare meglio gli errori, per rimediare ai nostri mali attraverso la critica e l'autocritica bolscevica e migliorare così radicalmente la situazione.

Dopodiché cominciarono le discussioni. Entrambi resistettero a lungo: si giustificarono dicendo che «a Berat noi abbiamo denunciato solo le manifestazioni, e non la linea», «noi abbiamo voluto deformare il passato», «ci sono stati forse degli eccessi, ma non malintenzionati», e così via.

Con l'appoggio di fatti dimostrai loro che tali giustificazioni non reggevano. Rammentai ad entrambi i loro interventi

ingiusti e privi di scrupolo contro il rapporto che presentai in quella sede, ma Nako cercò di prevenire il male scaricando tutta la colpa su Sejfulla Malëshova.

— E' stato proprio Sejfulla ad ingarbugliarci con le sue teorie. — disse Koçi Xoxe mostrandosi «solidale» con Nako. — Diceva che bisogna preparare un rapporto di gran peso e così incaricammo lui di questa faccenda.

Proseguimmo quindi a discutere per due o tre notti di seguito, cercando di appurare la verità, ma Koçi, Pandi e Nako Spiru tentavano di travisarla in ogni modo.

Le riunioni dell'Ufficio Politico, così come durante gli anni della Lotta, anche in quel periodo le tenevamo di notte. Generalmente ci riunivamo in casa mia, dopo aver isolato una delle camere adibita a stanza di lavoro e continuavamo a discutere spesso fino all'alba. Non erano però rari i casi (non solo quando discutevamo del Plenum di Berat, ma anche prima e dopo), in cui il dibattito si trasformava in lite e le voci si alzavano a tal punto che potevano essere sentite non solo dalla gente di casa, ma anche da qualche passante che attraversava la strada. (Allora la strada accanto alla casa dove alloggiavo e alloggio tuttora non era bloccata e poteva essere attraversata, non solo dalla brava gente, come si usa dire, ma anche da quella malvagia.)

Anche questa volta ci furono momenti di tensione, però tengo a sottolineare che sia Nako, sia Koçi e Pandi avevano abbassato il tono come raramente avevano fatto prima. Erano sulla «difensiva» e volevano quindi che tutto andasse liscio, mostrandosi «moderati» come «angeli», per non lasciarsi scappare, in preda alla collera, qualche parola indesiderabile.

Bedri e Tuk, come al solito, all'inizio sgranavano gli occhi ascoltando tutto ciò, e quando prendevano la parola non sapevano a chi dar ragione e a chi torto. Ero solo contro tre e mi accorsi che in una tale situazione non si poteva proseguire oltre. Avanzai la proposta di allargare le file dell'Ufficio Politico con altri compagni, la parola e il pensiero



dei quali avrebbero contribuito a chiarire il problema nonché a modificare e migliorare la situazione.

— Finiamo prima l'analisi in corso, — disse Koçi Xoxe, — e poi penseremo sul da fare. Per il momento non c'è ragione di coinvolgere altri in questa faccenda.

— Voi stessi vedete che senza ammettere altri compagni non potremo uscire da questa situazione, — replicai a Xoxe. — Non c'è alcun male, anzi è molto utile allargare le file dell'Ufficio Politico ed ascoltare anche il parere dei compagni nuovi.

Scoppiarono altri dibattiti. Koçi, Nako e Pandi si opponevano, specie per l'ammissione immediata di nuovi membri all'Ufficio Politico. «E' una cosa, — dicevano, — che si può fare più tardi».

Rinviammo la riunione per la notte seguente (si era fatto tardi), per proseguire le discussioni sulle mie tesi ed avanzare delle proposte sull'ampliamento dell'Ufficio Politico.

Ma l'indomani tutto fu sospeso: Da Belgrado ci giunsero improvvisamente «buone» notizie. Si chiedeva d'urgenza l'invio di Nako Spiru insieme a due o tre compagni, quadri dell'economia, per prendere in esame rilevanti problemi concernenti il nostro paese e le relazioni albanesi-jugoslave. Rappresentanti della missione jugoslava a Tirana ci annunciarono con «gioia» che tutto era pronto: i biglietti e i posti sull'aereo. «Il compagno Nako Spiru doveva mettersi dunque in viaggio subito, il più presto possibile!».

Da questa notizia inattesa fui rallegrato e al tempo stesso stupito. Noi stessi avevamo da tempo chiesto di avere dei colloqui con la direzione jugoslava sui problemi riguardanti i nostri rapporti reciproci, specie nel campo economico, ma non ci era pervenuta nessuna risposta concreta in merito. «I compagni sono occupati, — ci diceva Josip Djerdja, — appena liberi vi riceveranno. Noi siamo amici, comprendiamo le nostre reciproche preoccupazioni, perciò non c'è motivo di prendersela a male».

Ed ecco adesso le strade erano aperte! E quando?! Precisamente nel momento in cui eravamo nel bel mezzo dei dibattiti per la revisione di un grosso errore del passato! Che coincidenza!

Ma avremmo avuto la conferma che non si trattava affatto di una semplice coincidenza! L'atteggiamento «amabile», ma «in disparte», da «lontano», dei compagni jugoslavi si era esaurito. A quanto pare, erano stati informati di quel che stava accadendo al nostro Ufficio Politico. Avvertirono il pericolo che gli altarini potessero essere scoperti, che il complotto che avevano tramato a Berat, potesse essere sventato, e perciò adottarono tempestivamente le misure del caso. La prima consisteva precisamente nella convocazione urgente di Nako Spiru a Belgrado. Lo facemmo partire un giorno o due dopo, dandogli le dovute raccomandazioni. E qualche giorno dopo la sua partenza, dissi ai compagni:

— Proseguiamo la nostra riunione.

— Senza Nako? — saltò su Koçi contrariato. — No, questo non va. Egli ha le sue cose da dire, deve farlo lui stesso. Altrimenti potrebbe dire che abbiamo parlato di lui alle sue spalle. Tu lo sai com'è fatto, per un niente se la prende con me.

— Bene, — dissi, — aspetteremo il ritorno di Nako e poi proseguiremo.

Intanto Nako ci spediva da Belgrado notizie su notizie.

Il primo «consiglio» che gli avevano dato Kardelj e Djilas, appena l'avevano ricevuto, era il rinvio sine die della data di convocazione del I Congresso del PCA<sup>1</sup> fissata da parte nostra durante il 5° Plenum. «Non abbiamo tenuto ancora un Congresso noi, — gli avevano detto questi signori, — e volete tenerlo voi che mancate di esperienza». Gli avevano elencato una serie di «difficoltà» (la preparazione dei rapporti e delle risoluzioni, i problemi da sollevare, l'organizzazione, la valu-

---

<sup>1</sup> Il 5° Plenum del CC del PCA aveva deciso che il primo Congresso del Partito iniziasse i suoi lavori a Tirana il 25 maggio 1946.

tazione della linea, la convocazione, legale o clandestina, del Congresso, ecc., ecc.) e poi gli avevano detto:

— Aspettate che teniamo il nostro Congresso, così vedrete come agiremo; intanto preparatevi, portateci qui i vostri materiali affinché li possiamo esaminare e poi decidete se tenere o no il vostro Congresso. Quanto al modo come lo organizzerete, — avevano aggiunto, — noi pensiamo che il vostro Congresso debba essere convocato in segreto, nella clandestinità, per non irritare né la reazione interna, né quella esterna! Così abbiamo agito noi con il Congresso del PC di Serbia<sup>1</sup>.

Non ero stato d'accordo mai con questi «consigli» dei compagni jugoslavi, ma soprattutto la loro insistenza a mantenere segreta l'esistenza del nostro Partito mi sembrava tanto assurda e ridicola quanto pericolosa. Ma la mia opposizione all'Ufficio Politico urtava contro l'«unità» degli altri compagni, i quali, non solo ribadivano gli «argomenti» di Kardelj e Djilas, ma ne «scoprivano» anche altri erigendoli a barricata per far trionfare la loro tesi. Quanto al rinvio della data di convocazione del Congresso, questo noi lo avremmo fatto anche senza il «suggerimento» dei compagni jugoslavi, ma per ragioni e motivi del tutto diversi da quelli che ci presentavano Kardelj e Djilas. Il Congresso doveva essere rinviato anche perché noi non eravamo ancora riusciti a metterci d'accordo all'Ufficio Politico sulla necessità di scoprire le radici del male e stavamo in attesa del ritorno di Nako per riprendere le discussioni.

Se ben ricordo, Nako ritornò da Belgrado a maggio. Nel frattempo avevo cominciato a ordinare meglio le idee già espresse nelle precedenti riunioni circa la revisione del Plenum di Berat e le avevo estese per iscritto sotto forma di una relazione. Questa era la versione definitiva (precisamente quella che è stata pubblicata); ai primi di maggio 1946 la

---

<sup>1</sup> Questo congresso si tenne nella clandestinità a Belgrado dall'8 al 12 maggio 1945.

distribuii ai compagni dell'Ufficio Politico perché la potessero leggere e studiare.

— Così è meglio, — dissi loro. — Non dobbiamo perderci come la prima volta in discussioni senza fine. Dobbiamo prepararci tutti seriamente e dire la nostra parola.

Dopo alcuni giorni ricominciò la riunione. Di nuovo le stesse pressioni, questa volta però le frasi e gli «argomenti» di Koçi e di Nako erano più «ponderati», meglio «studiati», anzi con un briciolo di «autocritica». Come primo passo, non c'era male. Si trattava di proseguire oltre.

Ma non fu possibile. Mi pervenne un radiogramma urgente da Hysni Kapo, in quel tempo nostro ambasciatore in Jugoslavia. Era stato convocato da «Marko» (Ranković continuava a mantenere lo pseudonimo del periodo di guerra); questi gli aveva comunicato che questa volta aspettavano d'urgenza Enver Hoxha a Belgrado! Ora aspettavano solo il mio consenso di recarmi «al più presto» a Belgrado, dove sarei stato ricevuto in modo «solenne»<sup>1</sup>.

Senza dubbio, la notizia mi fece piacere e accettai le «condizioni» poste, cioè di partire «al più presto». Ma guarda un po' che coincidenza e sempre a proposito dello stesso problema: quando all'Ufficio Politico sollevammo per la prima volta il problema della revisione del Plenum di Berat, gli amici chiamarono d'urgenza Nako, mentre ora, appena ripresa la riunione lasciata in mezzo, chiamavano me!

Ma neanche questa era una coincidenza. Di nuovo Koçi, sicuramente, aveva informato i suoi padroni del mio continuo insistere ed essi vi avevano trovato il rimedio. E per farmi partire per Belgrado «il più presto possibile» tiravano fuori i nomi di Tito, Djilas e dello stesso Stalin! Naturalmente, mettevano a mia disposizione «quanti aerei avrei voluto», pro-

---

<sup>1</sup> «Marko mi ha detto, —scriveva Hysni Kapo fra l'altro, —che è bene che Enver venga al più presto, possibilmente domenica. Tutto dipende da voi. Per il vostro viaggio metteranno a disposizione tutti gli aerei necessari. Pensano di farvi un'accoglienza solenne». (Radiogramma in data 19.6.1946. ACP.).

mettendo anche un'accoglienza «solenne», purché mi mettessi in viaggio!

Ricevendo questa notizia rimasi davvero contrariato: l'analisi indispensabile già iniziata sarebbe rimasta inconclusa. Comunque considerai il mio viaggio a Belgrado una cosa importante per noi, sia sul piano dei nostri rapporti con la Jugoslavia che sul piano internazionale. Perciò lasciammo a metà il caso Berat. Avevamo davanti Belgrado, che ci chiamava d'urgenza.

## IV

### DA TITO

**Inatteso invito di Tito di recarci a Belgrado ■ I colloqui ufficiali fra la delegazione albanese e quella jugoslava. La disamina della questione di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia ■ Tito mira ad inghiottire tutti i Balcani ■ Politica di sterminio contro la Kosova ■ La spavalderia e il lusso scandaloso di Tito ■ Le visite in Croazia e Slovenia ■ Cerimonia al Presidium della Skupština jugoslava ■ Incontro con Tito a Bled. «Naš Tito» o «Duce a noi»? ■ Sul trattato di amicizia e di assistenza reciproca. «Assistenza» con il contagocce.**

Da tempo avevamo fatto pervenire ai compagni jugoslavi la richiesta di inviare in Jugoslavia una delegazione governativa al vertice da me guidata. Con l'invio di tale delegazione ufficiale intendevamo fare un altro passo importante verso l'ulteriore rafforzamento dei reciproci rapporti di amicizia tra i nostri due paesi, popoli e partiti, per elevare il prestigio dei nostri paesi in campo internazionale, per approfittare delle possibilità che ci verrebbero create al fine di discutere al vertice dei vari problemi di carattere politico, economico, ecc. di interesse comune.

La direzione jugoslava ci aveva risposto che in linea di principio era d'accordo di ricevere nel momento opportuno una nostra delegazione al vertice. Tuttavia, passarono mesi

interi e la sua risposta continuava a restare positiva solo «in linea di principio». Questo continuo rinvio veniva giustificato con i numerosi problemi e le preoccupazioni che aveva e, in dubbiamente, si trattava di un motivo fondato. Ma nello stesso tempo noi eravamo testimoni di un'altro fatto: da una parte i compagni jugoslavi erano «talmente occupati» con i loro problemi e guai, da «non poter ricevere subito» una delegazione guidata da me, mentre dall'altra Djilas, Kardelj e lo stesso Tito trovavano il tempo di ricevere e intrattenersi per ore intere perfino con delegazioni della gioventù o gruppi di lavoro inviati da noi, trovavano il tempo di ricevere persino Liri Gega! Per non parlare poi di Koçi Xoxe, Nako Spiru e Sejfulla Malëshova (quest'ultimo prima della sua condanna), i quali, quando andavano a Belgrado, venivano accolti così bene che Koçi «non era in grado di descrivermelo!».

Continuavamo comunque a giustificarli dicendo che forse non erano ancora pronti a ricevermi, poiché, come diceva Nako, per una delegazione «al vertice» ci volevano molti preparativi preliminari (!); o forse perché tale visita andava fatta in occasione di qualche importante evento nazionale o internazionale, forse. . .

Si potrebbero elencare qui tanti altri «forse», oltre ai motivi già citati (tutti fondati), ma secondo me il motivo principale di questo loro continuo rinvio della visita della nostra delegazione a Belgrado consisteva in un'altro «forse»: forse i dirigenti jugoslavi non volevano che questa prima delegazione ufficiale al vertice fosse presieduta da me! Dopo le mine collocate a Berat, essi si aspettavano la mia immediata estromissione dalla direzione (sapevano certamente che nell'Ufficio Politico uscito dal plenum di Berat io mi trovavo solo contro quattro, per non dire contro i sei altri compagni); aspettavano quindi la mia sostituzione affinché a capeggiare la delegazione fosse il mio presunto successore, il loro più intimo amico, Koçi Xoxe.

Tale ipotesi non si fonda solo sugli innumerevoli fatti che vengono a provare che la direzione jugoslava voleva eliminarmi sin dal plenum di Berat e, se ciò fosse stato impossibile,

più tardi. A sostegno di tale ipotesi mi rifaccio a tutta una serie di fatti, tra cui anche i febbrili tentativi di Tito e soci per ostacolare e, se possibile, sabotare l'invio di una nostra delegazione dello stesso livello a Mosca, da Stalin, in Bulgaria, da Dimitrov e così via.

Come ho già detto, in quel tempo noi ignoravamo molte cose e non ci restava altro che attendere. Ed ecco che proprio nel momento in cui avevamo cominciato all'Ufficio Politico la disamina delle «Tesi sulla revisione del 2° Plenum del CC del PLA», ci giunse la notizia che la via per Belgrado era ormai aperta.

Lasciammo tutto in sospeso e, siccome il tempo che ci separava dalla partenza era breve, ci mettemmo all'opera per sistemare ancora una volta le questioni che avremmo discusso con la direzione jugoslava e con Tito.

In quel periodo davanti a noi, come di fronte a tutti gli altri paesi di democrazia popolare, si prospettava il compito di creare un'economia che non fosse spontanea, ma organizzata, cioè un'economia socialista pianificata. Malgrado la profonda povertà ereditata dal passato e dalla guerra, noi ci eravamo già incamminati su questa strada attuando una serie di grandi riforme trasformatrici di ordine sociale ed economico, nella giusta linea marxista-leninista. Sapevamo che per la costruzione del socialismo dovevamo innanzi tutto poggiare sulle nostre forze, ma specie in quella fase iniziale l'aiuto e la collaborazione degli amici esterni erano per noi necessari e indispensabili.

Inoltre, in questo campo di estrema importanza, che coinvolgeva e avrebbe coinvolto forze e energie inesauribili, a noi mancavano non solo i necessari mezzi e fondi, ma anche l'esperienza. Studiavamo la letteratura marxista-leninista, le opere dei classici del marxismo-leninismo, l'esperienza scritta della costruzione del socialismo in Unione Sovietica, ma ovviamente tutto ciò non poteva essere appreso solo dai libri. Certo, avevamo fatto alcuni passi anche in pratica, ma ciò era ancora il principio dei principi. Specialmente al 5° Plenum del CC



del Partito si era insistito con forza sulla necessità di definire e di seguire coerentemente una giusta politica nella trasformazione socialista del paese. Fu deciso di sviluppare l'economia secondo un piano, che dovevamo elaborare accuratamente con le nostre forze, ma per la sua messa a punto sentivamo il bisogno di consultare i nostri amici. Questa ed altre sarebbero dunque le principali questioni che la nostra delegazione avrebbe discusso con la direzione jugoslava e con Tito. Come ho già detto, Nako era stato convocato sin dal mese di aprile ed aveva avuto contatti con compagni jugoslavi del settore economico, cosicché un certo lavoro preliminare era stato già fatto in tal senso. Scopo della nostra delegazione per questo problema era quello di chiedere l'aiuto dei compagni jugoslavi per l'elaborazione di un piano economico per un periodo di almeno due anni, quale preludio di un piano quinquennale.

Avevamo convenuto con gli jugoslavi di discutere e decidere innanzi tutto della firma di un trattato di amicizia e di reciproca assistenza tra i due paesi, che noi consideravamo come un grande successo nei campi politico, economico e della difesa. Circa questa questione ci eravamo preparati con tutta serietà per il fatto stesso del grande interesse che essa presentava per i rapporti di amicizia tra i nostri due paesi socialisti ed alleati, ed anche per l'ulteriore sviluppo economico ed il rafforzamento della difesa comune dei nostri due paesi socialisti, circondati da ovest e da sud da Stati nemici, ed anche per il fatto che eravamo due Stati a democrazia popolare, membri del campo socialista guidato dall'Unione Sovietica.

Era la prima volta che ci recavamo all'estero in qualità di rappresentanti di un governo popolare. Certo ci recavamo in un paese amico e consideravamo quale nostro primo dovere quello di esprimere ai nostri amici, al popolo jugoslavo come alla sua direzione, i sentimenti sinceri di amicizia del nostro popolo ed esporre loro la nostra realtà oggettiva. In base a tale realtà e anche alla loro reale situazione, che certamente ci avrebbero esposto come avremmo fatto noi, avrem-

mo fatto conoscere loro le nostre richieste e le nostre possibilità, ne avremmo discusso francamente e con sincerità, e poi avremmo preso le dovute decisioni nell'interesse comune.

Un'altro motivo che ci rallegrava per l'incontro che avremmo avuto con Tito, erano i rapporti molto stretti e molto sinceri (così li consideravamo allora) che esistevano tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, tra Stalin e Tito. Avevamo l'impressione ed eravamo convinti, il che veniva maggiormente confermato anche dai sovietici che si trovavano a Tirana, per non parlare degli stessi jugoslavi, che «Tito per ogni cosa si mette d'accordo con Stalin, si consulta con lui» ecc. Perciò pensavamo allora che ogni cosa che avremmo discusso e deciso con Tito, sarebbe stata portata a conoscenza di Stalin e che egli ci avrebbe approvato. Nell'impossibilità di avere in quel tempo dei contatti con Stalin (i rapporti diretti sovietico-albanesi, realizzati tramite la legazione sovietica appena aperta a quel che ricordo a Tirana, erano troppo lenti, ma non per colpa nostra), pensavamo che in questo incontro Tito ci avrebbe, per così dire, trasmesso ed esposto anche le opinioni di Stalin.

Quello che ci scriveva Hysni nel suo radiogramma, e cioè che «Tito si era inteso con Stalin e che questi aveva accolto bene la visita della nostra delegazione a Belgrado», ci rafforzò ancora di più la speranza che per bocca di Tito avremmo ascoltato anche i pareri e i consigli di Stalin.

Naturalmente, a proposito di tutti i problemi di cui avremmo discusso e preso delle decisioni, noi avevamo una linea nostra, pareri e opinioni nostri, ed eravamo convinti della loro giustezza. E quel trattato di amicizia e di reciproca assistenza non lo chiedevamo come elemosina, e non avremmo permesso in nessun modo che venissero intaccati gli interessi vitali della nostra patria socialista. Avevamo versato il nostro sangue precisamente perchè non venisse più rinnovato il passato. Allora eravamo fiduciosi che anche gli jugoslavi la pensassero così.

Eravamo preparati a tracciare con i compagni jugoslavi anche un quadro della situazione internazionale come la vedevamo noi nelle congiunture del momento, tenendo conto particolarmente della situazione alle nostre frontiere e degli atti

ostili e sovversivi intrapresi dai monarchofascisti greci lungo il nostro confine meridionale e dai neofascisti italiani, aiutati dagli anglo-americani, nelle vicinanze delle nostre acque territoriali e nel nostro spazio aereo. Noi volevamo presentare agli amici jugoslavi anche un nitido quadro della nostra solidissima situazione politica interna, dei ferrei legami del Partito con il popolo, dei successi e dei difetti constatati nel nostro lavoro. Si trattava di allontanare dalla mente dei compagni jugoslavi qualche ombra e incertezza suscitate dai rapporti tendenziosi e privi di spirito di oggettività che sicuramente avevano loro inviato coloro che non volevano vedere l'amicizia fra i nostri due paesi svilupparsi nella giusta via. Naturalmente, ci preparammo ad approfittare quanto più possibile dell'esperienza jugoslava in materia di organizzazione dei consigli, del partito, dell'economia, dell'esercito, esperienza che noi consideravamo allora utile. Designammo anche i compagni che si sarebbero preparati appositamente a tali problemi e che avrebbero fatto parte della delegazione. Se ben ricordo, con me sarebbero venuti Nako Spiru, Myslim Peza, il nostro ambasciatore a Belgrado Hysni Kapo ed altri.

Pensammo infine anche al regalo da fare a Tito. Ci chiedevamo che cosa potevamo offrirgli, poiché non volevamo fare brutta figura, ma non riuscivamo a trovare quel che ci voleva. All'improvviso mi venne un'idea e dissi ai compagni di regalargli una pistola albanese d'argento, una di quelle più vecchie. Questa sì che andava. I compagni furono d'accordo. Mandammo a chiamare Sterio Gjokoreci e lo incaricammo di trovarci quello che ci voleva. Egli ci disse che fra i beni confiscati ad un criminale collaborazionista avevano trovato tre belle pistole; non ci rimaneva quindi che la scelta. Gli chiedemmo di portarcele e quando entrò nel mio ufficio vi si trovava anche il rappresentante jugoslavo, Josip Djerdja. Erano per davvero belle. Ne scelsi una e dissi allo jugoslavo a che mi serviva. Egli la guardò, gli piacque molto ed ebbe perfino la faccia tosta di dirci:

— Tito rimarrà soddisfattissimo, portategliele tutte e tre!  
Cosa potevamo rispondere a questo predone?! Accettammo

la sua proposta. (E così Tito si prese tutt' e tre le pistole d'argento per chiuderle nel suo deposito dei regali).

Ma c'era un altro dettaglio che ci era sfuggito: mi mancava la grand'uniforme di generale! Io pensavo di andare vestito in borghese, ma i compagni insistevano che avessi con me anche l'uniforme di Comandante in capo dell'esercito. Avevo sì un'uniforme ordinaria, ma non la «grand'uniforme». Perciò dovevamo inventarne una, a cominciare dalle scarpe di vernice fino al cappello con gli orpelli. E così facemmo preparare le scarpe, anche i pantaloni blu con la larga striscia rossa, ma restava da trovare la giacca e questo era il guaio! Feci chiamare Sokolov nel mio ufficio (questi era l'addetto militare sovietico a Tirana) e gli dissi:

— Hai per caso una giacca in più?

— Perché? — mi chiese.

— Non me lo chiedere, togliti intanto la tua perchè la provi se mi va!

Quando la indossai, ci accorgemmo che mi stava stretta. Gli confidai l'imbarazzo nel quale mi trovavo. Sokolov mi disse allora:

— Ho uno scampolo di uniforme non ancora tagliato, te lo mando, e se ti piace fattene una giacca e un berretto.

Così fu sistemata anche la questione della «grande uniforme». Eravamo in attesa del giorno fissato per la partenza e dell'«infinito» numero di aerei messi a nostra disposizione ne chiesi uno solo, anzi dissi a Djerdja che se avessero difficoltà potevano riservarc' semplicemente cinque o sei posti su un aereo di linea.

— Ma cosa state dicendo! — mi rispose Djerdja — Potete chiedere quanti aerei ne volete. Verrà un aereo speciale.

L'aereo giunse e la prima delegazione del Governo della Repubblica Popolare d'Albania prese il volo verso Belgrado<sup>1</sup> per una visita amichevole.

---

<sup>1</sup> La visita della delegazione governativa della R. P. d'Albania, guidata dal compagno Enver Hoxha, nella RF di Jugoslavia durò dal 23 giugno fino al 2 luglio 1946.

Guardando dal finestrino dell'aereo i territori del Montenegro e delle altre regioni di Jugoslavia, pensavo con profonda tristezza e grande rispetto ai miei compagni partigiani caduti a centinaia da queste parti combattendo contro i nazisti tedeschi. Due divisioni di giovani e ragazze d'Albania, dietro l'ordine impartito da Berat alla vigilia della completa liberazione dell'Albania, avevano varcato la frontiera e in aspri scontri con gli occupanti, si erano resi famosi da queste parti per eroismo, abnegazione, disciplina, internazionalismo e valore sul campo di battaglia. Seduto in aereo pensavo con amore alle madri albanesi, le quali, senza il minimo tremore del cuore, avevano mandato i propri figli e le proprie figlie a combattere per la liberazione della patria. I tempi però avevano chiesto a questi giovani, educati dal Partito dei comunisti, di pensare anche alla libertà dei popoli vicini e di andare a versare il sangue per loro. A migliaia furono quelli che ritornarono da queste battaglie eroiche, a centinaia quelli che caddero sul campo d'onore nel territorio della Jugoslavia, a centinaia sono le madri albanesi, pensavo in quegli attimi, che ora aspettano da noi che portiamo le sacre spoglie dei propri figli. Questo, mi dissi, lo faremo, è un nostro dovere, essi riposeranno nei luoghi più belli della nostra patria, dove le generazioni future canteranno per sempre la loro gloria e il loro eroismo<sup>1</sup>.

L'aereo giunse su Belgrado e noi stavamo mirando dall'alto la capitale. Josip Djerdja cercava di indicarci col dito non so che cosa, ma non riuscivamo a discernere nulla, perché non è facile orientarsi dall'aereo in una città che si vede per la prima volta. Eravamo anche emozionati, soprattutto perché ci saremmo incontrati per la prima volta con Tito e con altri compagni dirigenti della Jugoslavia. Ecco che stiamo sorvolando l'aeroporto, poi l'aereo atterra dolcemente sulla pista, si ferma e si apre il portello. Notiamo subito molta gente.

---

<sup>1</sup> Le spoglie di centinaia di martiri caduti in Kosova, nel Montenegro e altrove, furono portate nel 1947 o nel 1975 in Albania e inumate nel cimitero dei Martiri della Nazione o nei cimiteri dei martiri dei rispettivi distretti.

soldati, la banda militare, che ci stanno attendendo. Non avevamo mai assistito a simili cerimonie, queste ci erano sconosciute, perciò dovevamo stare attenti a non fare qualche passo falso in merito alle cosiddette regole del cerimoniale. Avanziamo e Tito ci si fa incontro. Ci allunga la mano, poi una forte stretta. Credevamo che secondo il nostro costume ci saremmo abbracciati. Niente affatto. Paese che vai usanze che trovi. Non badammo affatto a queste cose. Presentai a Tito tutti i compagni ad uno ad uno a sentimmo la musica suonare il nostro Inno Nazionale. Stemmo sull'attenti in segno di rispetto; e dopo il nostro fu eseguito l'inno nazionale jugoslavo. Poi Tito mi mise alla sua destra e passammo in rivista il picchetto d'onore. «Questi soldati, — pensai, — sono come i nostri vecchi partigiani, valorosi combattenti». Solo le loro uniformi erano migliori delle nostre e le loro armi nuove, armi sovietiche. Le nostre erano invece trofei di guerra. Poi Tito ci presentò le personalità jugoslave convenute all'aeroporto, e nei seguenti incontri che ebbi con lui mi fece conoscere anche gli altri dignitari del Partito e del governo jugoslavi. La maggior parte di questi (salvo Djilas che era stato una volta di passaggio in Albania), li vedevamo per la prima volta; Kardelj, Vlahov, Ranković, Simić, Pijade, Popović, Jovanović, Kidrić, ed altri. La fila delle nostre macchine, attraversando Belgrado, giunse a Dedinie, dove era stata fissata la nostra residenza.

— Un grande onore, eccezionale! — borbottava Djerdja.

— Questa è Dedinie, la residenza principale di Tito!

Come ci fu detto, e come avemmo occasione di constatare in seguito, egli viveva e lavorava nel palazzo principale degli ex re di Serbia. Mentre il corteo delle macchine procedeva lentamente per i viali del parco, Djerdja mi indicò un'edificio.

— Ecco, — mi disse — il Palazzo Bianco, il palazzo degli ex re. Ora è nostro, è di Tito!

Le nostre macchine proseguirono per un po' ancora nel parco e poi si fermarono.

— Il palazzo dell'ex principe reggente! — mi disse Djerdja

— Adesso sarete voi a risiediervi.

Non prestavo molta importanza a tali minuzie nonché a

numerose altre cortesie che furono riservate alla nostra delegazione e che Josip Djerdja qualificava «importanti, eccezionali». Voleva con ciò convincerci e farci credere che l'Albania era oggetto di «un'affetto e di una sollecitudine straordinari» e che l'interesse manifestato nonché le misure prese per la nostra delegazione erano eccezionali. Naturalmente, l'ambasciatore jugoslavo a Tirana era stato incaricato di gonfiare e abbellire le cose.

Dopo esserci ristorati (non ricordo più se quello stesso giorno o l'indomani), ci venne detto che dovevamo andare a fare una visita di cortesia a Tito, al Palazzo Bianco. Ma per gli jugoslavi che avevamo tra i piedi la cosa si presentava estremamente complicata: Come saremmo andati vestiti da Tito? Chi diceva tal vestito, chi tal altro. Sin d'allora era di rigore un certo cerimoniale nella «corte di Tito». Per noi invece la cosa era semplicissima. Avevamo in tutto e per tutto due paia di vestiti: la famosa uniforme a cui ho fatto cenno sopra e un completo normale. Ci vestimmo quindi in borghese. In fondo andavamo ad incontrare un nostro compagno, un comunista come noi! E così partimmo a piedi attraverso il parco.

Il palazzo era circondato da guardie in uniformi «nuove fiammanti», tutti con il mitra in mano. Perché tutte queste guardie? — dicevo fra me pensando che due soli partigiani montavano la guardia davanti alla mia abitazione e che nella strada dirimpetto ad essa, in quel periodo, la gente circolava liberamente. Ma trovavo subito la «ragione»: «E' un gran paese, Tito è una grande personalità, fanno bene a proteggerlo così». Davanti al palazzo c'era la guardia d'onore. Gli hall del palazzao erano provvisti di tutto, dalla spazzola per i vestiti e fino alla persona addetta a pulire le nostre scarpe impolverate attraversando il parco. Da Tito, pensavamo in quei momenti, bisognava presentarsi vestiti con «eleganza!». E dire che questi uomini valorosi, che ora puliscono le nostre scarpe e ci girano intorno con tanti inchini, fino a poco più di un'anno avevano combattuto ed erano vissuti da partigiani!

Entrammo nel grande salone. Dappertutto lusso. In capo

alla sala, proprio in mezzo, sotto un quadro, stava in piedi Tito solo, con indosso l'uniforme bianca di maresciallo, con il bavero e le maniche ricamate d'oro, d'orpelli e di stelle e con il petto coperto di numerose striscie che rappresentavano altrettante decorazioni. Alla sua sinistra seguivano in fila l'uno dopo l'altro vari compagni, membri dell'Ufficio Politico del PCJ e ministri; ai due lati erano state disposte delle poltrone, stile Luigi XIV e Luigi XV, e in mezzo al salotto dei magnifici tappeti persiani. La distanza dalla porta d'ingresso fino in fondo al salone dove andammo a stringere la mano a Tito, che non si mosse neppure, ci sembrò lunga un chilometro.

Dopo esserci seduti, ci offrirono da fumare e da bere. Tito fece un brindisi all'amicizia tra i nostri due popoli e alla nostra salute, poi ci rivolse alcune domande di carattere generale sul nostro paese, sul tempo che faceva, sull'andamento delle colture agricole, degli olivi e degli aranci. Lo ringraziammo e gli trasmettemmo i saluti del nostro popolo, del nostro Partito, dell'esercito e poi ci congedammo. La prima udienza di protocollo da Tito non durò più di mezz'ora. Josip Djerdja non mancò di dirci che «tutto era andato benissimo», e di ripeterci ancora quelle parole che aveva sempre sulla lingua: «meraviglioso», «estremamente cordiale», «raramente succede così nelle udienze di Tito», e via di seguito.

Stando alle regole del protocollo Tito doveva restituirci la visita, ma egli non lo fece. Vennero invece altri compagni al suo posto e ci dissero che Tito «si scusava perchè gli si era presentato un'affare importante e molto urgente» ecc., ecc. Ma noi allora non facevamo caso a queste cose e non avevamo idea di che cosa fosse il protocollo. E poi avevamo con noi Josip Djerdja che era pronto a trovare ad ogni cosa un «motivo» di giustificazione. Per noi era importante sapere quando sarebbero iniziati i colloqui di lavoro con i compagni jugoslavi per risolvere o avviare una serie di problemi.

Ci fu fissata la data dei colloqui.

Come ho già detto, noi eravamo preparati per questi colloqui. La delegazione jugoslava era presieduta da Tito. Nel mio intervento, già preparato a Tirana, cercai di



esprimermi nel modo più conciso, oggettivo e reale. I problemi del nostro paese erano allora molto gravi e difficili da risolvere, ma non erano in sé molto complicati. Eravamo convinti che non tutto si poteva risolvere con la bacchetta magica e che non era il caso di presentare alla Jugoslavia delle richieste che superassero le sue possibilità. Quello che più ci preoccupava innanzi tutto erano le questioni di carattere economico e per questo chiedemmo che ci fosse concesso un aiuto in crediti. Ne avevamo bisogno per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. In agricoltura ci mancavano persino i più semplici attrezzi, dall'aratro di ferro fino all'erpice e agli attrezzi di sarchiatura. Naturalmente chiedemmo agli jugoslavi anche alcuni trattori e altre macchine agricole di quelli che ricevevano dall'Unione Sovietica, dall'UNRRA e per altre vie, nonché l'invio di semi di cereali, di piante industriali e altre cose del genere. Come si può notare, le nostre erano richieste modeste, richieste di un paese povero, ma non avevamo altra scelta!

Per quanto riguarda l'industria, esponemmo agli jugoslavi la nostra situazione veramente precaria. Il paese non aveva ereditato dal passato che un artigianato arretrato, il quale per il momento costituiva l'unico nostro sostegno. Avevamo riparato alla meglio quelle poche fabbriche, vecchie e piccole, ammortizzate e distrutte dalla guerra, e si può facilmente immaginare quanto soffrivamo per la mancanza di pezzi di ricambio per quei vecchi macchinari e per le automobili sconquassate mentre non disponevamo nemmeno di un'officina meccanica degna di tale nome. Tutto quello che c'era nel paese l'avevamo messo in funzione con le nostre proprie forze, ora però si trattava di mantenere in piedi tutto ciò, di ripararlo e completarlo, poiché i nostri bisogni andavano via via crescendo.

Il problema dello sviluppo delle nostre miniere assumeva un'importanza particolare per la nostra economia e speravamo molto nella loro messa in funzione e crescita. Perciò sollecitammo l'aiuto degli jugoslavi per l'ulteriore sviluppo della nostra industria estrattiva del petrolio, del bitume, del cromo, del rame, ecc. Chiedemmo la loro assistenza, natural-

mente nei limiti delle loro possibilità, per la costruzione di alcune piccole fabbriche dell'industria leggera onde fronteggiare i più urgenti e impellenti bisogni del paese.

Tracciando un quadro della situazione internazionale e informandoli anche di quello che stava succedendo ai nostri confini meridionali, esposi ai compagni jugoslavi e a Tito il nostro punto di vista sulla necessità di concludere tra i nostri due paesi un trattato di amicizia e di reciproca assistenza come quelli già firmati fra la Jugoslavia e gli altri paesi a democrazia popolare. Giustificavo la necessità di tale trattato considerandolo di grande importanza per la difesa soprattutto della libertà, dell'indipendenza e della sovranità della RPA dalle incessanti brame degli imperialisti, dei monarchofascisti greci e dei neofascisti italiani. Sottolineavo loro che un tale trattato avrebbe maggiormente rinsaldato la sincera amicizia tra i nostri due popoli e avrebbe contribuito, come tutti gli altri trattati stipulati tra i paesi a democrazia popolare e l'Unione Sovietica nonché tra loro stessi, al rafforzamento dei nostri paesi. Parlai ai compagni jugoslavi e a Tito anche del grande amore e della fedeltà illimitata del nostro popolo, del nostro Partito e del nostro esercito verso l'URSS e il grande Stalin.

Durante il mio discorso Tito prendeva appunti in un taccuino e fumava di continuo il suo sigaro con un bocchino a forma di pipa. Portava gli occhiali, se ne stava sempre serio, accigliato, come immerso in profondi pensieri. Aveva l'aria di ascoltarci attentamente. Ogni tanto riempiva con acqua minerale il bicchiere che aveva davanti a sé e se lo beveva. Quando ebbi finito, facemmo una pausa. Tito ci condusse in una sala dove le tavole erano riccamente imbandite, dai dolci e dai sandwich fino alla slivoviza e alle bevande rinfrescanti. Qui Tito cominciò a discorrere, a scherzare, a ridere con i suoi compagni per delle inezie, tanto per passare il tempo; gli interpreti ci traducevano. Più tardi avrei notato molte somiglianze fra queste battute e questo chiacchierio di Tito con Moše Pijade e quelli di Krusciov con Mikoyan, che conversavano sempre su questo tono quando gli ho visti insieme.

Dopo la pausa, ripresero i colloqui e cominciò a parlare Tito. Ci tracciò un quadro della situazione internazionale di quel periodo, attaccando gli imperialisti e i governi reazionari. Mise bene in evidenza il «grande» ruolo che la Jugoslavia socialista stava svolgendo non solo nei Balcani, ma anche in Europa, soprattutto nei paesi a democrazia popolare, ovviamente, egli sottolineò, dopo l'Unione Sovietica. Non riscontrammo nulla di sospettoso nei suoi propositi, eccetto il tono «magniloquente» del suo discorso, le formule «autoritarie» e l'importanza particolare che attribuiva alla questione trattata, quando gli capitava di dirci «ecco quello che ho detto a Tizio», «ecco quello che ho detto a Caio».

Ci fece anche una breve cronistoria della lotta contro i tedeschi nonché contro il generale Draža Mihailović e il governo allora in esilio a Londra. Non si lasciò sfuggire l'opportunità di mettere in rilievo l'«abilità e la furberia di Churchill», con il quale aveva avuto e continuava ad avere vivaci discussioni a proposito della questione della Venezia Giulia.

Non si dilungò a parlare dei problemi economici della Jugoslavia, limitandosi a dire: «Abbiamo molte difficoltà» e poi passò ai nostri problemi esprimendosi in questi termini: «Nonostante tutte le nostre difficoltà, noi dobbiamo aiutarvi entro i limiti delle nostre possibilità». Tito aggiunse che dal canto loro avrebbero incaricato del problema il compagno Boris Kidrić.

— Designate anche voi un compagno — ci disse — affinché esaminino insieme i vostri problemi economici ad uno ad uno e poi gli sottopongano alla nostra decisione.

Ci mettemmo d'accordo che tale lavoro fosse proseguito da Nako Spiru, il quale si era recato anche in aprile in Jugoslavia appunto per tali problemi. Nako Spiru era allora il nostro ministro dell'economia e presidente della Commissione del Piano di Stato. Incaricandolo a trattare direttamente con gli jugoslavi i problemi economici, noi dimostravamo la grande importanza che attribuivamo a tali problemi.

Gli parlai in seguito dello sviluppo dell'istruzione e della

cultura nel nostro paese e dopo avergli avanzato anche alcune richieste in questo campo, soprattutto per l'invio di un certo numero di studenti albanesi all'università di Belgrado, Tito volle sapere il mio parere a proposito della questione di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia. Tacqui un'istante, per riassumere nel modo più conciso e più completo il nostro punto di vista su questa importante questione, e poi gli dissi:

— Voi conoscete le storiche ingiustizie di cui l'Albania è stata vittima ad opera dei vari imperialisti e della reazione granserba. Voi conoscete anche gli atteggiamenti di principio del nostro Partito durante la Lotta di Liberazione Nazionale e la buona volontà del nostro popolo di vivere in amicizia con i popoli di Jugoslavia.

Espressi in seguito a Tito il parere della parte albanese che la Kosova e le altre regioni abitate da albanesi in Jugoslavia spettavano all'Albania e che dovevano esserle restituite.

— Gli albanesi hanno combattuto — gli dissi — per un'Albania libera e sovrana, alla quale vanno ora ricongiunte anche le regioni albanesi che si trovano in Jugoslavia. E' venuto il momento per i nostri due partiti di avviare ad una giusta soluzione questo problema nazionale.

Il presidente Tito mi rispose:

— Condivido il vostro punto di vista, ma per il momento non possiamo far nulla perché non saremmo compresi dai serbi.

Dopodiché Tito passò ad un'altro problema, a quello della cosiddetta «Federazione Balcanica» e chiese il mio parere in merito.

— Su tale questione, — gli dissi, — è esistita un'idea da tempo. Democratici e antizoghisti albanesi in esilio, fra cui anche dei comunisti, entrarono in contatto con il Comintern e diedero vita all'organizzazione politica del KONARE.<sup>1</sup>

Dopo i contatti con il compagno Dimitrov, quest'organizzazione aveva fatto sua l'idea del Comintern per la creazione

---

<sup>1</sup> Comitato Nazionale Rivoluzionario.

di una «Confederazione Balcanica» e si adoperava a propagandarla. Era un'idea presentata piuttosto in linea di principio e riguardante la collaborazione combattiva fra la classe operaia e i popoli balcanici contro i regimi monarchici feudali. La sua prospettiva era per nulla chiara, anzi chiusa.

Io stesso, quando ero studente al Liceo di Korça, ma soprattutto in Francia dove proseguii i miei studi, ebbi l'opportunità di leggere il giornale del KONARE, «Liria Kombëtare», nonché di trovare alcun' numeri della rivista «La Fédération Balkanique». In questi organi a volte veniva trattata l'idea della «Federazione Balcanica», ma sempre come una questione o una parola d'ordine che spettava all'avvenire.

Quando cominciammo la Lotta di Liberazione Nazionale e durante il suo svolgimento, non abbiamo mai pensato a tale problema, e questa idea fu sostituita con la lotta comune dei popoli balcanici contro gli occupanti nazifascisti. Al suo ritorno dall'esilio, Sejfulla Malëshova si diletta a teorizzare sul problema della «Confederazione» ossia della «Federazione Balcanica».

In linea di principio consideravamo giusta una tale idea e nelle circostanze del momento la sua prospettiva non ci si presentava così chiusa, ma bisognava lavorarci sodo ed era necessario, innanzi tutto, vincere la guerra contro gli occupanti nazifascisti.

Siamo ancora dello stesso parere: bisogna aspettare che la situazione maturi, dobbiamo impegnarci a fondo per superare i vecchi rancori. Intanto desideriamo aver un chiarimento da parte vostra su questo problema tanto importante, perché non conosciamo né il vostro punto di vista, né quello dei bulgari e neppure quello dei greci.

Tito mi ascoltò con grande attenzione e, dopoché ebbi terminato, mi disse:

— Vi ho compreso perfettamente, compagno Enver, e sono d'accordo con quello che avete appena detto. Anche noi abbiamo aderito e aderiamo all'idea della creazione di questa federazione, abbiamo fatto e faremo sforzi concreti in tal senso, ma, come avete sottolineato, il problema si presenta

difficile, non può essere risolto su due piedi e non dipende solo da noi. Dal canto nostro, al tempo opportuno formuleremo anche delle proposte concrete e prenderemo in considerazione tutte le vie possibili; comunque desideriamo di tutto cuore veder creata questa federazione. L'esempio e l'esperienza della nuova Jugoslavia federativa ci serviranno molto in tal senso. Ma basta per oggi con questo problema. Ne ho fatto cenno soprattutto perché qui si è parlato del futuro della Kosova. Nell'ambito di una «Federazione Balcanica», il problema della riunificazione della Kosova e dell'Albania sarebbe molto più facile.

— Indubbiamente! — gli dissi — Ma noi ci atteniamo sempre a quello che abbiamo detto all'inizio: vengono o no create le possibilità per la creazione della «Federazione Balcanica», questo è un problema, mentre la soluzione della questione della Kosova ne è un altro ben diverso. Bisogna mettersi all'opera, come avete detto voi stesso, per trovare una giusta soluzione alla questione della Kosova.

— Noi ci adopereremo in tal senso — «mi promise» Tito. Ma tutte le promesse e i giuramenti di Tito non erano che parole campate in aria. Egli ci ingannava e mentiva sui veri scopi di questo progetto di «Federazione Balcanica». Tito, come fu confermato più tardi, era un accanito antimarxista, un nazionalista, uno sciovinista e un agente della borghesia e dell'imperialismo, era un «cavallo di Troia» nel campo del socialismo, nel movimento comunista internazionale, e, per di più, nei Balcani. Attaccandosi all'idea della «Federazione Balcanica», egli mirava, senza risparmiare i suoi sforzi in tal senso, ad annettere alla Jugoslavia tutti i Balcani e, in quest'ambito, anche l'Albania.

Sin dal 1947, quando i rapporti tra l'Albania e la Jugoslavia si svilupparono ulteriormente e fra i due paesi furono firmati, oltre al «Trattato di amicizia e di reciproca assistenza», anche una «Convenzione economica» e una serie di accordi economici ad essa connessi, di cui parlerò dettagliatamente in seguito. alcuni compagni del nostro Ufficio Politico, in particolare Kristo Themelko nonché Koçi Xoxe e Pandi Kristo,

spinti dagli jugoslavi che si trovavano o venivano in Albania, esercitavano una continua pressione su di me, affinché presentassimo la richiesta di ammissione alla «Federazione Balcanica», il che per loro significava l'unione con la Jugoslavia. Io non incoraggiavo questa loro idea, un giorno però, agli inizi del 1948, essi vennero da me e mi dissero che «era in via di formazione la «Federazione Balcanica» tra la Jugoslavia e la Bulgaria!». Pensai che Stalin, Dimitrov e Tito avessero discusso tale problema, indipendentemente dal fatto che non avevano sollecitato il nostro parere in merito. Nella situazione creatasi decidemmo di inviare una lettera al CC del PCJ e a Tito, in cui fra l'altro chiedevamo chiarimenti su questo problema, perché ritenevamo inconcepibile la creazione di una «Federazione Balcanica» con la Bulgaria lasciando fuori l'Albania.

Non ricevemmo mai alcuna risposta né alcun chiarimento in proposito. Adesso era evidente per noi che qui c'era qualche cosa sotto. La Jugoslavia di Tito voleva prendere due piccioni con una fava: annettersi l'Albania sotto la cosiddetta Federazione Balcanica fallita ed estendere il proprio dominio anche su questa parte dei Balcani.

Stalin, che aveva subodorato i piani espansionistici di Tito, avvertì Dimitrov e questi all'inizio del 1948 dichiarò pubblicamente di essersi sbagliato progettando una Federazione tra la Jugoslavia e la Bulgaria.

Prima di proseguire la descrizione della nostra visita, vorrei sottolineare che le parole di Tito sulla «Federazione Balcanica» non erano altro che un bluff, così come lo erano le sue parole e le sue promesse circa la Kosova.

A questo Tito, che aveva espresso con tanta «disinvoltura» il suo accordo con me sulla questione di Kosova, non passò mai per la mente di dirmi: «Compagno Enver, oltre alle altre zone della Jugoslavia, io penso che dovrete visitare anche la Kosova. Dobbiamo mostrare al popolo albanese di Kosova che è giunto il momento di stringere una vera amicizia con i popoli di Jugoslavia», ecc. Tito e i suoi compagni avevano paura di intraprendere un passo simile. Il tempo

avrebbe svelato ben presto gli inganni e la grande crudeltà da sciovinista serbo-croato di Tito non solo nei confronti degli albanesi che abitavano nelle loro terre in Jugoslavia, ma anche contro la Repubblica Popolare d'Albania. Il piano segreto di Tito mirava a che non la Kosova fosse aggregata all'Albania bensì l'Albania alla Kosova e, tutt'e due insieme, fossero annesse alla Jugoslavia titista. I titisti non riuscirono però nel loro diabolico intento. Il 1948 fu un anno fatale per loro.

Tito e soci, nella loro cattiva fede, andavano fino al punto di assumere atteggiamenti ostili verso la Kosova e tutti gli albanesi che vivono in Jugoslavia persino quando le nostre due repubbliche intrattenevano fra loro «relazioni di amicizia», mentre più tardi, nel 1948, essi ricorsero a feroci atteggiamenti antimarxisti, polizieschi e sciovinistici, che non differivano in nulla da quelli dei re serbi. Le relazioni tra la RPA e la Kosova durante il periodo dell'«amicizia» *de iure* erano pressochè inesistenti, gli jugoslavi non ci permettevano di inviare i nostri uomini in Kosova, con la scusa che lì c'erano dei ballisti, ecc. ecc. Il terrore contro gli albanesi andava via via crescendo. Questi venivano incarcerati, uccisi in massa, sottoposti a torture, e andavano a riempire gli orribili campi di concentramento di Ranković. E tutto ciò sempre sotto la scusa della lotta contro i residui delle «bande balliste». Si trattava di un vero e proprio genocidio attuato con i più svariati metodi e mezzi. Al fine di spopolare la Kosova, i titisti, così come i precedenti regimi reazionari, costrinsero centinaia di migliaia di albanesi ad emigrare in Turchia e altrove. In Kosova, per non parlare della Macedonia, la miseria giunse ad un punto critico, non vi erano scuole in lingua albanese, ma Tito e Ranković non mancavano di trovare pretesti di ogni genere per giustificarsi. Benchè il suolo e il sottosuolo di Kosova fossero ricchi, come poche altre zone dei Balcani lo erano, non vi venivano effettuati degli investimenti, mentre l'agricoltura era la più arretrata di tutta l'Europa. Tale era la politica seguita da Tito in quella zona. Altro ci dicevano e ben altro facevano.



Per tutta la durata della nostra visita, sia nei colloqui avuti o nei ricevimenti offertici non ebbi occasione di vedere o incontrare nè a Belgrado nè altrove qualcuno dei dirigenti comunisti albanesi di Kosova, benchè ne conoscessi di persona alcuni come Fadil Hoxha, Ymer Pula, i Nimanaj ed altri. La sola «rappresentante» di Kosova che incontrai fu la madre di Miladin Popović...

Eravamo presenti ad un comizio quando mi si avvicinò una vecchia dai capelli bianchi, la quale abbracciandomi e baciandomi, mi mormorò: «Sono la madre di Miladin e di Mihajlo<sup>1</sup>, che hanno combattuto insieme a te, figlio mio Enver Hoxha». La strinsi forte al petto, e mi sembrò per un attimo di avere vicino e stringere così il mio caro compagno Miladin Popović. Non potei trattenermi e durante il mio intervento al comizio parlai di Miladin, ebbi per lui parole di grande affetto e di alta stima, che si meritava.

Ma proseguiamo con la visita della nostra delegazione in Jugoslavia.

Tito diede in nostro onore un grande ricevimento al Palazzo Bianco di Dedinie. Che «magnificenza»! Avevamo indossato i nostri abiti «ufficiali», ma entrando nel palazzo ci trovammo di fronte ad uno spettacolo insolito. Le sale erano gremite di gente, uomini e donne, ufficiali e diplomatici! Questi in smoking, quelli in uniforme di gala, le donne in vestito da sera, ornate di gioielli, scollate, e con delle pelliccie sulle spalle. Tito stava a capo ad attenderci in «grande uniforme», col petto rigonfio, proteso e fregiato di decorazioni; portava al dito un anello con una pietra preziosa che brillava. Ci sentimmo turbati! Passammo in mezzo a tutta quella gente che ci squadrava con curiosità dalla testa ai piedi ed applaudiva solo quel tanto consentito dal protocollo dei salotti. Solo quando ci avvicinammo a Tito e gli stringemmo la mano,

---

<sup>1</sup> Mihajlo Popović fu liberato da un campo di concentramento in Albania dai partigiani albanesi. Fu ucciso nel Montenegro in uno scontro col nemico.

solo allora sentimmo di esserci salvati e lo eravamo per davvero. Non costituivamo più un oggetto di curiosità per la «nobiltà» di Belgrado. Dopo avergli tolto per non più di cinque minuti questo suo diritto, Tito ridivenne il punto centrale dell'attenzione. Il pubblico del Palazzo Bianco non fece più caso a noi e così potemmo finalmente sentirci a nostro agio.

Tito girava qua e là, conversava ora con un gruppo ora con un altro, venne anche da me e mi prese con se un paio di volte per presentarmi agli invitati, i cui nomi mi entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Era un vero e proprio strazio per me, finché venne il momento di metterci a tavola. Tito si alzò, tirò fuori un pezzo di carta e lo lesse con quel suo fare superbo; ebbe alcune parole di elogio per noi, fu applaudito e poi si seddette. Poi fu la mia volta ad alzarmi, a tirar fuori il mio *speech* e a leggerlo: anch'io fui applaudito un paio di volte e poi mi sedetti. L'esame era finito, ma non erano ancora terminate le nostre torture in quella «magnifica» serata. Al momento del caffè Tito si alzò da tavola, e dopo di lui ci alzammo tutti. Prese con sé alcuni di noi, l'ambasciatore sovietico Lavrentiev, qualche suo compagno e ci condusse nel parco. Era notte, ma il parco era illuminato e Tito ci faceva da guida. Dove andavamo? Giungemmo davanti ad una grotta e vi entrammo. Dentro tutto era illuminato, c'erano tappeti stesi per terra, poltrone, tavolini carichi di bevande, di frutta, di dolci e di bibite rinfrescanti. Ci sedemmo alla buona intorno allo stesso tavolino con Tito, Lavrentiev, Moše Pijade, Kardelj e qualche altro. Naturalmente era Tito che manteneva viva la conversazione mentre noi altri stavamo più ad ascoltare che a parlare; presero la parola un paio di volte Lavrentiev e Pijade. Mi ricordo che ad un certo momento, mentre Tito stava discutendo di «alta politica» con Lavrentiev, Pijade, sapendo che avevo studiato in Francia, prese a parlarmi della letteratura e della storia di Francia. Si venne a parlare del cardinale Richelieu e Pijade sostenne la tesi che questi era stato uno statista astuto e spietato. Approvai le sue affermazioni, aggiungendo però che il cardinale era stato un grande statista e che

la sua opera andava valutata in modo dialettico e in concomitanza al suo tempo. L'opera di Richelieu, per il suo contributo alla formazione dell'unità della monarchia e per i colpi inferti al potere dei grandi signori feudali, viene considerata come rivoluzionaria nella storia della Francia. Moše Pijade si trovò d'accordo con me e poi discorremmo delle correnti letterarie in Francia. Nel frattempo Tito stava dando segni di impazienza, ne aveva abbastanza di questa grotta, sebbene fosse stato lui a condurvici.

— Alziamoci — disse — e ritorniamo nel salotto; ha smesso di piovere. Mentre eravamo nella grotta c'era stato un rovescio di pioggia, cosicchè i viali era divenuti fangosi e per mia sfortuna, essendo i miei calzoni un po' lunghi, i loro risvolti e le mie scarpe di vernice furono sporchi di fango. Quando diedi una occhiata ai miei piedi entrando nei salotti, dove la gente ronzava per l'arrivo del maresciallo, arrossii di vergogna. Non sapevo che fare, l'unico rimedio era di muovermi il meno possibile, ma ciò dipendeva da Tito. Dovevo camminare trascinando il passo per non far vedere i tacchi delle scarpe. E feci proprio così. Era una vera tortura. Per fortuna tutti i convenuti avevano fissato lo sguardo sul maresciallo.

Stavamo sudando per il gran caldo che faceva nelle sale. La gente circondava il maresciallo e noi, ma il caldo, asciugando i miei pantaloni e le mie scarpe di vernice, metteva ancor più in vista la loro sporcizia. Finalmente Tito disse:

— Venite con me, amici, che voglio farvi vedere il palazzo dove abito e dove lavoro.

Ebbi un respiro di sollievo! Ad un tratto, mentre eravamo seguiti sempre da quello stuolo di donne in vestito da sera, con il collo e le dita coperti di gioielli, e di uomini in smoking, ci trovammo davanti a una scala *en colimaçon*\*.

Dovevamo salire su ma ora non potevo più trascinare il passo. Che fare? Allora, controvoglia e fingendo un gesto di cortesia, salii sette o otto gradini senza voltare le spalle

---

\* In francese nel testo: scala a chiocciola.

a coloro che ci accompagnavamo, affinché non vedessero i miei pantaloni infangati, ma a ritroso voltandomi verso di loro e salutandoli. Superai così anche quest'ultima tortura.

Saliti sopra, giungemmo in una galleria cinta da una ringhiera di legno; giù si vedevano gli invitati che giravano per i salotti, mentre noi facemmo il giro della galleria, sulla quale davano diverse porte. Sulle pareti erano appesi dei quadri. Naturalmente nessuno di noi li conosceva. Tito, da padrone di casa, ce li mostrava con vanto uno alla volta, parlandoci dei loro autori, del loro valore artistico e... monetario. Fingevamo di essere meravigliati, ma il nostro pensiero era tutto rivolto alle preoccupazioni del nostro popolo. Tito aprì la porta di una stanza e ne varcò la soglia; noi lo seguimmo.

— Questa è la mia stanza di lavoro — ci disse.

Era una bella stanza dalle finestre grandi, con quadri appesi alle pareti, un tavolo da lavoro in un angolo con tutto il necessario per scrivere e con altri oggetti di valore, ma neanche un libro o un quaderno. In un angolo del tavolo c'era un supporto di ferro cromato con a capo un modello di aereo anch'esso cromato. Tito premette un bottone e l'aereo si mise a girare. Era un giocattolo.

— Me lo hanno regalato gli operai — disse Tito.

Dalla stanza di lavoro passammo in un'altra arredata di magnifiche poltrone, di un grosso radiofonografo e di altri mobili modernissimi.

— Questa è la mia anticamera dove faccio la prima colazione — disse Tito. Questo radiofonografo è un regalo di Gottwald.<sup>1</sup>

Poi ci invitò a vedere la sua camera da letto, dove c'era un voluminoso letto di lusso con le lenzuole ornate di merletti e un pigiama di seta sul letto. Ci aprì perfino gli armadi

---

<sup>1</sup> K. Gottwald (1896-1953) — presidente del Comitato Centrale del P.C. e presidente della Repubblica di Cecoslovacchia.

pieni di abiti, camicie ecc. Non trascurò di farci vedere anche il suo bagno tutto «lucido».

Dopo di che Tito disse che ci avrebbe fatto vedere la stanza del partito dove, stando alle sue parole, «non entra nessuno perchè la chiave me la tengo in tasca». Noi pensavamo: «Ci fa un grande onore, vediamo un po' questa «camera sacra»». Era una stanza come tutte le altre. Su una parete c'era un rettangolo in cartone con sopra uno schema.

— Questo — disse Tito — è uno schema segreto, lo schema dell'organizzazione del Partito: il Congresso, il Comitato Centrale, i comitati provinciali, i loro apparati e le organizzazioni di base.

Contro un muro c'era una piccola biblioteca con libri di Marx, Engels, Lenin e Stalin e, in un altro angolo, una cassaforte. Con questa visita nella «stanza segreta» chiudemmo la grande serata, augurando la buona notte al maresciallo.

L'indomani venne alla nostra residenza Josip Djerdja, come al solito vestito di nero, sorridente e parlando il suo albanese dall'accento indefinito e poco praticato. Dopo ogni frase, come per accentuare le parole dette, aveva l'abitudine di prendersi il naso fra il pollice e l'indice e scuoterlo leggermente. Era venuto insieme con il capo del cerimoniale per presentarci il programma delle visite che dovevamo fare a Belgrado e nelle altre repubbliche. Tra l'altro ci proposero. e noi accettammo con gran piacere, di visitare la Croazia e la Slovenia. A Belgrado nessuna visita a piedi; naturalmente deponemmo corone di fiori all'Avala, sulla tomba del milite ignoto dell'esercito serbo del tempo dei re, adottato come altare anche dal regime di Tito. Qui, un generale jugoslavo, eroe dei popoli di Jugoslavia, ci parlò dei combattimenti svolti dall'Esercito Sovietico e dall'Esercito di Liberazione Nazionale Jugoslavo per la liberazione di Belgrado.

Poi visitammo alcune fabbriche e uno stabilimento per la produzione di automobili dove venivano montati dei camions con i pezzi di ricambio importati dall'estero. Noi naturalmente eravamo lieti vedendo tutte queste belle cose:

gli jugoslavi erano molto più avanzati di noi. Avevano ereditato qualche cosa dal passato e ricevuto ingenti risarcimenti per i danni subiti durante la guerra, mentre noi non avevamo ereditato che la povertà e la miseria e come risarcimento solo alcuni vecchi torni con i quali non si poteva montare nemmeno uno stabilimento metalmeccanico. A titolo di riparazioni avevamo ricevuto anche un piroscafo malandato al quale avevamo messo il nome di «Borova», in ricordo del villaggio martire di Kolonja, villaggio che i nazisti, per rappresaglia contro i partigiani, avevano dato alle fiamme massacrando tutti i suoi abitanti: donne, vecchi e bambini. Gli jugoslavi non mancarono di prenderci questa nave con il pretesto che noi non eravamo in grado di metterla in servizio, e, dopo la rottura, non ce la restituirono più, se ne appropriarono come «bottino di guerra», così come avevano fatto del resto con tanti altri nostri beni; infatti ci hanno preso più di quanto ce ne abbiano dato.

Un giorno, mentre stavamo visitando Belgrado sempre in macchina, ci invitarono ad un ricevimento dato in nostro onore al circolo degli ufficiali, al quale, se non erro, partecipò anche Tito. Erano presenti anche l'addetto militare sovietico ed altri ufficiali sovietici. Il circolo degli ufficiali era un palazzo a diversi piani, costruito appositamente per gli ufficiali. Fummo accolti bene, con gioia e simpatia, come combattenti antifascisti della grande lotta che avevamo condotto in comune. Gli ufficiali jugoslavi erano ben vestiti e calzati, molto meglio dei nostri, ma ritengo che quanto a valore, coraggio e determinazione, non ne erano superiori.

Dopo tutte queste visite, una sera venne Josip Djerdja; era di buon umore e, premendo sempre il naso tra due dita, ci disse:

— Domani andrete al Presidium della Skupština, perchè Ribar (il vecchio, il presidente del presidium, il padre di Lola Ribar, ucciso durante la guerra), vi conferirà le onorificenze. Voi, compagno Enver — disse Djerdja — sarete insignito dell'ordine più alto esistente in Jugoslavia.

L'indomani, alla cerimonia svoltasi al Presidium della Skupština, che somigliava piuttosto ad un parlamento borghese, perchè era stato costruito dai re serbocroati, il Dr. Ribar conferì decorazioni a tutti noi. A me cinse al collo l'Ordine di «Eroe dei popoli di Jugoslavia» consistente in un medaglione d'oro appeso ad un nastro rosso con due strisce nere in mezzo. Alla cerimonia erano presenti anche Kardelj, Pijade, Djilas, Popović ed altri. Ringraziai anche a nome dei compagni e, tra l'altro, sottolineai che questa onorificenza spettava al popolo albanese e ai suoi figli che avevano offerto la loro vita per la liberazione della Jugoslavia. Alcuni mesi dopo la liberazione, il Presidium di Jugoslavia aveva insignito diversi nostri compagni della Stella Partigiana. In questo modo io venni a trovarmi con due onorificenze jugoslave. Dopo la rottura con i titisti e tutti i mali che questi avevano causato al nostro Partito e al nostro paese, tutte queste decorazioni le rimandammo indietro in segno di protesta.

Partimmo quindi per la Croazia e la Slovenia. Eravamo contenti di vedere nuovi paesi e popoli amici. In Croazia Bakarić, e in Slovenia Miha Marinko e i suoi compagni, ci accolsero cordialmente. Visitammo Zagabria, Ljubjana ed altre città di queste due repubbliche, visitammo fabbriche, complessi industriali e musei. La popolazione era ben vestita, il paese più civile e si vedevano poche macerie. La Slovenia era ancora più progredita. Ljubjana, dove predominava lo stile austriaco dell'impero austro-ungarico, era rimasta pressochè incolume dalla guerra; il tenore di vita era più elevato di quello delle altre regioni che avevamo visitato in quei giorni, la borghesia meno lesa. Visitammo il complesso metallurgico che ci fece molta impressione. Fummo colpiti dalla grande influenza della chiesa in questi paesi; nelle strade delle città e fuori si vedevano ovunque immagini sacre e croci.

Ci portarono anche a Bled, in un lussuoso albergo sulle sponde del bel lago omonimo. Ci dissero che qui venivano turisti stranieri e che questo era una fonte di valuta pregiata.

Più tardi, se non sbaglio quando mi recai alla Conferenza

della Pace a Parigi, ebbi con Tito, in riva a questo lago, un altro incontro, ma questa volta non ufficiale. Passavo per Belgrado, ma Tito si trovava allora in Slovenia proprio in una villa sulle sponde del lago di Bled. Misero a mia disposizione un aereo e così lo incontrai. Conversammo sulla veranda della sua residenza del possibile sviluppo dei problemi che sarebbero stati trattati a Parigi. Naturalmente fummo d'accordo. Tito mi trattenne a colazione. Era una magnifica villa estiva, lussuosa in mezzo ai fiori e agli alberi. All'uscita della villa, in riva al lago, sostavano dei motoscafi bianchi. Nella stanza in cui fui ricevuto, ai piedi di Tito stava disteso il suo grande cane (il successore dello sfortunato «Lux»), che faceva finta di dormire, ed ora russava ora si lasciava scappare qualche... rumore. Infine Tito perdette la pazienza e disse al generale Todorović, un ex partigiano che era stato anche in Albania: «Caccialo fuori!»

Terminata la conversazione, prima di fare colazione Tito propose a me e a Žujović, che fu poi liquidato insieme con Hebrang come stalinista, di fare un giro in barca sul lago. Accettai, pur pensando che se la barca si capovolgesse, io non sapevo nuotare.

Il motore fu messo in moto e la barca scivolò. Il cane di Tito ci seguiva a nuoto. «Spero — pensavo — che gli si raffredderanno le s. . .». In riva al lago, uomini, donne e bambini gridavano:

— *Heroi Tito, družo Tito, naš Tito!*\*

Rimasi colpito perchè simili slogan li avevamo ascoltati anche dai fascisti italiani quando urlavano «*Duce a noi*».\*\* Mi meravigliavo come li permettevano. Mentre stavamo rientrando, Tito ci disse:

— Il cane mi sembra stanco, — e gli ordinò: sù!

Il cane saltò sul motoscafo e poichè era grosso come un vitello, l'imbarcazione si piegò ma non successe nulla, ad eccezione del mio vestito della Conferenza della Pace, perchè il cane si diede una scrollata e mi trovai con i panni inzuppati.

---

\* In serbo-croato: Eroe Tito, compagno Tito, nostro Tito.

\*\* In italiano nel testo.



— La acciugeremo appena di ritorno alla villa — disse Tito.

— Non importa, — risposi, fissando gli occhi sul cane.

Tutto questo è un episodio accaduto più tardi, di cui, tranne ai fatti accennati, non ricordo più nulla, perchè effettivamente non discutemmo di alcun problema importante. Tito, come ho già detto, era in ferie e non poteva sacrificare i suoi svaghi. Ma torniamo di nuovo alla mia prima visita, alla visita ufficiale.

Quando rientrammo a Belgrado dalle visite in Croazia e in Slovenia eravamo assai stanchi. Comunque, una giornata di riposo ci bastò per rimetterci dalle fatiche fisiche, perchè in quel tempo eravamo ancora giovani. Era giunto il momento di concludere i colloqui già iniziati. Innanzi tutto, ci mettemmo d'accordo sul contenuto essenziale del Trattato di amicizia e di reciproca assistenza e fu deciso che la sua firma avesse luogo, poco tempo dopo, a Tirana<sup>1</sup>.

Dopo di che passammo ai problemi economici. Nako e i compagni addetti al settore del commercio avevano avuto una serie di riunioni con Boris Kidrić ed altri, giungendo a risultati che Nako riteneva «soddisfacenti». Gli jugoslavi avevano acconsentito a concederci alcuni manufatti a credito (più avanti parlerò più ampiamente di questo «aiuto»), ma si trattava soprattutto di uno «zuccherificio», di una «corderia»; ci dovevano fornire altri aiuti in binari e una locomotiva per la ferrovia Durrës-Tirana, alcune tubazioni per il petrolio e poche altre cianfrusaglie. Questo ci sembrava allora chissà che cosa, ma comunque trovai il momento per chiedere a Nako in disparte:

— In questo consiste tutto il credito?

— In linea di massima, sì — rispose Nako. — Più tardi ne ripareremo più concretamente. Ci hanno promesso un aiuto molto consistente.

Un'altra questione importante era quella della creazione

---

<sup>1</sup> Questo trattato fu firmato a Tirana il 9 luglio 1940.

di un certo numero di società miste, soprattutto per lo sviluppo delle nostre miniere, a proposito delle quali ci mettemmo d'accordo. Quando ci riunimmo a conclusione delle trattative per firmare i documenti finali, Tito esaltò davanti a noi queste società dicendo:

— Di società come queste ne abbiamo con l'Unione Sovietica, procedono magnificamente e con buoni risultati, ci aiutano a costruire il socialismo!

Noi eravamo d'accordo per la creazione di queste società, di cui elaborammo in seguito anche gli statuti, definendone le modalità di funzionamento, le forme di pagamento, le partecipazioni e la natura di tali partecipazioni. Come stavano le cose in verità con queste società, non mi soffermerò qui a spiegarlo, ma mi limiterò solo a rilevare che con i loro intenti di rapina gli jugoslavi si proponevano che tali società esistessero come miste solo sulla carta, ma che fossero dirette da loro, che tutti i materiali fossero nostri, che essi non ci mettessero nè inviassero nulla, pur riservandosi il diritto di dirigerle e portar via la produzione. Naturalmente però il loro imbroglio non durò a lungo, e insieme a tutti gli altri imbrogli fu smacherato anche quello sulle «società miste» tanto reclamizzate da Tito.

Quando furono pronti tutti i documenti ufficiali, li firmammo in una riunione solenne. Per l'occasione bevemmo anche dello sciampagna. Quella sera dovevamo offrire anche il pranzo di commiato, al quale naturalmente avevamo invitato anche Tito. La cena doveva avere luogo nella sede della nostra ambasciata.

Sopraggiunse Josip Djerdja, ma stavolta senza il suo consueto sorriso. Ci pregò di scusare Tito, il quale non poteva venire per motivi di sicurezza, la nostra ambasciata essendo situata in questa e in quella strada, in mezzo ad altri stabili, e che noi dovevamo renderci conto della situazione, ecc. ecc.! Ci rincrebbe, ma che ci potevamo fare? Gli altri accettarono l'invito.

E così arrivò il giorno della nostra partenza. All'aero-

porto fummo accompagnati con le stesse cerimonie con le quali eravamo stati accolti. Salimmo sull'aereo e rientrammo a Tirana.

La gioia che avevo provato all'andata si era affievolita. Tornavo con un sentimento inspiegabile: provavo nello stesso tempo un senso di fiducia ma anche di una certa delusione causata dalla spavalderia di Tito e dal lusso scandaloso che lo circondava sin d'allora. Dicevo tra me: Ci sarà un punto di concordanza fra i nostri caratteri e le nostre questioni con quelli di Tito?

## V

### L'AIUTO TITISTA – UNA CATENA PER L'ASSERVIMENTO ECONOMICO E POLITICO DELL'ALBANIA

**La nostra grave situazione economica dopo la Liberazione ■ Gli amici ci lasciano arrabattarci nella nostra povertà ■ I rapinatori del mercato, generosi in «consigli» e «orientamenti» ■ L'amara storia della Convenzione Economica Albanese-Jugoslava. Sulla questione della parificazione delle monete, della soppressione delle barriere doganali, delle società miste, dell'unificazione dei prezzi. Le nostre opposizioni in merito alla vera natura dei trattati firmati ■ Il famigerato Savo Zlatić in Albania ■ L'accusa di Tito sulle «due linee nella direzione del PCA» ■ La visita a Mosca della nostra delegazione al vertice. Belgrado ci accusa di «antijugoslavismo» ■ Tito e i suoi uomini cercano di screditare la nostra direzione presso Stalin ■ Gli jugoslavi ci sorvegliano e ci sabotano ■ Ulteriore inasprimento delle nostre reciproche relazioni.**

Il quadro dei rapporti fra i nostri due partiti e i nostri due paesi nel primo periodo dopo la liberazione non sarebbe affatto completo, se non dovessimo abordarne anche i nostri

rapporti nel campo economico. Questo è un campo molto vasto che ha sempre attirato non soltanto la nostra attenzione, ma anche l'attenzione degli uomini di Tito. Con la sola differenza che riferendosi ai rapporti economici dello stesso periodo, gli atteggiamenti e gli apprezzamenti di entrambe le parti sono diametralmente opposti.

Mentre Tito finché era vivo, e tutto l'arsenale propagandistico jugoslavo prima e dopo la sua morte, hanno sempre portato alle stelle le relazioni economiche jugoslavo-albanesi negli anni 1945-1947, citandole come un esempio di «relazioni fraterne», permeate dello spirito di «sacrificio» e di «generosità» da parte dei titisti nei nostri riguardi, noi, dal canto nostro, abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo il contrario.

La nostra conclusione tratta non oggi, e nemmeno nel 1948 (allorché Tito e il titismo furono denunciati pubblicamente), ma molto prima, quando ancora nelle dichiarazioni pubbliche chiamavamo l'un l'altro «amico», è stata ed è questa: il campo dei rapporti economici fra i nostri due partiti e i nostri due paesi è stato uno dei campi dove nel modo più evidente e più spregiudicato si sono manifestate le caratteristiche del revisionismo titista nel suo insieme, e tutto il loro contenuto antialbanese, nazionalista e sciovinista, in particolare. Nelle «teorie» di Tito e dei suoi compagni sulla questione dell'edificazione del socialismo in Jugoslavia, e nei primi passi da essi compiuti in tal senso, noi distinguiamo più chiaramente le loro profonde deviazioni dalla teoria e dalla pratica del socialismo scientifico. Nella loro presunta assistenza economica concessa al nostro paese, noi molto presto intravedemmo e avvertimmo i tentativi e i disegni diabolici dei titisti volti a convertire la nostra economia in un'appendice dell'economia jugoslava nonché una delle principali vie da essi seguita per legare l'Albania con le catene di una nuova schiavitù. In tal modo l'«assistenza economica» dataci dai titisti, se la si può chiamare così, perseguiva un unico scopo: aiutare Tito a preparare al più presto possibile l'asservimento economico e politico dell'Albania.

Pur evidenziando sin dall'inizio questa conclusione non intendo in nessun modo misconoscere anche in questo campo il «bene» che pretendono di averci fatto, e tanto meno la verità. Qual'è dunque questa verità?

## **Amici o rapinatori?!**

Erano i primi anni successivi alla liberazione. Il paese era stato bruciato, devastato sotto ogni aspetto e ridotto in miseria, ma il morale del nostro popolo era estremamente elevato. Unitamente agli occupanti avevamo sconfitto anche la feudo-borghesia reazionaria, e il popolo, sotto la guida del suo eroico Partito Comunista, aveva preso in mano il nuovo potere di democrazia popolare.

Ora che il paese era liberato, ci si poneva il compito di tenere saldamente nelle mani questo potere popolare, temprarlo ancora nelle battaglie di classe e costruire la nuova Albania, partendo dal nulla, dalla miseria, dall'ignoranza. Indipendentemente dalla sua povertà materiale, il nostro popolo, guidato dal Partito, avrebbe assolto questo compito con un grande e indicibile entusiasmo, e lo avrebbe fatto nei primi anni con le proprie forze, senza l'aiuto di nessuno. Erano anni fra i più eroici nella storia del nostro popolo, era il tempo quando esso mal vestito e sprovvisto di un tetto per ripararsi, sudava forte sul lavoro senza saziarsi mai di pane, era questo il tempo in cui ci battevamo contro le carenze di ogni genere, contro le difficoltà della natura e contro l'attività sovversiva dei nemici interni ed esterni, ma sempre con l'incrollabile fiducia che ci aveva radicato il Partito di poter superare tutte le difficoltà e vincere ogni nemico.

Particolarmente nei primi due anni dopo la liberazione nessun aiuto sotto forma di crediti ci venne concesso né dall'Unione Sovietica, né dalla Jugoslavia. Quelle poche merci di primissima necessità che ci vennero inviate erano inconsi-

stenti, per non dire nulle; e tutto ciò l'avevamo acquistato in contanti o come contropartita per il greggio, il gasolio, il bitume o altre merci che avevamo venduto agli jugoslavi e che questi spesso ce li portavano via gratuitamente a titolo di «tributo» e in segno di «amicizia» e di «fratellanza».

Possiamo quindi dire che durante il primo anno dopo liberazione il solo paese con il quale avevamo scambi commerciali era la Jugoslavia. Ma tale commercio veniva svolto in senso unico e a nostro sfavore. Davamo più di quanto ricevevamo. Davamo cose buone, ricevevamo stracci. Avendo confiscato i beni dei grossi commercianti, vendevamo i loro tessuti agli jugoslavi a prezzi da loro stessi fissati, mentre le lamette da barba ed altre chincaglie che essi ci vendevano venivano a costarci un'occhio della testa. Portavamo dalla Jugoslavia il pane, perché non ci bastava, qualche pellame, aratri di ferro e questa roba ce la vendevano con i loro prezzi interni, che erano molto alti. Noi vendevamo loro ulive, formaggi, olio di uliva ecc., nel momento in cui non ne avevamo nemmeno per noi; facevamo tutto a metà con loro, e ciò di tutto cuore.

E questa situazione, in quel tempo, ci sembrava normale fino ad un certo punto, perché pensavamo che la Jugoslavia, come il nostro paese, era devastata dalla guerra, aveva le proprie difficoltà economiche e non era in grado di aiutarci. Ma nutrivamo la speranza che la situazione sarebbe migliorata.

Oltre a quello che ho già detto, tanto nel 1945 che nella maggior parte del 1946, i nostri buoni rapporti fraterni con la Jugoslavia (ma anche con l'Unione Sovietica) riguardavano anche lo «scambio di esperienza», la concessione ai nostri ragazzi di alcune borse di studio per andare a Mosca e a Belgrado, nonché l'invio di alcuni specialisti per aiutarci. In seguito, particolarmente dopo la mia visita a Belgrado nel giugno 1946, cominciammo a sviluppare i nostri rapporti economici in modo più «intenso», ma tale sviluppo consisteva piuttosto in colloqui, progetti e dichiarazioni che restavano sulla carta, in promesse a non finire, ma in realtà nulla di concreto. Comunque il futuro si profilava promettente. In tutto

quel periodo, uno dei più pesanti e difficili, noi ci arrangiammo come potemmo e non è difficile immaginare quali fossero le riserve che avevamo ereditato dal passato! Quasi niente. Malgrado queste condizioni molto precarie, anche se non siamo mai riusciti a saziare il popolo, non l'abbiamo però lasciato morire né di fame, né di freddo. Cominciammo a soddisfare le sue necessità più elementari.

Ma il compito e lo scopo del nostro Partito non consistevano solo nel sistemare la vita della popolazione e soddisfare i suoi bisogni immediati. Il nostro Partito Comunista e il potere popolare si erano posti ugualmente il compito di soddisfare le aspirazioni più elevate del popolo per le quali esso aveva versato tanto sangue. Era necessario attuare grandi riforme strutturali socio-economiche, adattare il carattere dell'economia al carattere del nuovo potere. Bisognava quindi incamminare in modo coerente il paese sulla via dell'edificazione del socialismo in tutti i campi e, nel caso concreto, anche nel settore economico.

Eravamo consapevoli che il fattore fondamentale per la trasformazione socialista del paese era il fattore interno, sapevamo anche che il fattore esterno ausiliare sarebbe stato innanzi tutto l'aiuto dell'Unione Sovietica di Stalin, ma siccome non avevamo ancora stabilito legami diretti con lo Stato sovietico, in piena buona fede ci rivolgemmo ai nostri amici vicini, al Partito Comunista di Jugoslavia. Non ci risparmiarono il loro «aiuto» specie in materia di «esperienza», di «orientamenti», che ci davano sia attraverso i nostri uomini che si recavano a Belgrado, sia con opuscoletti e relazioni, o ancora per mezzo di Stoinić, di Djerdja e, in seguito, tramite il famigerato Savo Zlatić, ed anche attraverso tutta una schiera di «esperti» e di «politeconomisti», come li chiamava Sejfulla.

Ma in quale direzione ci «orientarono» questi galantuomini?!

Ho parlato sopra della questione delle «tappe» della rivoluzione e della «premura» di Tito, Kardelj, Djilas affinché non «ci affrettassimo a bruciare le tappe». Oggi questi problemi sono del tutto chiari ed il Partito ha svolto un enor-



me lavoro affinché siano assimilati a fondo perfino dagli alunni delle scuole, ma negli anni 1945-1946, anche noi che dirigevamo il Partito e lo Stato, eravamo fino ad un certo punto degli alunni. Non ci mancavano né la dedizione né lo zelo, ma quanti dispiaceri abbiamo provato vedendo soprattutto sprecato questo nostro zelo per scoprire il vero senso dei cattivi insegnamenti che ci prodigavano i nostri «amici»!

Di sforzi e di tempo ne abbiamo sprecati parecchio, ci siamo azzuffati con Sejfulla e con quelli che dietro a lui ci suggerivano l'idea delle «due economie parallele»<sup>1</sup>, che ci dicevano che «non era ancora giunto il momento delle trasformazioni di carattere socialista», che «andremo al socialismo insieme alla borghesia» e così via, e superando questi ostacoli, noi facemmo quello che c'insegnava il marxismo-leninismo. Infatti tra i paesi nei quali dopo la Seconda Guerra mondiale fu instaurato il regime di democrazia popolare, l'Albania fu quello che si avviò più presto, con maggiore determinazione e spirito di coerenza sulla via della trasformazione socialista. Naturalmente, in questo rapido procedere noi non bruciammo nulla della concezione leninista sulle tappe della rivoluzione. «Bruciammo» soltanto le teorizzazioni jugoslave ed i disegni sinistri che queste celavano.

Grandi ostacoli ci furono frapposti e orientamenti falsi ci furono dati dagli «amici» anche a proposito della questione della riforma agraria. Immediatamente dopo la Liberazione noi cominciammo a realizzare la promessa di dare la terra a chi la lavora, ma i vari Stoinić, Djerdja ed altri, si affrettarono a «consigliarci» di «non romperla» con i vecchi proprietari, ci dissero di privarli solo di una parte delle terre (qualcuno ci «consigliò» persino di indennizzarli!) lasciando loro una buona parte delle

---

<sup>1</sup> Sejfulla Malëshova, influenzato dalle teorie antimarxiste dei nemici del socialismo in Unione Sovietica, dove era stato, predicava il punto di vista sull'esistenza parallela dei due settori, socialista e capitalista, nell'economia albanese. Questo punto di vista non differiva in nulla dalla teoria dell'«equilibrio», la cui essenza reazionaria era stata da tempo denunciata da G. V. Stalin.

terre, il che in pratica rappresentava una superficie di dieci o venti volte superiore a quella concessa ai «nullatenenti»!

Quest'«orientamento» errato fu inizialmente approvato sotto la pressione di Sejfulla Malëshova, ma ben presto ci accorgemmo delle conseguenze deleterie che comportava tale passo e così procedemmo alle necessarie modificazioni. Fissammo un limite giusto per la superficie di terra che sarebbe stata concessa ad ogni famiglia (non più di 5 ha), adottando nel contempo una serie di misure volte ad ostacolare la ripresa del settore capitalista in campagna (fu vietata per legge l'alienazione, la locazione della terra, ecc.).

Quanto agli «orientamenti» nel settore dell'industria, gli jugoslavi non avevano alcun bisogno di lambiccarsi il cervello per trovare delle «varianti».

Inizialmente ci «consigliarono» di non impegnarci affatto in questa faccenda, perché eravamo poveri, mancavamo persino di pane e di scarpe, quindi l'industria era fuori della nostra portata! «Più tardi, — dissero, — vedremo quel che si potrà fare con le vostre miniere e i vostri giacimenti di petrolio, per il momento evidenziate quel che disponete, forniteci le vostre materie prime e noi vi riempiamo di prodotti lavorati».

— L'agricoltura, — ci consigliavano, — ecco quello che vi si addice, nelle vostre condizioni di paese agrario arretrato!

Questi stessi «consigli» gli avremmo ascoltati sei o sette anni più tardi dalla bocca di coloro che usurparono il Partito e il potere in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin. Di ciò ho parlato dettagliatamente in un'altra occasione.<sup>1</sup> Qui vorrei soltanto ricordare che quando ci saremmo trovati faccia a faccia con Krusciov, Mikoyan ed altri, noi saremmo stati già temprati in una grande scuola del marxismo-leninismo, nella scuola dello scontro diretto con il revisionismo titista. Questa esperienza ci consentì di distinguere tempestivamente la variante kruscioviana del revisionismo moderno. Per noi

---

<sup>1</sup> Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie), pp. 61-104 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

però nella prima «scuola», nel primo scontro, le difficoltà e gli ostacoli erano maggiori, perché c'erano molte cose che non sapevamo, mancavamo di esperienza, soffrivamo anche di quella specie di «apprezzamento euforico» nei confronti degli altri, come ho già detto. Ci sembrava che tutti fossero, come noi, sinceramente attaccati sia al marxismo-leninismo, quale teoria e pratica, sia al nostro Partito e al nostro paese. Tutti questi motivi e altri ancora, comprensibili in questo primo scontro con i revisionisti, ci condussero in qualche occasione a compiere qualche passo falso, a prendere anche qualche decisione che non andava presa. Ma è stata una grande fortuna, anzi direi un grande merito del nostro Partito di non aver mai permesso, nonostante le gravissime condizioni interne ed esterne del momento, rilevanti errori nella linea politica, ideologica ed economica, anche se gli è «sfuggito» qualche passo sbagliato in questioni particolari riguardanti il modo di attuazione della linea.

Ho detto sopra che gli «amici» jugoslavi si espressero, sin dall'inizio, contro l'industrializzazione socialista del nostro paese. Infatti nei primi anni successivi alla liberazione, noi non realizzammo nulla di notevole in questo campo. Ma ciò non è assolutamente dovuto al fatto che noi avessimo accettato l'orientamento jugoslavo! No, quest'orientamento non l'abbiamo accettato in nessun caso. Se non siamo riusciti a progredire rapidamente sulla via dell'industrializzazione, ciò è dovuto al fatto che non si poteva avanzare più celermente, perché non avevamo ereditato dal passato una base su cui poggiare e non ricevevamo in quel tempo nessuna specie di aiuto né dagli «amici» jugoslavi, né dai sovietici. Appena ci veniva creata la minima possibilità, noi la mettevamo subito a frutto. Così successe, ad esempio, con alcune vecchie attrezzature dell'industria meccanica, che giunsero in Albania come parte delle riparazioni minime che ci furono concesse. Visto che noi stessi «non sapevamo» come ritirare le riparazioni che ci spettavano, gli «amici» jugoslavi si fecero «garanti» e «intermediari». Questi, dopo essersi appropriati di quel che sembrava loro

migliore dalla quota di riparazioni che ci spettava, spedivano a Tirana i rimasugli. Con quello che ci giunse attrezzammo due o tre sale, i macchinari furono messi in funzione e così fu inaugurato il primo stabilimento meccanico in Albania, precisamente quello stabilimento che porta sin dal 1946 il mio nome. ma che, con il passar degli anni, è cresciuto e si è trasformato in uno dei più potenti e moderni complessi della nostra industria meccanica.

Sin da quel momento adottammo lo stesso atteggiamento giusto, marxista-leninista, riguardo a tutti gli altri aspetti della linea del Partito e della costruzione socialista del paese. Ma, come già detto, per quanto riguarda gli aspetti particolari dell'attuazione della linea, era impossibile evitare errori e decisioni affrettate o imposte dagli altri.

Così ci capitò per esempio con l'orientamento impartito alle masse contadine nel 1946 e 1947 a proposito di alcune colture agricole di carattere «prioritario»!

Per ore e giorni interi gli jugoslavi continuavano a ripeterci fino alla noia che dovevamo fare sì che la nostra agricoltura diventasse quanto più «redditizia», una «grande fonte» di proventi, di fondi, di attrezzature.

— Nelle vostre condizioni, — ci dicevano, — dal momento che mancate di mezzi monetari e di ogni altra specie di mezzi per comprare i beni di consumo o le attrezzature all'estero, la migliore via da seguire è la trasformazione della vostra agricoltura in un'imponente fonte di fondi e di valori. Con i vostri terreni e con le vostre meravigliose condizioni climatiche voi potete raggiungere qualsiasi traguardo!

E praticamente, come?

— Rinunciate al granturco e al grano! — ci consigliava Josip Djerdja. — Le colture cerealicole non sono per voi la via della salvezza. Con queste colture non potete soddisfare nemmeno la metà delle necessità del popolo in pane e tanto meno assicurarvi delle entrate supplementari. Seminate il girasole! Sapete che cos'è il girasole?!

In verità avevamo qualche idea di questa pianta, ma non sapevamo quel che sapeva Djerdja.

— E' una pianta benedetta! — egli ci «spiegava». — Da essa si può cavare l'olio, l'olio vegetale. Non solo sarete in grado di saziare il popolo con grassi, ma anche noi in Jugoslavia ne abbiamo un gran bisogno. Potreste venderlo anche nei mercati dell'Occidente. Il girasole è onnipotente, procura ingenti fondi valutari.

— Quel che ci preoccupa è il pane, — rispondevamo opponendoci alle sue vedute. — La nostra gente è abituata a mangiare le sue vivande e i fagioli anche senz'olio, ma non può fare a meno del pane. Del resto la maggior parte dei nostri contadini si nutre soltanto di pane, con un po' di ricotta e alcune foglie di cipolla.

— Ve lo manderemo dalla Vojvodina! — saltava su Djerdja. — Non sapete che cos'è la Vojvodina. Un vero granaio per la Jugoslavia e per voi. Le spighe di grano crescono grosse come spade. Vi daremo tutto questo con gran piacere e a condizioni vantaggiose in cambio del girasole. Il girasole...

Gli stessi inni al girasole venivano «cantati» a Belgrado, gli stessi inni ci venivano intonati non solo dagli specialisti dell'agricoltura jugoslava, ma anche da quelli che venivano da noi per questioni di partito, e persino dai militari.

Non indugiavano nemmeno a far dei calcoli col lapis in mano, dicendoci «questo vi darà tanto e quell'altro tanto», così che non ci restava altro che ammettere di aver avuto la salvezza a portata di mano e di non aver saputo scoprirla!

Fu impartito quindi ai contadini l'orientamento di seminare nei loro campi soltanto girasole, di non preoccuparsi assolutamente del pane, perché Tito ce lo avrebbe inviato in abbondanza dalla Vojvodina (così come ce l'avrebbe inviato Krusciov 10 o 12 anni più tardi dall'Ucraina!).

Per indicare il colmo delle sofferenze e dei tormenti, il nostro popolo ha un detto: «soffrire le pene dell'oliva». Ma le «pene» dell'oliva non erano niente in paragone alle «pene» del girasole. I contadini, dando ascolto ai nostri consigli, seminarono intere superfici con questa pianta; ma la totale assenza di esperienza, la mancanza di fiducia nella convenienza del «fior» di girasole, lo stato deplorabile delle terre in quel tem-

po, la mancanza di semi, di meccanizzazione, di irrigazione, ecc., finirono per lasciarci non solo «senza valuta e attrezzature», ma anche senza pane! E gli «amici jugoslavi», quando ricordammo loro i granai della Vojvodina, da uomini «generosi» si mutarono in mercanti:

— Noi vi daremo del grano, mentre voi dovrete inviarci i semi di girasole come convenuto, oppure pagarci in contanti. Non sono cose che si fanno gratuitamente!

Avevano ragione! Non avevamo tenuto fede agli «obblighi contrattuali!».

Per farla finita con questa «storia», che adesso fa anche ridere, ma che nel 1946 e 1947 non ci faceva chiudere occhio, vorrei dire solo questo: l'«orientamento» di dare la priorità al girasole rispetto alle colture cerealicole, non era un «errore» casuale degli jugoslavi, non era la conseguenza di qualche valutazione fatta alla leggera e superficiale delle nostre condizioni e possibilità di quel tempo! No! Tutto era ben calcolato e l'«orientamento», in apparenza «agrario», nascondeva soprattutto disegni politici ben definiti.

Nell'ambito dei molteplici sforzi dei titisti di annettersi l'Albania, l'imposizione al nostro paese di una errata e storta politica agraria avrebbe creato alla direzione di Belgrado condizioni più favorevoli per la realizzazione dei suoi obiettivi: il paese sarebbe stato minacciato dalla carestia, il nostro Partito si sarebbe screditato agli occhi delle masse come «incapace» di migliorare le condizioni degli strati poveri ed, in ultima analisi, saremmo stati costretti a tendere la mano e il braccio agli «amici», i quali non aspettavano che il momento di divorarci interamente.

In breve, essi volevano fare di tutta l'Albania un «fior» di girasole, con la testa e il corpo rivolti verso il loro «sole», verso il titismo e la Jugoslavia titista.

Fummo sottoposti alle stesse pressioni a proposito di un'altra «fonte di valuta»: il cotone!

— Il cotone è oro! — ci diceva Djerdja e successivamente l'altro inviato di Tito, Zlatić. — Imbiancate di cotone la Myzeqeja, Vlora e Saranda e vedrete che esso saprà farvi onore!

Consigliammo quindi ai nostri contadini di seminare il cotone, il quale, com'è noto, non solo non imbiancò nulla (nemmeno gli appezzamenti in cui era stato piantato), ma al contrario accrebbe le nostre difficoltà e privazioni.

Con questo non vorrei in nessun modo dire che, persino in quel tempo, noi sottovalutassimo queste colture industriali, o che il nostro contadino era «conservatore» e che si rifiutava di abbracciare il nuovo! Assolutamente no. Una volta create le condizioni, noi ci siamo messi a coltivare sia il girasole che il cotone, e continuiamo a farlo con risultati sempre migliori. Ma nel 1946 e nel 1947, quando mancavamo di tutto, quando la metà delle nostre pianure era coperta di paludi e di acquitrini, quando la questione del pane era divenuta così acuta da mettere in forse la nostra stessa esistenza, in quelle condizioni quindi rinunciare alla coltura dei cereali significava incamminarsi sulla via del fallimento e della catastrofe. Ma ben presto ci saremmo convinti che tutto questo orientamento era storto, antimarxista. Sarebbe giunto il giorno in cui «la spiga grossa come una spada» del grano della Vojvodina sarebbe rimasta appesa minacciosa sul nostro capo come la spada di Damocle. Abbiamo saputo però schivare questi colpi. La triste esperienza degli anni 1946-1947 fu ricca di insegnamenti per noi. In pratica, negli scontri, spesso pericolosissimi, stavamo imparando sempre meglio la teoria e la pratica del socialismo scientifico. In seguito, quando l'altro Tito, Nikita Krusciov ci avrebbe indicato la via della salvezza nell'allevamento delle pecore, nella coltura degli agrumi e negli ordini del pesce, noi avremmo abbozzato un sorriso al tempo stesso ironico e pieno di rammarico. La «storia» si ripeteva, ma non si ripeteva più il nostro primo errore. I «fiori» del girasole ci avevano insegnato a non volgere gli occhi né verso la Vojvodina né verso l'Ucraina, ma solo verso il marxismo-leninismo! Avevamo tratto insegnamenti ed ora sapevamo che cosa rappresentasse in realtà il revisionismo moderno sia in apparenza che nel contenuto.

Intanto, con tenacia e sforzi molteplici, eravamo in cerca di nuove vie, di nuovi mezzi e possibilità per procedere avanti.

Specialmente dopo l'allacciamento dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica verso la fine del 1945, avremmo sollecitato anche il suo aiuto.

I funzionari dell'ambasciata sovietica a Tirana, con i quali mi intrattenevo su questo problema, pur accogliendo bene le nostre proposte e richieste, sempre ci dicevano: «Le riferiremo a Mosca». Era naturale che le riferissero a Mosca, ma Mosca non dava risposte definitive e indirettamente ci lasciava intendere, finché ce lo disse apertamente, che «gli aiuti economici ve li daremo tramite la Jugoslavia, perché ad essa diamo aiuti ingenti, quindi anche per voi. Perciò rivolgetevi agli jugoslavi». La stessa cosa ci fu ribadita anche da Molotov in persona a Parigi, quando ci trovavamo alla Conferenza della Pace, anzi ce lo disse in presenza di Kardelj e di Moše Pijade.

Benché non riuscissimo a capire questa forma di assistenza economica, pensavamo e credevamo che tra paesi socialisti potessero esistere anche forme simili. Non ci rimaneva altro che aspettare che l'«intermediario» ci fornisse quello che ci spettava. Ma questi, mentre come «intermediario» per le riparazioni di guerra ci diede almeno qualche vecchiume, nella sua qualità di «intermediario» per gli aiuti sovietici non ci diede assolutamente nulla.

Tale era l'«aiuto» tanto reclamizzato dalla direzione di Belgrado al nostro paese, fino alla metà del 1946: nulla di concreto, soprattutto «consigli» e «orientamenti», ma orientamenti come quelli che ho già menzionato.

Dopo la mia visita a Belgrado nel giugno 1946, si ebbe l'impressione che stesse per cominciare una nuova fase più avanzata nei nostri reciproci rapporti economici. Chiedemmo a Tito e ai suoi compagni di aiutarci nel campo della metodologia di elaborazione di un piano unico, per il momento annuale o biennale, ed anche di fornirci, nella misura delle loro possibilità, qualche aiuto in crediti, di inviarci specialisti per i vari settori dell'economia, e così via. La nostra determinazione di compiere i primi passi sulla via dell'industrializzazione socialista del paese, fece sì che i dirigenti jugoslavi



si mostrassero questa volta più cauti nei loro «orientamenti». Ci promisero di aiutarci anche in questo campo, non senza però «consigliarci» di concentrare l'attenzione oltre che sullo sviluppo di alcune miniere e sull'estrazione del petrolio, soprattutto sull'industria leggera e alimentare.

— Noi vi aiuteremo anche con qualche credito, — dissero, — ma bisogna che ci mettiamo d'accordo sulle vie attraverso cui tale aiuto vi sarà concesso. Dall'esperienza sinora acquisita, — proseguirono, — noi constatiamo che una via di collaborazione e di reciproca assistenza molto efficace è quella delle società miste. Abbiamo creato simili società con i sovietici e stanno dando buoni risultati. Dobbiamo crearle anche con voi!

Tutta questa pubblicità ai «buoni» risultati di tali società ed il fatto che queste erano state create anche con l'Unione Sovietica, ci avevano indotti ad acconsentire in linea di massima alla loro creazione nel futuro sin da quando ero in Jugoslavia.

— Abbiamo tempo fino alla fine dell'anno, — dissero, — di discutere dettagliatamente in merito a queste società, sul modo come saranno create, come funzioneranno e come saranno dirette. Questo però non è un problema che va esaminato a livello di direzione. Lasciamo agli specialisti dei rispettivi settori la cura di intendersi fra loro.

Ritornammo quindi a Tirana con una serie di promesse e con «una più ampia problematica di rapporti», che lasciava però tutto nell'ambiguità, sospeso in aria. Dopo alcuni mesi di silenzio ci fecero sapere che era giunto il momento per la riunione degli esperti dei due paesi a Belgrado, al fine di precisare ogni cosa nei minimi particolari. Sembrava che il 1947 sarebbe cominciato sotto favorevoli auspici. Verso la fine dell'ottobre 1946 inviammo Nako insieme ad un gruppo di compagni del Ministero dell'Economia e della Commissione del Piano di Stato a Belgrado, e non rimaneva altro che aspettare l'esito dei colloqui. Da qui trae origine l'amara storia della firma, verso la fine del novembre 1946, della Convenzione Economica albanese-jugoslava.

La Convenzione Economica fra l'Albania e la Jugoslavia

segnava la concretizzazione dell'alleanza fra i nostri due paesi. Da tale convenzione scaturirono i protocolli sul coordinamento dei piani, sull'unificazione dei prezzi, sulla parità delle monete, sulle società miste, sull'abolizione delle barriere doganali fra i due paesi, e così via.

Noi firmammo questi accordi, ma come scriverò più avanti, nel corso stesso dei negoziati nacquero in noi sospetti, interrogativi e osservazioni gravi. Alla vigilia stessa della firma, ribadimmo ancora una volta alla parte jugoslava le nostre osservazioni e preoccupazioni. I suoi rappresentanti naturalmente se ne risentirono, ma, dandoci qualche manata sulle spalle, ci dissero.

— Non preoccupatevi, tutto andrà a vostro favore!

Ben presto ci saremmo accorti chiaramente che la Convenzione Economica, in ogni sua componente, non era altro che una nuova e feroce arma di sovvertimento e di sabotaggio di cui i titisti si sarebbero serviti per sottomettere ed inghiottire l'Albania. Con questa convenzione, quale primo passo il Governo jugoslavo intendeva sfruttare e depredare ulteriormente il nostro paese attraverso le ben note forme neocolonialiste; quale secondo passo, esso progettava di convertire tutta la nostra economia in un'appendice dell'economia jugoslava, sottoporla alla sua totale dipendenza e direzione e, quale terzo passo, creare le necessarie condizioni affinché noi, volenti o nolenti, accettassimo l'«unione» economica e politica con la Jugoslavia, come unica via di salvezza!

Entrare nei minimi particolari di quel che successe realmente con la Convenzione Economica ci vorrebbero interi volumi, dove verrebbero rispecchiati sia gli argomenti teorici e le imposture della parte jugoslava su tale questione, sia un confronto corroborato da cifre e fatti fra quello che ci era stato promesso e quello che ci fu effettivamente dato, fra quello che ci è stato venduto e tutto quello che ci è stato tolto per mezzo di pratiche fra le più volgari. In molti documenti e materiali del Partito, a cominciare dal rapporto che tenni all'11° Plenum del CC del PCA nel settembre del 1948

e dei rapporti presentati al I Congresso del PCA, tenutosi nel novembre di quello stesso anno, ecc., tali problemi sono stati oggetto di una giusta analisi marxista-leninista<sup>1</sup>. D'altronde le analisi più particolareggiate compiute in seguito fanno risaltare in modo chiaro i disegni e gli atteggiamenti neocolonialistici e antialbanesi della direzione jugoslava in tutto il processo delle relazioni economiche con il nostro paese e, in quest'ambito, anche il carattere della Convenzione Economica firmata nel novembre 1946. Ma, a prescindere da tutto ciò, la storia amara e irta di pericoli di quel periodo resta tuttora un campo aperto e di grande interesse per i nostri studiosi, specialmente per coloro che si occupano della storia dei nostri rapporti economici con l'estero. Le cifre e i fatti sono tali da dimostrare in modo inoppugnabile che i disegni e gli sforzi di coloro che si consideravano «dirigenti comunisti» della Jugoslavia, non differivano in sostanza dai disegni e dall'attività neocolonialistici del capitale italiano, inglese, americano ecc., durante il triste periodo del regime zoghista. La differenza iniziale consisteva nella forma, nelle maschere di cui si servirono i nuovi colonialisti, ma la differenza sostanziale e decisiva fra questi due periodi consisteva nel fatto che il nostro Partito e il nostro popolo, grazie ai loro sforzi e ai loro sacrifici, non permisero che nel 1947 o nel 1948 si ripetesse quello che era successo nel 1939. Come in ogni altro campo, anche in quello dell'economia, si sarebbero ridotti in cenere i piani e i disegni dei rinnegati di Belgrado.

Ritenendo quindi inopportuno ripetere in questo libro di appunti e di memorie quello che è stato già detto, oppure scendere in particolari citando cifre e fatti di carattere economico, vorrei soltanto rilevare alcuni aspetti delle circostanze nelle quali fummo costretti a firmare la «convenzione» e i trattati annessi ad essa.

Come ho già detto, la nostra delegazione era guidata da Nako. I contatti con noi li manteneva tramite radiogrammi e

---

<sup>1</sup> Enver Hoxha. Opere, vol. 5, pp. 48-78. Tirana, 1970.

dalle sue prime comunicazioni sembrava che tutto avesse avuto un buon principio. Era a contatto continuo con i più alti funzionari jugoslavi del settore economico, Kidrić («il genio dell'economia», come lo chiamavano gli jugoslavi!), i suoi vice Morić, Nekidrić, Petrović, accompagnati da una folta schiera di altri specialisti e funzionari di rango medio e basso.

Naturalmente, dopo i soliti baci e abbracci, dopo i pranzi e i brindisi, si passava alle questioni di lavoro. Sulla persona di Nako, di appena 27 o 28 anni, si riversava l'intero corredo di conoscenze di tutti i «boss» dell'economia jugoslava: le società miste vengono istituite in base alla quota di partecipazione delle parti al fondo sociale; la politica degli investimenti in queste società sarà fatta in questo modo; l'utile iniziale, l'utile netto...; il costo...; le materie prime...; il paese dove ha sede la società ha i seguenti diritti e obblighi...; il paese associato ha questi altri...; i crediti saranno concessi alle condizioni seguenti e rimborsati nel modo seguente, ecc., ecc.

Dopo questa lezioncina che durava due-tre buone ore, e ciò ad opera di gente appositamente preparata a questa specie di lavoro, gli «amici» lasciavano «tranquillo» Nako, affinché lavorasse da solo e senza «interventi»; mettevano sul suo tavolo di lavoro cento o duecento pagine di materiale teorico e pratico sulla natura delle «società miste» e gli raccomandavano con garbo:

— Se hai qualche domanda da porre, ne parleremo domani durante la seduta antimeridiana. Non dimenticare che stasera siamo invitati a cena dal compagno Kidrić.

E prima ancora che Nako fosse riuscito a farsi un'idea chiara della natura delle «società miste», affluivano da lui altri specialisti per spiegargli i progetti relativi ad ogni società in particolare (la «società mista per la costruzione di ferrovie», la «società mista per la prospezione e lo sfruttamento del petrolio», la «società mista per le centrali idroelettriche», la «società mista per le esportazioni-importazioni» ecc.). E poi di nuovo inviti a colazione o a cene ufficiali, di carattere amichevole o privato, di nuovo interi fascicoli con

materiali di lavoro, di nuovo colloqui ma riguardanti altri temi: l'unificazione dei prezzi, la parità delle monete, i principi dell'unione doganale, ecc. ecc.

Ogni tanto ricevevo brevi radiogrammi che mi innervosivano con la loro laconicità (non comprendevo cosa stesse succedendo), ma che al tempo stesso mi preoccupavano. Con radiogrammi urgenti chiedevo a Nako dettagli e chiarimenti, ma questi o «non si faceva vivo» per giorni interi, oppure mi calmava con messaggi come questo: «Insistono che partecipi alla festa commemorativa per la liberazione di una provincia della Slovenia stop I colloqui riprenderanno fra tre giorni stop Vi spedirò lettera dettagliata più tardi stop Nako».

E precisamente quando Nako si era completamente smarrito nei labirinti nei quali lo avevano cacciato gli economisti jugoslavi, quando non trovava nemmeno un'ora per riposarsi o per chiarirci con una lettera particolareggiata, ricevemmo da lui un'altra notizia sconvolgente:

«I compagni (si trattava degli jugoslavi) dicono che non possono spedirci né le merci richieste né altro, se non presentiamo subito il nostro piano di sviluppo per il 1947!»

Ecco dunque quello che stava accadendo. Gli jugoslavi erano stati d'accordo di soddisfare prima le nostre richieste nei limiti delle loro possibilità, lasciando a noi il compito di metterci all'opera in un secondo tempo per elaborare il piano: mentre ora ci ponevano come condizione preliminare la presentazione del piano! E in queste condizioni, sebbene si trovasse a Belgrado, Nako Spiru si mise al lavoro e, fra tanti altri impegni, elaborò di testa sua un «piano orientativo» per lo sviluppo dell'Albania!

Con questo non voglio dire che la colpa fosse di Nako, oppure nostra che gli permettevamo di agire in questo modo. No, si trattava di tutta una politica seguita dagli jugoslavi per disorientarci e costringerci ad accettare seduta stante, precipitosamente, quello che ci dicevano e nel modo che più interessava loro.

Così agivano anche per ogni altra cosa. Tra i grandi problemi che ci prospettavano e per i quali chiedevano l'im-

mediata firma dei rispettivi accordi, c'erano quelli della parificazione delle monete, dell'unificazione dei prezzi e così via. Lo tempestavano con idee, proposte e «argomenti», e Nako, dalle profondità della palude in cui lo avevano ingolfato, tempestava me con radiogrammi: «Aiuto! Fammi sapere come devo fare!».

Qui non va trascurato un fatto importante. Molte cose riguardanti gli aspetti finanziari, tecnici, organizzativi, ecc., dei problemi, noi non le conoscevamo ancora bene e non potevamo conoscerle. Eravamo consapevoli dell'orientamento di sviluppare il paese secondo i principi del marxismo-leninismo, ma concretamente come dovevano essere organizzate queste società miste, quali fossero i loro lati buoni e quelli cattivi, come sarebbero state realizzate l'unione doganale, la parificazione delle monete ecc., qui mancavamo della necessaria esperienza e in alcuni settori eravamo del tutto inesperti. Nako, ad esempio, veniva da noi considerato in quel periodo come uno dei più esperti e non vorrei in nessun modo sottovalutare né la sua volontà, né le sue attitudini. Ma Nako, anche come esperto economico, prescindendo da tutti gli altri suoi difetti, va considerato per quel che era in quel tempo. Egli non aveva nemmeno terminato i suoi studi superiori in scienze economiche, e poi era del tutto inesperto in tal campo. Era come affidare ad un giovane, che ha fatto il secondo o terzo anno di facoltà, il pesante incarico di dirigere i problemi così specifici di uno Stato, per quanto piccolo esso sia. Ora la questione si presenta molto più semplice, perché se una persona, anche un titolare, non può o non sa dirigere, esiste tutt'un meccanismo grande e armonico messo a punto dal Partito, che lavora con la precisione di un orologio ed avvia il giovane quadro al lavoro e nell'opera di gestione, gli indica come deve agire e lo eleva professionalmente, senza arrecare danno al lavoro generale. Nel 1946 invece le cose stavano ben diversamente: il grande meccanismo dell'economia socialista si trovava nella sua fase embrionale. Inoltre, avevamo a che fare con le vecchie volpi dell'economia jugoslava. Ma non è tutto. Queste cose essi le avevano da tempo pensate

e calcolate bene, consultandosi fra di loro. Erano costantemente in contatto fra loro, si riunivano, si consultavano quando volevano e come volevano e trovavano mille espedienti per confonderci le idee.

In queste condizioni quindi Nako era costretto a rivolgersi a me. Naturalmente, nemmeno io posso pretendere di essere stato in quel periodo più versato di Nako nei «specifici» problemi della finanza, del credito, degli investimenti, e così via. Quanto a Koçi, egli aveva consumato tutte le sue capacità di «economista» sin dal periodo della guerra, quando era intendente dei magazzini militari a Panarit. Ora aveva ben «altre preoccupazioni». Doveva attuare nel Partito e negli organi degli affari interni le direttive di Ranković. Doveva portare a termine in segreto la sua opera nefanda.

Comunque, dovevo inviare a Nako orientamenti e istruzioni quanto più chiari ed esatti. Seguii in quel periodo, in mezzo al mare di impegni che avevo, un vero corso di «assimilazione intensiva» dei problemi dell'economia. Leggevo giorno e notte delle opere in francese di Marx, Engels, Lenin e Stalin che riuscivamo a procurarci e che trattavano i problemi economici, convocavo gli specialisti della finanza e di altri settori (fra cui non vorrei dimenticare Naum Stralla), chiedevo il loro parere e, dopo essere giunto in tal modo ad una certa conclusione, scrivevo a Nako:

— Esprimi ai compagni con cautela, ma in modo chiaro e preciso, le nostre ampie riserve sulla questione della parità delle monete. Devi dir loro che il livello di sviluppo economico differente fra i nostri due paesi, non consente una giusta e concreta parità fra il nostro lek e il dinaro. A maggior ragione la differenza fra i salari dei lavoratori e fra i prezzi delle merci in ciascuno dei nostri paesi rendono tale parità non corrispondente allo stato reale delle cose. Spiega a loro che un atto simile, oltre al resto, ci creerà molti problemi di carattere sociale e politico nel popolo, diminuirà la credibilità delle masse nei confronti della nostra moneta, ecc.

Al tempo stesso feci pervenire a Nako, in termini concreti, le nostre riserve serie e argomentate sull'impossibilità

di unificare immediatamente i prezzi, sulle difficoltà e sui rischi che potrebbero scaturire dall'unione doganale, ecc. Gli raccomandai di discutere con calma con Kidrić o, se possibile, con Tito in persona, nonché di farci pervenire d'urgenza la loro risposta. Era passata un'intera settimana e non avevo ancora ricevuto alcuna notizia da Nako.

In quei giorni, su invito speciale, anche Koçi Xoxe si era recato a Belgrado «per onorare gli amici in occasione della festa del 7 novembre»! Anche costui mi spediva ogni tanto qualche radiogramma, dove mi parlava della sontuosa accoglienza che gli era stata riservata, delle serate durante le quali Ranković e gli altri avevano brindato «ben trenta volte alla salute dell'Albania!», si vantava persino di aver bevuto nel corso di una di queste serate ufficiali insieme ai compagni jugoslavi fino alle quattro del mattino, e che lui, Koçi, aveva tenuto bene fino in fondo e non ci aveva disonorato!

Non riuscii a frenare la mia ira:

— E' in sé o no questa gente?! — dissi al compagno che mi consegnò il radiogramma del «compagno generale». — Qui non sappiamo dove sbattere la testa, e questi ci raccontano fino a che ora sono stati a bere. Dov'è il radiogramma di Nako?

— Lo stiamo decifrando, — disse il compagno, — abbiamo dato precedenza a quello del compagno generale, perché poteva contenere notizie urgenti per voi.

— Bene, bene, — dissi, — ma ho bisogno urgente del «compagno piano».

Finalmente mi portarono anche il radiogramma di Nako. Sebbene in forte ritardo, i suoi due o tre primi paragrafi erano pieni di zeri: 1.000.000 di franchi<sup>1</sup> nuovi per l'interscambio; 2.000.000 per le miniere; 4.000.000 per la banca; 4.000.000 per il petrolio; 2.000.000 per l'energia elettrica; 4.000.000 per le ferrovie!!

Nero su bianco tutta questa filza di zeri rappresentava

---

<sup>1</sup> Nei primi anni dopo la Liberazione la nostra unità monetaria era il franco.



gli stanziamenti che la parte jugoslava ci proponeva per il 1947, promettendoci di investirli nelle 6 società miste che sarebbero state create. Più avanti ci prometteva tre o quattro altre fabbriche, generi di consumo ecc. Infine venivano le condizioni: questi zeri sulla carta sarebbero stati convertiti in franchi, o più precisamente in catene, se noi avessimo accettato la creazione delle società, l'unificazione dei prezzi, l'unione doganale, ecc., ecc.

Quanto alle mie osservazioni e alle mie riserve, gli jugoslavi per tutta risposta le avevano definite: «Espressione di diffidenza verso lo spirito di fratellanza della Convenzione Economica»!

Convocai di nuovo i compagni e cominciammo a discutere su quello che ci scriveva Nako. Ma questi si era fatto ora molto più «lesto». L'indomani stesso mi consegnarono in mattinata un radiogramma di appena mezza riga:

«Aspettiamo urgente risposta al nostro messaggio di ieri»!

Per due tre giorni di seguito (erano gli ultimi giorni di novembre) fummo tempestati dai radiogrammi laconici di Nako. Gli «amici» chiedevano una risposta urgente, il progetto di comunicato era già pronto, anzi Nako stesso (!) era stato incaricato della sua redazione. Era stata fissata anche la data per la firma, il 27 novembre. Si aspettava soltanto la nostra risposta: sì o no! Nel frattempo era tornato Koçi Xoxe, il quale, oltre a descriverci per un'intera giornata le sue bravate contro il nemico slivoviza, non mancò di fare sfoggio di tutto il suo talento per quello che riguardava la sua competenza nei problemi economici! Giurava e spergiurava che la firma della Convenzione sarebbe stata per noi come una specie di «Apriti Sesamo».

— Non diamo un calcio alla fortuna! — egli ci diceva. — Essi ci dicono «ecco prendete», mentre noi abbiamo paura di stendere la mano.

In queste condizioni, finalmente, ritenemmo opportuno di dire: «Apriti Sesamo»! La Convenzione fu firmata il 27 novembre. Un giorno o due più tardi Nako Spiru e il gruppo dei suoi collaboratori, di ritorno da Belgrado, portarono con

sé interi fascicoli di atti e di progetti, accompagnati naturalmente da lunghe filze di zeri sulla carta.

Sin dal primo incontro con Nako, le mie preoccupazioni e i miei sospetti per il passo che avevamo appena compiuto si rafforzarono maggiormente.

Eccettuato qualche momento di euforia, nell'insieme il tono di Nako era cupo e pessimista. Anche lui la pensava come me: i trattati sottoscritti comportavano pericoli e difficoltà per noi. Egli mi disse apertamente che gli «amici» non gli avevano dato tempo di riflettere e di studiare a fondo le proposte che gli facevano, che rispondevano seccamente e corrugando le sopracciglia alle nostre osservazioni o ai nostri suggerimenti.

— Si tratta solo di un accordo, — gli dissi, — e speriamo che sia stato firmato con le migliori intenzioni da entrambe le parti. Ora, con la loro attuazione in pratica, saranno evidenziati i lati buoni e cattivi di ogni disposizione o accordo in particolare. Noi vi apporteremo gli emendamenti necessari e prenderemo le dovute misure per evitare ogni pericolo. Ritengo che anche i compagni jugoslavi agiranno nello stesso spirito.

— Difficile che ammettano degli errori nei loro pensieri e nei loro atti! — disse Nako ironicamente con il suo solito pessimismo.

Gli consigliai di impegnarsi seriamente al lavoro: perché, dal canto nostro, dovevamo fare tutto ciò che ci spettava e farlo con la testa a posto, con cura e vigilanza, non solo per assicurare il buon andamento dei nostri affari, ma anche per conservare e rafforzare la nostra amicizia internazionalista con i popoli di Jugoslavia e con il Partito jugoslavo.

In seguito mi sarebbe capitato spesso di discutere con Nako di questa questione e di tutte le conseguenze che ne sarebbero scaturite. Egli stesso avrebbe rincarato, in questa o quell'altra misura, la dose delle sue osservazioni e riserve circa la «sincerità» dei compagni jugoslavi, essendo talvolta pronto a dirmi qualcosa di più, ma, improvvisamente, si chiudeva in sé e taceva, diventando enigmatico. Evidentemente egli mi nascondeva qualche cosa. Più tardi, dopo il

suo suicidio, soprattutto durante l'8° Plenum del CC del PCA tenutosi nel febbraio 1948, avrei appreso, insieme a molte altre cose, anche un fatto molto amaro e sconvolgente, che si ricollegava con l'«enigma» che egli era spesso sul punto di rivelarmi, ma che non fece mai.

Al suo ritorno da Belgrado, dopo la firma della Convenzione, aveva detto in confidenza ad alcuni suoi compagni, membri della sua «piccola cerchia» di intellettuali (Liri Belishova, Fadil Paçrami, Niko Opari ecc.):

— Dunque? Si dice nel popolo che Nako Spiru ha venduto l'Albania alla Jugoslavia come Zogu l'aveva venduta all'Italia?!

Certo Nako Spiru, come per i suoi numerosi difetti e i suoi meriti era conosciuto anche per le sue espressioni a volte amare e ironiche, a volte esaltanti ed euforiche, il che rifletteva la sua natura contraddittoria e complessa. In tale contesto si poteva spiegare anche questa espressione amara, ostile, da lui lanciata in confidenza ai membri della sua «piccola cerchia». Ma egli si sbagliava di grosso in questa valutazione, attribuendo così un «peso» eccessivo alla sua persona.

Innanzitutto non si poteva nemmeno fare il paragone tra l'opera nefasta di Ahmet Zogu ed i moventi da cui questi partiva nella conclusione dei trattati con gli altri paesi, da una parte, e gli scopi e i moventi da cui avevamo preso lo spunto noi nella firma dei trattati con la Jugoslavia, dall'altra.

Come ho già detto, noi partivamo innanzitutto dalle migliori intenzioni e dall'idea fondamentale che avevamo a che fare con uno Stato socialista. In secondo luogo, la rivoluzione che avevamo compiuto e che stavamo approfondendo in modo coerente, non consentiva a Nako e a nessun'altra singola persona di vendere o comprare l'Albania, come aveva fatto Ahmet Zogu nel passato. Ora al potere erano il Partito, il popolo e questi non avrebbero permesso, come non hanno permesso, non che fosse venduta la patria ma che non fossero neanche pregiudicate la sua libertà e la sua indipendenza.

Oltre a questi fatti, ritengo che dietro alle parole di Nako sulla «vendita dell'Albania» ci devono essere stati senz'altro

anche altri moventi più profondi, che «andavano al di là» della sua persona. Sicuramente, durante i suoi colloqui durati un mese a Belgrado, si sarà trovato di fronte a richieste e pressioni più aspre e feroci di quelle che ci aveva comunicato per radiogramma, o che egli ci raccontò al suo ritorno. Forse gli «amici» gli avranno fatto qualche allusione, oppure gli avranno chiesto apertamente di firmare più di quanto fosse contemplato negli «accordi economici». Il fatto che nel periodo più critico dei negoziati anche Koçi Xoxe fu «invitato» a trovarsi a Belgrado come «sostegno», o per far pressione su Nako, è un altro argomento che rafforza questa ipotesi. Può darsi che Nako abbia capito che la Jugoslavia mirava, con questi accordi, a «legare le mani» all'Albania, malgrado la maschera dell'«aiuto» fraterno con cui sarebbe stato coperto questo accordo da mercanti. Avrà cercato di opporvisi, ma gli jugoslavi l'avranno minacciato con fatti e documenti del passato, che compromettevano la sua figura ai nostri occhi (il suo ruolo nei retroscena di Berat, le sue lettere segrete antipartito spedite a loro, e così via). In questo caso la meschinità dello spirito piccolo-borghese di Nako Spiru ebbe il sopravvento sul suo spirito rivoluzionario. Egli non ebbe il coraggio di raccontarci dettagliatamente le intenzioni segrete degli jugoslavi, ci prospettò solo «alcune sue riserve» (mentre noi stessi avevamo non soltanto delle «riserve», ma anche delle osservazioni serie in proposito) e, dopo aver ricevuto la nostra autorizzazione, siglò una serie di accordi di cui sapeva bene che non erano giusti, che erano antialbanesi. Se Nako sapeva dunque che stava per firmare un simile documento antialbanese, allora la sua colpa per questo atto è imperdonabile, e ciò per non aver informato il Partito nel momento opportuno che cosa c'era sotto questa Convenzione.

Ma non è tutto. Anche al suo ritorno in patria, egli non ebbe il coraggio e la forza di raccontarci dettagliatamente le cose che poteva e doveva senz'altro sapere.

Però, dopo questi eventi Nako cominciò a starmi più vicino. Veniva spesso da me per consultarsi, mi prospettava problemi (e non gli impostava male), si impegnava con pas-

sione nel lavoro e faceva in modo che i problemi economici procedessero nel miglior modo possibile nell'interesse dello sviluppo e del rafforzamento del nostro paese.

In quel periodo vennero dalla Jugoslavia parecchi specialisti e tecnici dei vari settori per l'attuazione degli accordi, specie per la creazione delle società miste. Al tempo stesso, su nostra richiesta, cominciarono a venire da noi anche consiglieri e specialisti sovietici.

Tutta la prima parte del 1947 si trasformò così in un periodo intenso di lavoro per assolvere, oltre agli altri compiti, anche quelli derivanti dai nostri accordi economici con la Jugoslavia. Nel corso stesso di questo processo sarebbero venute a galla tutte le magagne che comportavano in sé gli accordi firmati. Avvertimmo subito, fra l'altro, l'aperta deformazione ad opera degli jugoslavi del carattere dell'unione doganale. Avevamo consentito alla firma di quest'accordo e stavamo compiendo tutti gli sforzi affinché esso servisse ad agevolare gli scambi fra i nostri due paesi. Per evitare la confusione e i disordini nel mercato e negli scambi nel loro insieme, noi ponevamo come pregiudiziale il principio secondo cui il commercio fra i nostri due paesi doveva, certo, svilupparsi senza tariffe doganali, ma sempre sotto la direzione e il controllo dello Stato; che sia il lek in Jugoslavia, sia il dinaro in Albania, dovevano circolare e essere scambiati non ad un tasso libero ma secondo il tasso fissato negli accordi ufficiali; che alle aziende o ai privati di un paese non fosse consentito di comprare quello che volevano e quanto volevano nell'altro paese, fuori dall'ambito degli accordi ufficiali in vigore e così via.

Gli jugoslavi calpestarono e gettarono via queste premesse fondamentali. Le nostre giuste opposizioni furono da loro definite «atteggiamenti capitalistici» (!), che «prendevano in considerazione il gretto interesse», che «calpestavano lo spirito di amicizia», ecc. E così in seguito alle pressioni degli jugoslavi, le frontiere furono aperte e affluirono nel nostro paese aziende statali e private jugoslave, nonché contrabbandieri dal Montenegro, dalla Macedonia, dalla Serbia, ecc., i quali portarono via dal nostro mercato tutto quello che vi trovarono e per

giunta a prezzi bassissimi. E così cominciarono a mancare le merci sul nostro mercato, mentre le casse della nostra banca si stavano riempiendo di dinari inutilizzabili. In seguito, ci saremmo opposti energicamente a questa autentica rapina (vendevamo merci e compravamo dinari!), ma intanto il nostro mercato andò in rovina. Con i dinari raccolti potevamo solo scaldarci, perché sul mercato libero jugoslavo non c'era niente da comprare. Tito e i suoi compagni avevano provveduto in tempo, tutto era razionato, cosicché sul mercato libero jugoslavo potevamo acquistare solo giocattoli, bambole e fischietti!

Constatavamo gli stessi inconvenienti nell'applicazione degli altri trattati. Una volta decisa la creazione delle «società miste», si fecero i primi passi concreti in tale direzione, ma i nostri partners volevano soltanto metter mano sugli utili senza investire nemmeno un dinaro. Ci concessero un credito di due miliardi di dinari, ma in che si ridusse concretamente questo credito tanto reclamizzato da loro? Pressoché a niente. Ai termini di tale credito, oltre ad alcuni prodotti di largo consumo, ci avrebbero dato ed effettivamente ci diedero anche 3-4 «fabbriche», una per la produzione del sapone, un'altra per la produzione di corde, uno zuccherificio e, se ben ricordo, anche un mulino per la macinazione dei cereali.

Che cosa rappresentava in realtà tutto questo e quanto veniva a costare?

I prezzi furono stabiliti dagli «esperti» jugoslavi. I manufatti ci costavano un occhio della testa! Le famose «fabbriche» non erano altro che vecchi rottami, e per di più neanche ben verniciati. Quanto allo zuccherificio che noi costruimmo a Korça ad un costo elevatissimo ed al quale fu dato l'onorato nome di Ali Kelmendi, non entrò nemmeno in funzione e non ci diede neanche un grammo di zucchero nel vero senso della parola.

La corderia non era altro che un mucchio di strumenti artigianali, del tempo del principe Nicola. Alcune ruote, alcuni assi di legno ed un tamburo per cardare la canapa che andò alla malora e con la quale non riuscimmo a fare non delle

corde, ma neanche un legaccio. Tutta questa «fabbrica» fu installata in uno scantinato a Rrogozhina, e la stessa sorte fu riservata anche agli altri stabilimenti.

Tutte queste fabbriche ed altre come queste, come ho già detto, ci costarono un occhio della testa, perché ogni cosa veniva pagata con petrolio, bitume, minerali ecc. Ma dovevamo essere «soddisfatti» della rapina di cui eravamo oggetto, perché gli jugoslavi «facevano sacrifici» per il nostro bene, concedendoci il «credito» (che non fu mai realizzato) e dandoci anche «consigli» e «orientamenti» a non finire in tutti i campi.

Erano privi di ogni scrupolo in materia di «orientamenti», tanto da diventare a volte persino ridicoli. All'inizio del 1947 inviammo come titolare della nostra legazione in Jugoslavia Tuk Jakova in sostituzione di Hysni Kapo, il quale venne richiamato a Tirana perché avvertivo la necessità del suo pensiero, della sua volontà e della sua dedizione alla causa del Partito.

Dunque Tuk si recò a Belgrado e durante la cerimonia di presentazione delle credenziali a Tito, dopo aver risposto alle domande del maresciallo sul clima e l'andamento stagionale in Albania, ricevette da questi le raccomandazioni del caso:

— Devi imparare il serbo! — fu la prima raccomandazione di Tito, — perché così potrai discutere a tu per tu con me e con gli altri; impara quanto più della nostra esperienza e mettilci al corrente delle vostre realizzazioni e dei bisogni dell'Albania.

Tito si era spinto tanto nei particolari sulla nostra situazione che Tuk si era profondamente commosso, vedendo come quel grande maresciallo avesse trovato il tempo di interessarsi perfino delle pecore e delle capre d'Albania e dirgli di bocca sua che le capre sono animali che distruggono le foreste!

Dopo quest'incontro «commovente», essi organizzarono per Tuk una visita di conoscenza in Bosnia-Erzegovina, dove egli si ispirò a tal punto di tutto quel che vide e ascoltò, che la sua musa gli suggerì, oltre a scrivere delle lettere particolareggiate, a venire addirittura di persona a Tirana per riferirci.

— A Sarajevo, — mi disse, — sono stato ricevuto dal viceprimoministro della Repubblica in persona, mi sono intrattenuto a lungo con lui e mi ha dato preziosissimi consigli. Sono cose interessanti per le nostre condizioni.

— Ah, sì, — feci. — Sentiamo un po' di che si tratta.

— Soprattutto a proposito delle capre e dei montoni! — disse Tuk con mia grande sorpresa. — Mi hanno chiesto se abbiamo capre e montoni di razza nostrana e se hanno o no le corna. Dissi loro che hanno delle corna simili a falci. «Sapete cosa stiamo facendo noi? — mi dissero i compagni a Sarajevo. — Stiamo scartando le capre di razza tradizionale, per sostituirle con capre della Vojvodina o con capre maltesi, che danno 5-6 chili di latte al giorno e si nutrono soltanto di erba. Una manciata di erba e 5 chili di latte! In questo modo aumentiamo la produzione e salviamo anche le foreste! Perché le capre distruggono le foreste». — Poi, — proseguì Tuk, — si sono interessati delle nostre condizioni e sono rimasti colpiti quando dissi loro che molte famiglie nei nostri villaggi hanno chi 10, chi 20 o più capre e pecore di razza locale ed in ogni gregge, vi sono due o tre montoni e capri.

Il nostro ministro mi faceva «trasecolare» con questi suoi «gioielli», ma mi «meravigliava» di più l'interesse speciale degli jugoslavi per le nostre capre e i nostri montoni! Lasciai quindi Tuk proseguire per ascoltare fino in fondo questo miracolo.

— Sapete cosa fanno a Sarajevo? — egli proseguì. — Con un capro o un montone di razza essi fecondano un intero gregge. Hanno completamente eliminato tutti i capri e i montoni riproduttori. Mi hanno consigliato di agire allo stesso modo anche da noi. «Macellate — mi dissero, — i capri e i montoni, perfino le capre, perché distruggono le foreste. Gli animali di razza ve li daremo noi. Abbiamo bisogno di carne e di pellame, ma soprattutto di corna! Le corna le compriamo ad un prezzo più elevato!»

Fissai Tuk negli occhi per convincermi se era in sé o no, ma egli stava parlando con gran calma e seriamente. Indubbiamente quanto stava dicendo corrispondeva a verità. Gli ju-



goslavi volevano delle corna! Qui non c'era niente di buffo o di figurativo! Le cose stavano proprio così, ma che bisogno avessero gli jugoslavi delle corna questo rimase un'enigma per un certo tempo. Ma sarebbe giunto il giorno in cui Savo Zlatić avrebbe varcato la soglia del mio ufficio con un lungo pezzo di carta in mano e l'avrebbe posto sul mio tavolo di lavoro:

— Non state rispettando le clausole contrattuali! — egli protestò. — Non ci avete spedito tot migliaia di tonnellate di greggio!

— Lo so, — dissi, — e mi dispiace. Ma vi siete mai chiesti il perché? Il greggio viene estratto dalla società mista che è vostra e nostra. Ai termini del contratto, voi avreste dovuto fornire da un anno le attrezzature necessarie per la perforazione dei pozzi e l'estrazione del petrolio. Queste non le avete spedite e, si sa, il petrolio non vien fuori da sé.

Zlatić proseguì con altre due o tre voci e poi, involontariamente, pronunciò una parola, che avevo quasi dimenticato: le corna!

— Come, come? — chiesi un'altra volta. — Di quale articolo stavate parlando?

— Di corna, di alcune centinaia di quintali di corna, — egli disse con serietà. — Abbiamo concluso un contratto che voi non avete rispettato!

— Di questa storia mi ha parlato il nostro ministro a Belgrado, — gli dissi — ma a dir il vero mi sembrò tanto ridicola che stentai a credergli. Ma ora che tutto questo è vero, vorreste spiegarmi a che vi servono le corna?

— Come, a che ci servono?! — chiese Zlatić scandalizzato dalla mia «ignoranza». — Quei bei pettini e quelle spille che vendiamo anche a voi, si fanno con le corna!

Abbozzai un leggero sorriso, ma mi ripresi presto. Fui contento che la mia «ignoranza» in questo campo mi avesse indotto a non permettere che le capre, i montoni e i capri d'Albania venissero sacrificati per fornire le corna<sup>1</sup> ai nostri amici.

---

<sup>1</sup> Nel «Libro Bianco sui rapporti jugoslavo-albanesi 1939-1948», pub-

Ci saremmo quindi abituati ad ascoltare «accuse» e lagnanze da parte degli «amici» anche a proposito di altre buffonate, come la storia che ho appena ricordato. Ma in realtà queste storie suonano ridicole soltanto oggi. Al tempo in cui accadevano però ci creavano difficoltà e ostacoli seri.

Naturalmente noi non potevamo restare indifferenti, perciò anche gli scontri con gli «amici» sarebbero stati inevitabili. Però, anche quando non ci eravamo ancora resi conto di aver a che fare con dei briganti, cioè quando li consideravamo ancora amici, noi continuavamo a presentare loro con lealtà e cautela le nostre osservazioni e a proporre le modifiche, le correzioni e le rettifiche necessarie. Ma era proprio quello che si aspettavano: raccogliere le nostre osservazioni, «scoprirne» altre anche dove non esistevano, per preparare quindi un nuovo attacco antialbanese. Ben presto ci saremmo trovati di fronte a questo attacco.

### **Dietro l'accusa di Tito sulle «due linee» e sull'«antijugoslavismo» della direzione del PCA**

Il nuovo attacco, conosciuto nella storia come la prima accusa mossa da Tito contro il nostro Partito, fu intrapreso dalla direzione jugoslava verso la fine di giugno 1947 attraverso il suo principale inviato in Albania, il famigerato Savo Zlatić.

Questo alto emissario jugoslavo si trovava già da qualche tempo in Albania, come delegato del CC del PCJ presso il CC del PCA. Ci era stato raccomandato da Tito e soci come un «ottimo» compagno, «dotato di una grande esperienza negli affari di Partito», «esperto in questioni economiche», «organizzatore e coordinatore qualificato», e così via.

---

blicato a Belgrado nel 1949, i funzionari jugoslavi si lagnano fra l'altro del fatto che «la parte albanese non rispettò la clausola contrattuale riguardante la vendita di 245 quintali di corna alla parte jugoslava».

Insomma, si trattava di una persona dotata di virtù così eccelse e molteplici, che non potevamo fare a meno di pensare che per la Jugoslavia era stata una perdita e un gran sacrificio inviare da noi questo personaggio «miracoloso»; però, d'altra parte, ciò avrebbe giovato al rafforzamento dell'Albania!

In realtà, Savo Zlatić fu inviato per dirigere tutta l'attività jugoslava in Albania. Egli venne per prendere in mano e manovrare i fili dell'attacco decisivo che i titisti stavano preparando contro la nostra libertà e integrità; sicuramente, nell'immaginazione della direzione jugoslava, questo personaggio avrebbe esplicitato il ruolo del luogotenente imperiale nella «provincia albanese». *De iure* egli si occupava dei rapporti ufficiali con l'Albania, mentre *de facto* si occupava di questioni politiche, economiche, militari, di spionaggio, ecc. Tutti i cittadini jugoslavi, in servizio nei vari settori del nostro paese, erano ai suoi ordini. Egli era l'unico «responsabile» per qualsiasi lavoro di partito e di ogni altra attività dei membri del Partito Comunista di Jugoslavia in Albania.

Non bisogna disconoscergli i meriti, era davvero un volpone. Si mise all'opera con molto tatto e diplomazia. Sapeva farsi passare per un compagno che non vuole mischiarsi nelle questioni interne dell'Albania e del nostro Partito Comunista.

— Ma sarò sempre a vostra disposizione, — egli disse, — per venirvi in aiuto, quando e tutte le volte che ne avrete bisogno.

Faceva mostrare di essere calmo, autoritario, serio, parlava piano e le sue parole erano ponderate, ben studiate e piene di cortesia.

Al principio c'incontravamo molto di rado con Zlatić e ciò non solo per la sua premura di «non mischiarsi nei nostri affari interni», ma anche a causa della lingua.

Sin dal nostro primo incontro gli parlai della situazione nel paese e nel nostro Partito, a bella posta lo misi al corrente delle discussioni che avevamo avuto nel nostro Ufficio Politico circa la revisione delle vicende del 2° Plenum del CC del Partito, della situazione poco sana nella nostra dire-

zione (tutto ciò egli lo sapeva, anzi ne sapeva più di me, perché veniva da Belgrado), gli parlai anche dell'allargamento della composizione del nostro Ufficio con tre nuovi compagni, Hysni Kapo, Gogo Nushi e Kristo Themelko.

— Sono stato io ad insistere per quest'allargamento dell'Ufficio, — gli dissi, — perché non si poteva procedere più con la situazione venutasi a creare in seguito al Plenum di Berat. Indubbiamente, i nuovi compagni daranno maggiore impulso all'Ufficio e contribuiranno a svellere dalle radici le vecchie riserve e deformazioni.

Egli mi ascoltò attentamente, scuotendo la testa quando gli parlavo sia dei nostri successi che delle nostre manchevolezze, senza però approvare né disapprovare.

Gli dissi che ci saremmo consultati con lui a proposito di varie questioni, in modo che egli ci fornisse il suo aiuto. Gli dissi pure che altri compagni dell'Ufficio si sarebbero intrattenuti con lui per discutere vari problemi. Egli approvò questo metodo di lavoro, ma quel che gli premeva maggiormente era quello di partecipare direttamente alle sedute del nostro Ufficio. Ma avendo pagato cara questa partecipazione nel passato, ne avevamo tratto i dovuti insegnamenti. Odriçan e Berat non si sarebbero più ripetuti.

Una volta, quando ero assente da Tirana (se non mi sbaglio ero in vacanze), Savo Zlatić aveva partecipato ad una riunione del nostro Ufficio Politico. Vi aveva preso la parola con il pretesto di dare la sua esperienza personale circa il metodo di lavoro nell'Ufficio, soffermandosi principalmente sulle questioni economiche, sul modo in cui andavano studiati questi importanti problemi, come bisognava risolverli, e così via.

Mi fu riferito che nel corso di tale riunione erano sorti punti di vista divergenti fra Koçi e Nako sulla situazione economica del paese. In verità questa fu l'unica riunione dell'Ufficio a cui partecipò Savo Zlatić. Intanto egli si intratteneva a colloquio con diversi membri dell'Ufficio. I suoi contatti con me gli manteneva tramite Koçi Xoxe e, tutti e tre insieme, discutevamo di ciò che egli aveva da dirci. Innanzi

tutto, devo riconoscere che i suoi interventi nei nostri primi incontri (le cose andarono di questo passo fino al momento che iniziò il suo attacco) furono molto cortesi e pieni di tatto.

Che cosa ci comunicava Zlatić in questi incontri? Nulla, all'infuori delle sue chiacchiere sui vari organismi che erano stati creati nell'apparato statale della Jugoslavia, qualche commento per sommi capi sui punti di vista di Kardelj circa l'organizzazione dei consigli e del potere (di cui eravamo stati informati da tempo), parole esaltanti sui discorsi di Tito circa il Fronte, evidenziando che la questione del Fronte rappresentava una «novità», con cui Tito aveva arricchito il marxismo (!) e che tutte le democrazie popolari dovevano attentamente studiare e attuare quest'esperienza!

Il «poliedrico» Zlatić voleva suscitare in noi l'impressione che egli era molto ferrato in tutte le questioni, ma in me andava sempre più rafforzandosi l'idea che il suo lato forte fosse soltanto l'arte dell'intrigo. Il suo presunto aiuto era di scarsissimo valore per noi. Ci diceva cose che noi sapevamo da tempo, anzi anche quelle poche cose che ci diceva non erano che uno stringato riassunto delle direttive impartitegli da Belgrado e delle deduzioni che egli aveva tratto leggendo gli articoli o i discorsi di Tito e di Kardelj. Non l'abbiamo mai visto esaminare in ampiezza e profondità tali problemi, e poi rilevarci qualche cosa di nuovo. Questa era la natura dell'attività «ufficiale» di Savo Zlatić. Ma il suo lavoro di organizzatore dietro le quinte per sabotare il nostro piano, come dirigente della lotta silenziosa che stava preparando contro di noi e i consiglieri sovietici, civili e militari, che si trovavano in Albania, era di gran lunga più importante.

Questo lavoro di sabotaggio nei nostri confronti e discriminatorio verso i consiglieri sovietici, veniva svolto gradatamente e andava via via estendendosi grazie all'apporto degli specialisti, degli ingegneri e dei tecnici jugoslavi nonché dei funzionari della loro legazione. L'anima di questo lavoro ostile era lo stesso Savo Zlatić, ma da farabutto che era, egli cercava in tutti i modi di nascondere la mano in questo losco affare. Comunque, il nostro lavoro proseguiva normalmente

sulla giusta via, malgrado i continui scontri e attriti con gli jugoslavi nella pratica delle questioni correnti. Sicuramente, questa situazione non era gradita al Comitato Centrale del Partito Comunista di Jugoslavia e neppure al suo factotum, Savo Zlatić.

In particolare nei primi mesi del 1947, quando constatammo nella pratica quotidiana i difetti e le deformazioni di cui erano oggetto gli accordi, o, come gli chiamavamo in quel periodo, i trattati economici con la Jugoslavia, cominciammo ad alzare la voce affinché venissero corretti e riveduti nella via giusta e amichevole. Dato che la parte jugoslava non assolveva nessuna delle sue obbligazioni contrattuali e il nostro piano del 1947 rischiava di restare sulla carta, nell'aprile dello stesso anno inviammo Nako Spiru a Belgrado per intrattenersi seriamente a colloquio con il «papa» dell'economia jugoslava, Kidrić, ed i suoi collaboratori. Di nuovo tirarono le cose per le lunghe con Nako e lo riempirono di giustificazioni e di promesse. Ma ora le nostre osservazioni si fondavano su fatti concreti, anche noi avevamo imparato a nuotare nel vortice degli acuti problemi economici. Avvertendo il pericolo che noi potessimo scoprire l'essenza antimarxista e antialbanese degli accordi e delle sue altre azioni e allo scopo di evitare un attacco poco gradito, la stessa direzione jugoslava scelse la via del contrattacco improvviso.

Un giorno verso metà giugno venne da me Koçi e mi disse:

— I compagni jugoslavi sono scontenti di noi.

— Scontenti? E perché?

— Perché stiamo mandando per le lunghe il problema dell'unificazione dei prezzi. Così mi ha detto il compagno Zlatić.

— Ma lo sa Zlatić perché abbiamo tirato le cose così per le lunghe? — chiesi a Koçi.

— Gli ho detto qualche cosa, — rispose Koçi borbottando fra i denti, — ma lui non ha voluto discutere della questione, si è limitato ad esprimere il suo scontento.

Non diedi importanza all'accaduto, perché in quel tempo

le «scontentezze» degli jugoslavi per delle inezie erano senza fine.

Zlatić, questo famoso inviato del CC del PCJ presso il nostro Comitato Centrale, venne una volta da me per lagnarsi:

— Un vostro specialista ha leso il prestigio della Jugoslavia.

— Come?! — chiesi. — Esamineremo la questione, ma ditemi prima in quale senso ha leso l'onore della Jugoslavia amica?

— Stava accompagnando a Berat il nostro specialista del cotone ed ha respinto, in presenza dei contadini, i consigli del nostro compagno!

— Ma i consigli del vostro compagno che problemi riguardavano? Questioni politiche? — chiesi non senza un secondo fine.

— No, si trattava del problema del cotone, — replicò Zlatić molto seriamente. — Il nostro specialista diceva «si fa così», mentre il vostro affermava il contrario.

— E questo significa ledere il vostro prestigio?! — chiesi al tempo stesso stupefatto e ironico. — Compagno Zlatić, lasciate gli specialisti discutere fra loro, da ciò non può venir leso né il vostro prestigio, né il nostro e nemmeno quello del cotone!

— No, no! — insistette Zlatić. — Bisogna vedere le cose più a fondo. Come fa a sapere il vostro compagno tutte quelle cose sul cotone?! Voi mancate di esperienza. Risulta quindi che è stato ammaestrato da qualcuno. Ne consegue che egli preferisce il proprio pensiero o, più precisamente, il pensiero di coloro che lo hanno ammaestrato. Non è questa una offesa per la Jugoslavia?!

Capii che Zlatić non ce l'aveva soltanto con noi. Quel «qualcuno» che aveva ammaestrato (?) il nostro compagno, secondo Zlatić, era uno degli specialisti sovietici. Da tempo si avvertiva questo «nuovo» metodo degli jugoslavi nel valutare i nostri atteggiamenti e le nostre azioni. Ogni volta che uscivamo con qualche obiezione, essi pensavano subito che erano stati i sovietici ad averci «ammaestrato», benché quest'ultimi,

senza disconoscere i loro meriti, ci guardavano piuttosto con l'occhio degli jugoslavi non soltanto nel 1946, ma perfino nel 1947. Diedi a Zlatić la risposta che si meritava. Pacatamente, ma al tempo stesso con serietà e accortezza, lo consigliai di dar prova di maggior ponderatezza nelle sue conclusioni, sia con i suoi collaboratori che con noi. Se ne andò borbottando, anzi mi chiese anche scusa del disturbo, ma aggiunse che «parto dal principio che fra di noi possiamo parlare di qualsiasi cosa».

In seguito, egli venne nuovamente da me per inezie del genere, ma ci separammo sempre dopo esserci ben «chiariti». Ma questa volta il suo «scontento» che mi fu trasmesso tramite il «compagno» Xoxe era il segnale di qualche cosa di più importante. Due o tre giorni dopo venne da me Nako e mi disse:

— Il compagno Zlatić mi ha detto che in Albania si sta cristallizzando una seconda linea nel Partito!

— Come, come? — dissi fissandolo con stupore.

— Secondo Zlatić, — mi disse Nako tranquillamente e con un certo fare ironico, — da noi esisterebbero due linee economiche: la linea del Comitato Centrale che è giusta e conforme ai principi e, parallelamente a questa, una seconda linea che si sta concretando nella pratica, in opposizione a quella del Comitato Centrale!

— Strano! — dissi. — E in base a quale argomento?

— Non ha fornito alcun argomento.

— Ma tu non gliel'hai chiesto?

— Ha esposto la cosa in linea di massima ed io non ho ritenuto opportuno stuzzicarlo, — rispose Nako diventando rosso come un papavero.

— Hai fatto male! — gli dissi. — Le parole di Zlatić non sono una constatazione, ma un'accusa. Tu avresti dovuto andar a fondo della questione e chiedergli dettagli.

— Giusto! — disse Nako. — Non ho preso tanto seriamente la cosa.

Gli raccomandai di incontrarsi immediatamente con Zlatić e intrattenersi tranquillamente a colloquio con lui. Questo



incontro ebbe luogo e riuscimmo così ad appurare fino ad un certo punto la verità.

— Fondano la loro accusa sul fatto che non abbiamo ancora provveduto all'unificazione dei prezzi, — disse Nako. — Ne riversano la colpa sul settore dell'economia, cioè su di me. Secondo Zlatić, si era convenuto di preparare il listino dei nostri prezzi verso fine maggio, ma finora questo non è stato ancora reso pubblico. Partendo da questo giungono alla conclusione che sarei io a contrastare la giusta linea del Comitato Centrale, a creare quindi una seconda linea in seno al Comitato Centrale.

Mi parve incredibile che gli jugoslavi volessero fondare tutta quell'accusa su una stupidaggine così grossa, quindi decisi che i colloqui con Zlatić fossero proseguiti, ma stavolta facendo accompagnare Nako da Koçi Xoxe, il quale godeva apertamente della simpatia degli amici jugoslavi. Verso il 20 o il 21 giugno essi si intrattenero a colloquio con Zlatić e mi riferirono il contenuto delle conversazioni, portandomi persino una lettera di due pagine, dove questi esponeva gli «argomenti» jugoslavi sull'accusa che ci veniva mossa.

Tutti i loro argomenti sulle «due linee nella direzione» erano campati in aria, ma Koçi Xoxe li aveva presi troppo sul serio.

— Si tratta di cose gravi, — mi disse in presenza di Nako. — Dobbiamo esaminarle a fondo e con serietà. A mio parere, vanno esaminate nella direzione.

— Come, anche tu sei dell'opinione che il Comitato Centrale ha sbagliato, che da noi si stia cristallizzando una «seconda linea?» —, chiesi.

— Ma non ho mica detto questo! — disse Xoxe, abbassando il tono. — Nemmeno i compagni jugoslavi intendono coinvolgere tutto il Comitato Centrale. Anzi essi dicono che la linea del Partito, sul piano dei principi, è giusta, ma che viene travisata nella pratica, al punto di diventare una anti-linea. E ciò ad opera dei compagni del settore rispettivo. Il compagno Nako, quale responsabile di quel settore, deve fornire all'Ufficio chiarimenti in merito.

Nako, che a malapena riusciva a star fermo, si rivolse arrabbiato a Koçi:

— Va bene, esaminiamo pure all'Ufficio Politico la questione dell'esistenza di un'«antilinea» nel mio settore e si vedrà chi ha ragione! Non dimenticare però che da un anno stiamo cercando di esaminare all'Ufficio la questione del tuo settore, e ancora non ci hai presentato il materiale sulle questioni organizzative!

— Non saltare di palo in frasca, — ribattè Xoxe. — Non stiamo parlando qui di questioni organizzative, e poi io non permetterei mai l'esistenza di due linee in questo settore! Stiamo parlando delle linee economiche.

Come ho detto, i diverbi fra di loro erano esplosi da tempo.

— Non è questa la sede di dare segni di nervosismo! — dissi loro. — Io invece ritengo che l'accusa mossaci non ha nulla a che fare con Nako. E' molto più grave. Esaminiamola nella direzione e per bene.

Esposi quindi l'accusa di Zlatić alla direzione, che la respinse e lo stesso Koçi Xoxe non osò opporsi a questa decisione. Nei primi giorni di luglio convocai Zlatić ed ebbi con lui una conversazione lunga e aspra che, se ben ricordo, si prolungò, con alcune interruzioni, per due giorni.<sup>1</sup>

— Sia con Koçi Xoxe, inizialmente, che con Nako Spiru in seguito, — gli dissi, — voi avete sollevato, diciamola con tatto, l'«osservazione» che da noi si starebbe cristallizzando una seconda linea in opposizione a quella del Comitato Centrale!

— Sì, proprio così! — approvò Zlatić.

— Questa vostra constatazione seria, — proseguì, — da quel che abbiamo capito, si fonda su due argomenti: **primo**, sul fatto che i prezzi da noi dovevano essere unificati sin dal maggio mentre questo lavoro è stato rinviato sino alla fine di giugno e, **secondo**, che a fine maggio non sono stati avviati definitivamente a soluzione i problemi dei salari, ma la que-

---

<sup>1</sup> Questo colloquio si è svolto il 4 e il 6 luglio 1947.

stione fu risolta circa un mese più tardi, quindi, a luglio. E così? O, mi sbaglio?

— *Tako je, Tako je!* — approvò Zlatić con una cortesia affettata. — Ho persino consegnato per iscritto le mie tesi su questo problema! — egli aggiunse.

— E continuate a sostenerle ancora? — chiesi.

— Naturalmente!

— Allora, scusatemi, — gli dissi con una cortesia che a malapena nascondeva la mia ira interna, — ma i vostri giudizi sono affrettati, ammettendo che siete stato sincero in ciò che vi siete lasciato scappare.

— Scusate, — egli disse, — ma voi mi state offendendo. Io sono l'inviato di un paese e di un partito che hanno dato prova delle loro...

— Precisamente perché siete il loro inviato, mi dispiace che stiate abbassando il loro prestigio con simili accuse inammissibili perfino per un compagno che è alle sue prime armi.

Mi accorsi che il suo viso diventava ora giallo, ora rosso.

— Ascoltate, compagno Zlatić! — proseguì. — Consideriamo le cose con più calma e vediamo quale delle due è un passo affrettato, la vostra accusa contro la nostra linea, o la mia accusa circa il vostro giudizio affrettato e non fondato. La vostra accusa si fonda sull'argomento che i due problemi «centrali», quello dei prezzi e quello delle paghe, sono stati risolti da parte nostra non alla fine di maggio, ma poco più di un mese più tardi, al principio di luglio. Per un ritardo di trenta giorni voi ci lanciate accuse di tale gravità?! E' concepibile questo? Se l'attuazione di atti del tutto formali o la disamina di una lettera viene fatta spesso con alcuni giorni di ritardo, ciò è ben più comprensibile quando si tratta di problemi così importanti come quelli riguardanti l'intera economia di un paese. Noi siamo amici, — proseguì, — abbiamo stretto fra di noi rapporti di varia natura, che sono andati moltiplicandosi. Noi abbiamo i nostri compiti per lo sviluppo e il rafforzamento di tali rapporti, così come anche voi avete i vostri. Ma in pratica succede che i nostri compagni non riescono a fare certe cose, vuoi perché mancano

della sufficiente formazione, vuoi per lentezza, vuoi per trascuratezza ed incomprendimento. Però, questi stessi fenomeni li osserviamo anche nei vostri compagni. Anche da voi è successo e succede che, per questo o quell'altro motivo, uno o dieci problemi non vengono avviati a soluzione nei termini prescritti. Basta dare un'occhiata ai contratti, per trovarvi un'infinità di esempi. Non è vero?

— *Tako je!* — ripeté Zlatić come un papagallo.

— Allora, — dissi, — dovremmo forse accusare il vostro Comitato Centrale di una «seconda linea»? Accusarvi per il fatto che le vostre parole non corrispondono alle vostre azioni? Ciò sicuramente vi avrebbe fatto arrabbiare, non è vero?

Egli abbassò la testa mentre annotava qualche cosa, ma non riuscì a proferire la sua espressione preferita «*Tako je*».

— Compagno Zlatić, si tratta di giudicare correttamente e con maggiore serenità. Noi non avremmo opposto alcuna obiezione se voi aveste sollevato problemi e argomenti veramente preoccupanti, al contrario vi avremmo ringraziati. Ma questi che esponete voi non sono argomenti.

Vedendo che se ne stava come intorpidito e in attesa di un'altra occasione per opporsi, proseguì:

— Anche se dovessimo considerare una cosa importante il ritardo di un mese, ne avete analizzato bene la ragione?

— Vi sono motivi diversi! — rispose seccamente.

— Va bene! — proseguì. — Io mi metterò ad elencare i miei e voi aggiungerete quelli che vi mancano. Se c'è stato qualche ritardo da parte nostra, ciò è dovuto al fatto che alcune questioni riguardanti i prezzi, i nostri compagni della base e perfino quelli del centro le stanno imparando adesso. Dimenticate forse che da noi, perfino due o tre anni fa, la maggior parte di coloro che ora si occupano dell'organizzazione dello Stato, sapevano appena leggere?! Anzi, dato che si trattava di un accordo stipulato fra i nostri due paesi, noi abbiamo mobilitato nel settore economico le forze migliori di cui disponiamo per portare a compimento questo lavoro a tempo utile. E solo per il fatto che noi abbiamo ritardato di un mese voi ci lanciate l'accusa di una «seconda linea!». A

nostro giudizio, da questo ritardo non si può dedurre che vi sia una deformazione della linea, o una seconda linea. Può esservi qualsiasi altra cosa, ma una seconda linea assolutamente no. Questo, — gli dissi, — non è solo il mio parere. Ho esposto il mio parere alla direzione del nostro Partito, vi ho esposto anche le vostre «tesi» e i vostri «argomenti» e tutti i compagni li hanno respinti come non fondati, inconsistenti.

Egli alzò la testa dal pezzo di carta sul quale prendeva degli appunti, mi fissò negli occhi quasi volesse chiedermi: «E' vero che tutti sono d'accordo con voi?!».

Ma di nuovo ritrasse le unghie e non fiatò.

— Comunque, — proseguì — la principale causa del ritardo non va ricercata in noi, nella nostra incompetenza, nella nostra negligenza. Essa va invece ricercata in voi, nei vostri compagni, a cominciare da Serghei Krajger, quale principale rappresentante della parte jugoslava per lo sviluppo delle relazioni economiche con noi, fino a tutti i suoi collaboratori nel nostro paese nonché ai vostri compagni che stanno a Belgrado.

— Come fate a parlare così? — disse al colmo dell'ira la volpe Zlatić, rompendo il silenzio. — Voi state gettando fango sul nostro aiuto e sui nostri sacrifici, voi...

— Niente affatto — lo interruppi. — Lasciamo da parte le considerazioni generali. Riferiamoci invece ai fatti:

Voi sapete che per il problema dell'unificazione dei prezzi e dei salari si è cominciato a discutere fra le nostre due parti verso la fine di gennaio o ai primi di febbraio di quest'anno. A febbraio noi avevamo chiesto di sapere quale via sarebbe stata seguita per l'unificazione dei prezzi in Albania e in Jugoslavia. Krajger ed uno dei suoi collaboratori, Perović, ci presentarono ai primi di marzo alcuni listini sulla unificazione dei prezzi e poi si è concordato di procedere congiuntamente alla strutturazione dei nostri prezzi. I vostri compagni però trascinarono le cose fino alla fine di marzo. Gli specialisti da voi inviati in Albania si sono accontentati di fare solo delle passeggiate e nient'altro, ostacolando in tal modo l'elaborazione del nostro piano e del nostro bilancio. Kraj-

ger insisteva perché i nostri prezzi venissero fissati immediatamente qui a Tirana, mentre noi e perfino i collaboratori di Krajger sostenevamo che questo lavoro andava fatto alla base. Si era rimasti d'accordo di recarsi alla base, nelle imprese, ma alla base albanese i vostri compagni preferirono Belgrado. Ritornarono a Tirana verso la fine di aprile, questa volta però con una nuova proposta: non unificare in modo stereotipato i prezzi nei due paesi, ma elaborare una struttura unitaria dei prezzi! Noi studiammo le vostre nuove proposte che ci sembrarono più giuste e, nei primi giorni di maggio, riunimmo tutti i nostri economisti e li facemmo partire alla base. Ai nostri compagni fu raccomandato di fare in meno di un mese un lavoro che richiedeva almeno 4-5 mesi. Ai primi di giugno, nei limiti delle nostre capacità, noi portammo a compimento il lavoro e lo consegnammo ai vostri rappresentanti perché lo esaminassero. A metà giugno ci fu restituito con un mucchio di osservazioni e di nuovi orientamenti, il cui esame richiedeva almeno 10-15 giorni. Ecco come stanno le cose, compagno Zlatić. E questa storia voi la conoscete bene. Spetta quindi a me il diritto di chiedervi: Perché i vostri compagni hanno trascinato per 4-5 mesi la questione? E con quale diritto riversate su di noi la vostra colpa?!

Ora Zlatić riusciva a stento a contenersi.

— Non è difficile cercare e trovare cause e motivi — mi disse, — ma io insisto sul fatto che, nonostante la vostra esposizione, questi problemi potevano essere risolti in un tempo più breve. Il modo in cui dovevano essere fissati i prezzi lo avevamo già studiato in Jugoslavia e non c'era quindi motivo di avviare studi e analisi approfonditi nelle vostre aziende. Bastava applicare i nostri prezzi anche da voi, senza dover percorrere tutte le tappe.

— Scusatemi — gli risposi, — ma voi siete, che io sappia, anche uno specialista in economia! Come si possono applicare dei prezzi uguali, come in Jugoslavia, per i nostri articoli, nel momento in cui le condizioni di produzione, le materie prime, la qualificazione degli operai, i rendimenti, il livello della tecnologia ecc. ecc., sono completamente diversi?!

Tuttavia la diplomazia sa fare dei prodigi. E Zlatić seppe serrare le labbra senza proferire verbo.

Proseguì con simili argomenti a dimostrargli che anche su altre questioni, come quella della parificazione dei salari, del bilancio, del nostro piano per il 1947, ecc., la colpa per i ritardi non ricadeva assolutamente su di noi ma su di loro.

— Se siete soddisfatti del vostro lavoro, vi sbagliate — disse Zlatić. — L'attuazione del piano comporta una grande responsabilità verso i nostri popoli, ma anche verso il mondo democratico. Se non li realizziamo come si deve lo stesso Stalin finirà per tirarci gli orecchi. Ritengo che non abbiate mobilitato a dovere i vostri quadri.

— Noi non possiamo cantare vittoria ed affermare di aver raggiunto tutti i traguardi — gli dissi. — Siamo coscienti del fatto che dobbiamo dar prova di maggior impegno e mobilitazione, che abbiamo bisogno di maggiori cognizioni. Però, per quanto riguarda i problemi concreti in discussione, la nostra mobilitazione è stata totale. Molte cose ce le avete richieste in modo urgente e noi abbiamo impegnato tutti i nostri uomini in studi, nella preparazione dei listini, in indagini, ma appena essi arrivano a qualche risultato, sopraggiunge Krajer con nuove versioni, arriva Kiro Gligorov e capovolge tutte le precedenti, impartendo un nuovo orientamento, e poi ancora Perović che porta con sè fascicoli interi di varianti e di temi di studio. Vi rendete conto della situazione che ci state creando?! Invece di lavorare, i nostri uomini si occupano di studi e piani che non servono a nulla. E la colpa non è nostra. E dal momento che avete nominato Stalin, sono convinto che se fosse il caso di tirare l'orecchio a qualcuno per quel che sta succedendo, quest'orecchio non sarebbe certo il nostro.

— Sono problemi molto complessi, — battè subito in ritirata Zlatić e ravvisai sul suo volto una leggera contrazione. — Se vengono cambiati i primi orientamenti, ciò viene fatto per adottare un orientamento migliore, più esatto.

— Sono perfettamente d'accordo! — gli dissi —, ma fino a quando andremo avanti così?! Voi ci accusate di «due linee»

perché, non per colpa nostra, abbiamo presentato il listino dei prezzi con 30 giorni di ritardo. Che cosa dovremmo dire nei vostri confronti che avete fatto ritardare il nostro piano del 1947 fino alla fine di aprile; anzi, a tutt'oggi, nell'ambito del credito che ci avete concesso, non avete ancora precisato che cosa sarete in grado di fornirci?! Voi sapete bene che noi avevamo deciso di approvare il nostro bilancio fin dai primi mesi di quest'anno. Kiro Gligorov ci aveva promesso di mandarci uno specialista in finanza fin dal mese di aprile. A tutt'oggi il problema del nostro bilancio non è stato risolto solo perché insistete che esso sia prima esaminato dai vostri specialisti, dal momento che ciò è richiesto dallo stesso coordinamento dei nostri piani comuni. Che dobbiamo dire noi di questi 5-6 mesi di ritardi e di intralci?!

L'incontro si protrasse a lungo, e a parlare fui per lo più io. Zlatić tentava qualche breve intervento, cercava di difendersi, ma finiva per ripetere quanto aveva detto all'inizio:

— Io insisto sul fatto che si stanno cristallizzando due linee!

Vedendo che anche dopo gli argomenti dettagliati e concreti da me esposti egli continuava ad insistere nella sua, senza avanzare nessun argomento o senza essere in grado di confutare i miei, gli dissi:

— Una cosa è del tutto chiara. Su questioni puramente economiche la vostra accusa di «due linee» non regge. Forse avete in mente altri settori?

— Ho già espresso la mia opinione! — rispose. — Poi le cose non vanno viste semplicemente come questioni economiche o politiche. Entrambe sono connesse fra loro. Voi, per esempio, nel fissare i vostri prezzi non avete tenuto in nessun conto la metodologia da noi elaborata né i listini che vi abbiamo consegnato. I vostri tecnici e i vostri specialisti hanno incominciato tutto daccapo. Perché? Questi compagni non hanno forse fiducia nei nostri listini e nella nostra metodologia? Questo modo di agire intralcia il lavoro per il fatto che se voi agite in un modo e noi in un altro, non ci può essere coordinazione fra il nostro piano e il vostro. Così non va bene, mi sembra. La tendenza stessa che si sta cristalliz-



zando è una manifestazione di diffidenza verso la Jugoslavia. Dispongo di altri fatti che fanno di antijugoslavismo!

— Voi state oltrepassando i limiti del problema, — gli dissi, — e non so se questa è solamente la vostra opinione. Da quanto state dicendo si deduce che le «due linee» non sarebbero un problema che riguarda solo noi, la politica economica della nostra direzione, ma un problema che riguarda anche voi. In altre parole, da noi esisterebbero una linea «projugoslava» e un'altra «antijugoslava»! Forse intendete dire ciò?!

— Non proprio così, — cercò di «ammorbidire» la cosa Zlatić, — ma vi esistono certe manifestazioni, certe tendenze che portano a questo.

— Giudicate troppo in fretta e giungete a conclusioni errate e nocive — gli dissi. — Noi abbiamo una sola linea sia per i nostri problemi interni che per le nostre relazioni con gli amici e, nel caso concreto, con voi. Nell'esposizione che vi ho fatto poco prima, ho dimostrato che da parte nostra non c'è stato nulla di infondato che si contrappone alle vostre opinioni, alle vostre proposte o richieste. Se dovessimo giudicare dai fatti, è avvenuto proprio il contrario. Non andate a cercare l'«antijugoslavismo» da noi. Le discussioni, le contestazioni o le giuste discordanze sui vari problemi, siano questi economici, politici, tecnici ecc., noi non possiamo mai considerarle nè «antijugoslavismo» nè «projugoslavismo». Se avete altri argomenti o fatti che portano a questa conclusione, esponeteli affinché li possiamo esaminare.

— No, non è il caso. Insisto su quello che ho detto. Voglio solo precisare che tutto quello che faccio, lo faccio a favore della nostra amicizia. Noi intratteniamo relazioni particolari, e queste le dobbiamo conservare e consolidare. Non dobbiamo permettere che alcuni tecnici o specialisti, con le loro sottigliezze e i loro manierismi del mestiere, finiscano per disorientarci per quanto riguarda la nostra linea generale.

— Questo non avverrà mai da parte nostra, — gli dissi. — Ma anch'io, dato che stiamo terminando quest'incontro, tengo a ribadirvi il mio rincrescimento vedendo che continuate a sostenere una conclusione che non avreste dovuto nemmeno

esporre. In nome della direzione del nostro Partito noi la respingiamo, perché completamente errata.

Con queste parole si concluse il nostro incontro ed io mi convinsi maggiormente che i nostri rapporti con i compagni jugoslavi stavano diventando più tesi e più complicati. Essi c'incolpavano ingiustamente. Ma perché, mi domandavo, anche dopo i nostri minuziosi e argomentati chiarimenti, essi non si rimuovono dalle loro posizioni?! Che cosa nasconde questo accanimento di Zlatić nell'assurda accusa delle «due linee»?! E che cosa lo ha spinto ad esercitare questa pressione su di noi proprio in questi momenti?!

Tutto ciò che di ambiguo e di oscuro era rimasto in noi dalle accuse di Zlatić, anche dopo l'incontro che avevo avuto con lui, si sarebbe chiarito molto presto.

Due o tre giorni dopo questo incontro, ci giunse una delle più liete notizie: una delegazione governativa della RP d'Albania, guidata da me, era attesa a Mosca. Dovevamo partire il 12 o il 13 luglio 1947.

Comunicai la notizia a Zlatić alla vigilia della partenza, ma fui profondamente colpito dal modo con cui egli l'accolse: ebbe un lieve tremito dei muscoli, le sopracciglia gli si corruugarono e osservai sul suo viso un sorriso affettato, forzatamente abbozzato.

— Sono lieto — disse con calma ma freddamente. — Avrete forse l'occasione di incontrare anche Stalin.

Era il momento di dirgli con ironia «affinché ci tiri gli orecchi», ma mi contenni. Ebbi però il sospetto che egli lo sapesse già, forse anche prima di noi, che dovevamo partire per Mosca. Ad un tratto fui assalito da tanti interrogativi: Zlatić non aveva forse mosso tutte quelle accuse ed esercitato tutta quella pressione nei nostri confronti, proprio perché sapeva che ci saremmo prossimamente recati a Mosca?! Forse tale visita veniva da lui considerata come un indizio di «anti-jugoslavismo»? Avevo ragione di dubitare di tutto questo e il tempo confermò che i miei dubbi erano più che fondati, anzi troppo pallidi di fronte all'amara realtà.

Inviare in Unione Sovietica una delegazione al vertice era

sempre stato un ardente desiderio che ferveva da tempo nei nostri cuori. Come tutti i comunisti, anch'io personalmente non vedevo l'ora di recarmi nella patria della Rivoluzione di Ottobre condotta dal grande Lenin, di conoscere da vicino l'esperienza dei soviet, di imparare da loro e di ascoltare da vicino le parole, i consigli o le osservazioni del grande Stalin. Noi eravamo i suoi alunni, avremmo ascoltato con profondo rispetto qualsiasi parola che egli ci avrebbe detto. Insomma, il nostro viaggio in Unione Sovietica non era solo un desiderio, ma anche una necessità. Per la lotta che avevamo condotto, per la linea che seguivamo, per la via sulla quale ci eravamo impegnati ad incamminare l'Albania, pensavamo di meritare l'onore di recarci in Unione Sovietica. Questo desiderio l'avevamo espresso anche ai compagni sovietici che erano venuti in Albania nei primi anni dopo la Liberazione, avevamo chiesto anche l'aiuto del Partito Comunista di Jugoslavia in tal senso e poi, quando furono aperte le ambasciate, quella dell'Unione Sovietica a Tirana e la nostra a Mosca, questo nostro desiderio l'avevamo ribadito in un certo modo anche ufficialmente.

Per tutta risposta ricevevamo soltanto sorrisi, sorrisi che non dicevano nulla. Perché mai?! C'era forse qualche errore nella nostra via o nel nostro lavoro che si frapponesse ad ostacolo? Non eravamo certo privi di difetti, ma non riuscivamo ad indovinare un motivo così grave da precluderci la via. E poi c'era un'altra cosa che non riuscivamo a capire: se eravamo incorsi in errori, perché non ce lo dicevano apertamente come da comunista a comunista?

Solo più tardi avremmo appreso la verità. Erano gli jugoslavi ad impedire il nostro viaggio a Mosca.

Erano Tito e i suoi compagni, e solo loro, che facevano di tutto per precluderci il più a lungo, e possibilmente per sempre, la via per andare da Stalin.

Essi si davano da fare per diffondere ovunque l'opinione che per noi il vero «centro» era Belgrado, che per noi Tito era «uno Stalin ed anche di più!». Purtroppo tale propaganda non andò allora a vuoto. Non solo i fedeli agenti dei titisti come Koçi Xoxe, Pandi Kristo ed altri, fecero propria e s'im-

pegnarono a propagare quest'idea, ma anche in parecchi altri compagni si andava radicando l'idea che «Tito può andare da Stalin», mentre noi «dobbiamo andare solo da Tito», che «noi non abbiamo motivo di andare a Mosca, perché ci va Tito per la Jugoslavia ed anche per l'Albania, ed è lui che mette al corrente Stalin delle sue e delle nostre preoccupazioni».

La parola d'ordine «La strada per Mosca passa per Belgrado» era divenuta di moda in quel periodo nei giudizi e nei pensieri non solo degli jugoslavi, ma anche dei loro agenti nelle nostre file; era stata perfino adottata anche da un certo numero di altri nostri compagni.

Al ritorno da uno dei suoi innumerevoli viaggi a Belgrado, Kristo Themelko venne un giorno da me per «riferirmi»:

— Siamo stati accolti nel migliore dei modi! — cominciò a dirmi pieno di esultanza. — Ad un grande ricevimento a cui partecipavano i dirigenti jugoslavi, fummo invitati anche noi. Stavano parlando delle prospettive di sviluppo di Belgrado e Tito disse che Belgrado crescerà e si allargherà, diventerà il centro dei Balcani. «Qui — disse — verranno tutte le nuove democrazie d'Europa ad acquisire esperienza».

Era il tempo in cui era stato appena creato l'Ufficio Informativo e, com'è noto, quale sua sede iniziale fu designata Belgrado, e qui usciva anche il suo organo teorico «*Per una pace permanente, per una democrazia popolare!*». Ciò favoriva ancora di più la propaganda che Tito e soci facevano per presentare sé stessi e Belgrado come il centro dei Balcani e dell'Europa Centrale, e persino come «centro delle democrazie popolari!» Essi si servirono di questo fatto, specie nei nostri confronti, per toglierci ogni possibilità di intrattenere rapporti con gli altri paesi fratelli e mantenerci così interamente legati alla Jugoslavia.

Strano! Ogni volta che esprimevamo l'idea di inviare qualche delegazione in Unione Sovietica, in Bulgaria, Cecoslovacchia, ecc., gli jugoslavi venivano colti da un nervosismo che non riuscivano a celare. Ed anche quando qualche nostra delegazione non di alto livello riusciva infine a recarsi in uno di questi paesi, essa veniva «posta» sotto la tutela degli ju-

goslavi o sotto la loro sorveglianza di tipo mafioso. Con i suoi disegni segreti sia nei nostri confronti, sia nei confronti degli altri Tito mirava a far sì che ogni nostra dichiarazione in campo internazionale fosse gradita agli jugoslavi e ripetesse semplicemente ciò che ci veniva dettato da Belgrado. E quando noi respingevamo questa «pratica di lavoro» tramite il suggeritore, allora gli uomini di Tito prorompevano in proteste.

E' stato così anche con una delegazione culturale che si era recata in Unione Sovietica nel maggio 1947, e di cui facevano parte Nako Spiru, Nexhmije Hoxha ed altri. La nostra delegazione non si era ancora sistemata all'albergo, quando l'ambasciata jugoslava a Mosca si mise in allarme. L'ambasciatore jugoslavo chiese un incontro urgente con il nostro ambasciatore a Mosca, l'addetto militare jugoslavo chiese di intrattenersi a colloquio con l'addetto militare albanese, le mogli dei diplomatici jugoslavi si attaccarono alle mogli dei nostri diplomatici, gli studenti jugoslavi non diedero tregua agli studenti albanesi: «Perchè è venuta la vostra delegazione a Mosca?», «Con chi si è incontrata?», «Sono stati per caso ieri da Molotov?», «Ci hanno detto che Mikoyan li aveva accolti bene ed hanno firmato un accordo economico», ecc., ecc. I radiogrammi che ci pervenivano dai nostri compagni di Mosca suscitavano in noi stupore e preoccupazione! E come se tutto ciò non bastasse, alcuni giorni dopo il rientro in Albania della delegazione, l'ambasciatore jugoslavo a Mosca si esprime brutalmente nei confronti del nostro Governo per aver inviato in Unione Sovietica la delegazione culturale albanese! Considerando questa visita una «violazione degli accordi stipulati con la Jugoslavia», egli ci ingiunse di ricevere la benedizione di Belgrado prima di intraprendere qualsiasi altro passo in tal senso!<sup>1</sup>

In modo particolare, Tito e soci facevano di tutto per

---

<sup>1</sup> Tra l'altro l'ambasciatore jugoslavo a Mosca si esprime testualmente nei seguenti termini sulla visita della delegazione culturale albanese in Unione Sovietica: «Intendiamoci bene, i nostri due paesi sono legati da un trattato economico di vasta portata. Non riusciamo a spiegarci come mai nel momento in cui abbiamo rapporti economici così stretti, voi cercate di stipulare accordi economici e commerciali

togliermi ogni possibilità di stabilire contatti con i partiti e i paesi fratelli e, in primo luogo, con l'Unione Sovietica. Come risultò più tardi, si erano spinti al punto di presentarlo «il mio caso» a Stalin in persona, deformando e presentando con la testa in giù la nostra situazione. Questo è stato confermato dallo stesso Kardelj e Djilas, i quali nelle loro memorie scrivono che quando Tito si era recato a Mosca nel 1946, Stalin gli avrebbe detto: «Ho delle richieste da parte dell'Albania affinché venga invitata a Mosca una delegazione ufficiale guidata da Enver Hoxha», e avrebbe continuato dicendogli «noi abbiamo esitato fino ad oggi, perché non li conosciamo bene», «gli albanesi hanno delle divergenze al vertice» e «i compagni di questo paese ci chiedono (!) di inviare insieme al Segretario Generale anche Koçi Xoxe, che è segretario organizzativo!» ecc., ecc.

Se questa conversazione abbia avuto veramente luogo e come si sia svolta, io non lo so e non posso quindi mettere la mano sul fuoco. Negli incontri che ho avuto nel 1947 e in seguito con Stalin, questi non mi ha mai fatto menzione di questa conversazione che avrebbe avuto con Tito e i suoi collaboratori. Sta di fatto però che le mie relazioni con Stalin divennero assai cordiali e intime e Stalin non era di coloro che hanno paura della verità, qualunque essa sia. Perciò anche se in quel presunto incontro sia stato menzionato il nome di Koçi Xoxe, questo sicuramente lo avranno fatto Tito, Djilas e Kardelj. Questi sì, come lo testimonia la storia, fin dalla fine della guerra si erano adoperati in tutti i modi affinché a Koçi Xoxe venisse riservato ovunque il posto d'onore. Si può quindi facilmente desumere che Tito e Djilas abbiano messo a parte Stalin della loro opinione e dei sogni che nutrivano per il loro uomo preferito, ingannandolo sullo stato reale delle

---

con altri paesi; non riusciamo a spiegarci perché, senza prelieve consultazioni, senza prima interpellarci, voi agite in questo modo. Voi avreste potuto concludere accordi del genere se non foste precedentemente impegnati con noi. Questi atti sono riprovevoli e non devono ripetersi più, in quanto incompatibili con i nostri accordi.» (*Radiogramma sull'incontro con l'ambasciatore jugoslavo a Mosca il 5 giugno 1947. ACP*).

cose. E più tardi, al fine di «distogliere» l'attenzione da questa realtà, essi hanno sfacciatamente attribuito a Stalin i loro complotti, in un momento in cui Stalin non aveva la minima idea che esistesse in Albania anche un Koçi Xoxe.

Le vicende si svolsero però in modo che l'uomo preferito di Tito, Koçi Xoxe, «godesse» fin dal luglio 1947 di quell'onore che gli jugoslavi avevano cercato di fargli: con il loro intervento egli spostò Nako Spiru e venne a Mosca come vicecapo della nostra delegazione, partecipò anche agli incontri che avemmo con Stalin, ma durante tutto il tempo rimase muto come un pesce. Non proferì parola e ricordo bene che Stalin non gli prestò nessuna attenzione. Se Stalin avesse saputo qualche cosa, gli avrebbe rivolto almeno una parola, gli avrebbe fatto una domanda magari anche per soddisfare la propria curiosità su questo individuo che rappresentava la «coscienza proletaria» del PCA!

Gli indimenticabili incontri che ho avuto con Stalin li ho già descritti in modo particolareggiato in un libro a parte di memorie<sup>1</sup>, ma qui vorrei soltanto sottolineare un'altra cosa: la visita della nostra delegazione a Mosca nel luglio 1947 sarebbe servita da potente catalizzatore ed avrebbe fatto venire a galla tutte le lordure che i revisionisti di Belgrado nascondevano nelle loro relazioni con noi. Lo constatammo appena di ritorno a Tirana.

In quei giorni Zlatić era in procinto di rientrare a Belgrado con la scusa di studiare a fondo il nostro progetto di piano quinquennale. Lo misi al corrente del credito che ci era stato concesso dall'Unione Sovietica e gli parlai soprattutto delle nostre impressioni, del modo come fummo accolti dai compagni sovietici, della gioia che provammo incontrando il compagno Stalin, Molotov e tutti gli altri dirigenti sovietici ecc. Egli ascoltava tutto ciò con gran scontento, con una freddezza glaciale. Gli dissi inoltre che il nostro ministro plenipotenziario, Tuk Jakova, era partito appositamente per Belgrado, latore di una lettera che informava Tito dell'accordo firmato con l'Unione Sovietica.

---

<sup>1</sup> Enver Hoxha. «Con Stalin» (Memorie), Tirana, 1979.

Zlatić si recò quindi a Belgrado e sicuramente mise Tito al corrente di tutto ciò; e infatti, sebbene Tuk Jakova avesse chiesto per ben tre volte udienza a Tito, non venne mai ricevuto.

Questa freddezza ci spingeva a riflettere più profondamente. Noi stessi eravamo tornati dagli incontri con Stalin pieni di entusiasmo e di fiducia nella giusta linea che avevamo sempre seguito. Però né Stalin, né gli altri compagni come Molotov, Zhdanov, con i quali ci eravamo intrattenuti a colloquio, non ci avevano detto nulla di male sul conto di Tito e dei suoi uomini, ma non ci dissero nemmeno alcunchè di speciale in senso positivo nei loro riguardi. Solo quando parlai a Stalin della violazione del nostro spazio aereo da aerei jugoslavi, egli mi disse:

— Non è soddisfatto il vostro popolo dei vostri rapporti con la Jugoslavia? E' una buona cosa per voi avere al confine la Jugoslavia amica.

Eccettuato questo caso, non si parlò più né della Jugoslavia né delle nostre relazioni con essa. Però dai problemi che sollevammo e dai pareri espressi da Stalin, avvertimmo una forte contraddizione fra gli orientamenti degli jugoslavi e quelli di Stalin. Stalin, per esempio, approvava in pieno la nostra linea inerente all'industrializzazione socialista dell'Albania e alla meccanizzazione dell'agricoltura, ci promise e ci offrì generosamente quegli aiuti che gli chiedemmo, ci consigliò di ampliare le nostre relazioni con gli altri paesi, in modo particolare con quelli a democrazia popolare ecc., ecc. Per di più il modo e il tono con cui Stalin ci parlava e ci consigliava non potevano neppure lontanamente essere paragonati con il tono perentorio e arrogante degli jugoslavi.

Ora noi tutto questo lo stavamo analizzando con calma, facevamo i confronti e traevamo le dovute conclusioni. Fra i primi provvedimenti che adottammo in questo periodo fu anche quello di impartire orientamenti più chiari sul progetto di piano quinquennale in corso di elaborazione. Questo piano doveva ovviamente basarsi sulle nostre risorse e possibilità di allora, ma per quanto riguardava gli aiuti esterni, non dovevamo limitarci unicamente alle «promesse» e agli «orienta-



menti» degli jugoslavi. Il credito che ci aveva concesso Stalin, andava incluso in questo progetto.

Nel frattempo la parte jugoslava scatenò una vera e propria campagna di pressioni e di attacchi contro di noi. Sia i funzionari della legazione jugoslava a Tirana, sia gli specialisti jugoslavi presso i nostri dicasteri o le nostre imprese economiche, esprimevano in modo del tutto palese il loro disappunto ed anzi il loro «stupore» per aver noi stipulato un accordo commerciale con l'Unione Sovietica! Questo nostro atto più che legittimo, anzi tardivo, veniva da essi considerato come una «violazione dello spirito dell'accordo albanese-jugoslavo», come un atto che ci avrebbe portati alla rovina! Durante un incontro di «lavoro», il «factotum economico» jugoslavo a Tirana, Sergei Krajger, disse apertamente ai nostri compagni:

— L'Albania è come l'orologio, che non può funzionare con ogni sorta di meccanismi. Alcuni possono essere migliori ed altri meno buoni, tutti però devono essere della stessa marca! Non alcuni jugoslavi ed alcuni di altra produzione. Dal momento che da voi la base che è stata gettata è jugoslava, tutto ciò che sorgerà su questa base dev'essere jugoslavo!

La legazione jugoslava a Tirana, per bocca del suo incaricato d'affari a.i. Drago Kosmerlij, grande nemico dell'Unione Sovietica, dichiarò ufficialmente che «la politica del Governo albanese verso la Jugoslavia è cambiata dopo il rientro del Generale Hoxha da Mosca».

Ascoltavamo tutto ciò con un senso di inquietudine misto ad amarezza. Ancora più sconcertanti erano le notizie che ci pervenivano dalla base. Con cautela e una certa titubanza (il che era comprensibile), ma con franchezza i compagni della base ci parlavano di avarie non accidentali ma premeditate e programmate dagli specialisti jugoslavi. Avevamo deciso per esempio e ci eravamo messi d'accordo da tempo con la parte jugoslava di inaugurare il primo tratto della ferrovia Tirana-Elbasan il 7 novembre 1947, in occasione del 30° anniversario della Rivoluzione di Ottobre. In agosto e settembre la parte jugoslava ci espose una filza di «argomenti» per dimostrare che ciò non si poteva fare. Noi, dal canto nostro, realizzammo

un volume di lavori ben due o tre volte maggiore di quello pianificato per non lasciare alcun adito ai loro pretesti. Essi inventarono ostacoli a centinaia e quando noi riuscimmo a superarli, ci dissero:

— Non abbiamo traverse!

Mobilitammo tutte le forze e i nostri boschi cominciarono ad eccheggiare dai colpi di scure. Le traverse arrivarono, ma gli jugoslavi non le accettarono:

— I nostri specialisti non le hanno marchiate sul posto!  
— ci dissero.

Tagliammo delle altre e infine le traverse furono assicurate. Inventarono altri pretesti. Allora i nostri giovani, che ne avevano fin sopra i capelli, dichiararono agli «specialisti» jugoslavi:

— Il 7 novembre il treno passerà. Se mancheranno i binari o le traverse, abbiamo deciso di stenderci noi stessi sul tracciato per far passare il treno sui nostri corpi. La parola data al Partito la manterremo!

Questo meraviglioso spirito rivoluzionario dei nostri uomini ci colmava di fiducia e ci infondeva nuove forze ad affrontare l'infinità dei complicati problemi di quegli anni. Non era più il caso di dubitare ancora nè di trovare «giustificazioni» e «argomenti» per scolare gli amici. Sempre più forte diventava in noi la convinzione che non avevamo a che fare con dei comunisti veri e propri, che commettono degli «errori», né con degli amici.

Da parte loro tutto era ben calcolato e coordinato. Era giunto il momento di riflettere profondamente. Ci eravamo dimostrati fin troppo larghi, pazienti e leali nelle relazioni con loro.

Avevamo considerato semplicemente come errori commessi da singoli individui, dagli «specialisti», anche le ingenti quantità di gas naturale incendiate a Kuçova, la trivellazione dei pozzi senza alcun criterio e senza studi preliminari, gli ostacoli e le varie lungaggini nella costruzione della ferrovia, i crediti di milioni di dinari smarriti «per strada» (ci veniva detto «sono stati spediti da Belgrado, ma non si sa che fine abbiano fatto»), il blocco dei lavori alla centrale idroelettrica

di Selita<sup>1</sup>, le «famoso fabbriche» dipinte a nuovo e che non erano altro che rottami arrugginiti, ecc. ecc. Anzi, in un primo tempo, considerammo una stupidaggine di Zlatić perfino l'accusa che egli ci aveva mosso a proposito delle «due linee» e dell'«antijugoslavismo». Ora però tutto stava venendo alla luce. Era evidente che ci trovavamo di fronte ad un'attività di sabotaggio, antimarxista e antialbanese, programmata e diretta dai dirigenti di Belgrado per realizzare le loro vecchie mire: ostacolare lo sviluppo della nostra economia e sottometterla alla loro totale dipendenza, screditare il nostro Partito davanti alle vaste masse del popolo come «un partito incapace di governare da solo il paese e di dirigere il destino del popolo», screditare la direzione del Partito come incapace di fronteggiare la situazione e combattere tutti quei dirigenti che facevano da ostacolo alla realizzazione dei loro piani. Altro loro obiettivo era quello di distruggere la fiducia e l'amore del nostro Partito verso l'Unione Sovietica e concretamente far venir meno la nostra fiducia nei consiglieri sovietici, screditarli e costringerci a chiedere il loro allontanamento. Ciò avrebbe comportato il distacco del nostro paese e del nostro Partito dall'Unione Sovietica e dal campo socialista, avrebbe fatto nascere nei partiti fratelli illusioni e una pessima opinione nei nostri confronti e così, isolati e disorientati, saremmo caduti più facilmente nella trappola jugoslava.

Durante l'estate e l'autunno 1947 i tentativi di Tito e soci per il raggiungimento di questi obiettivi divennero più frenetici che mai. La prima accusa mossaci tramite Zlatić aveva segnato la fase preparatoria di questo attacco generale. La nostra ferma opposizione a tale accusa, il nostro viaggio a Mosca e gli attriti senza fine con gli jugoslavi per tutta una serie di problemi dopo il nostro ritorno da Mosca, portarono la direzione di Belgrado alla conclusione che era giunto il momento di passare all'azione. Rischiavano di vedersi l'Albania sfuggire loro di mano. Si misero all'opera per preparare precipitosamente un nuovo attacco, il più grande e il più pericoloso fino allora sferrato contro il nostro Partito e il nostro paese.

---

<sup>1</sup> Più tardi fu chiamata la centrale idroelettrica «Lenin».

## VI

### **TITO DECIDE L'ATTUAZIONE DEL SUO PIANO DI ANNESSIONE DELL'ALBANIA**

**La seconda accusa di Tito. . . «Il CC del PCJ non è soddisfatto delle sue relazioni con voi» ■ Vivace dibattito con l'inviato della direzione jugoslava. Tito cerca di fare dei «Balceni federati» una «potenza» concentrata nelle sue mani. Ci chiedono di cacciare via i consiglieri sovietici ■ La famigerata Commissione di Coordinamento ■ Tito decide di sacrificare il suo vecchio agente Nako Spiru. Koçi Xoxe prende la sua rivincita. Ulteriore peggioramento della situazione nel nostro Ufficio Politico ■ Perché Nako Spiru si tolse la vita? Belgrado chiede l'eliminazione del Segretario Generale del PCA ■ Furiosi attacchi contro il PCA, contro la sua direzione e la sua linea ■ Koçi Xoxe e Pandi Kristo all'opera per la realizzazione dei piani di Tito.**

Il periodo che va dall'inizio di novembre 1947 fino a marzo-aprile 1948 rimarrà nella storia del nostro Partito e del nostro popolo come uno dei periodi più gravi e più pericolosi che essi abbiano mai attraversato. Questi erano i mesi in cui ci trovammo di fronte alla battaglia finale dei titisti per l'eliminazione del PCA e l'annessione dell'Albania. Nel con-

tempo questa battaglia era particolarmente importante non solo per i titisti, ma era anche una delle più aspre e più gloriose battaglie che abbiamo dovuto condurre contro il revisionismo moderno.

Tito e soci avrebbero sferrato l'attacco in un terreno che conoscevano alla perfezione. I cinque-sei anni di rapporti reciproci avevano loro consentito di conoscere bene quali erano nelle nostre file i loro punti deboli e forti, i loro sostenitori e i loro avversari. Ben diversa era la nostra situazione. Eravamo appena giunti alla conclusione che avevamo a che fare con la direzione di un partito che non seguiva una linea giusta e leninista, almeno nei nostri confronti. Ma il peggio stava nel fatto che in quel tempo la nostra conclusione sulla direzione jugoslava, quale direzione che si comportava perfidamente e seguiva nei nostri confronti una linea antimarxista e antialbanese, non poteva essere affermata apertamente nemmeno nel nostro Ufficio Politico. All'interno dell'Ufficio esisteva il lobby favorevole agli jugoslavi con a capo Koçi Xoxe, che cercava di prendere la sua rivincita. Dovevamo quindi adottare e seguire tattiche accorte e ben ponderate, di procedere con cautela, pur dovendo nel nostro interesse e a causa delle circostanze del momento, includere nelle nostre dichiarazioni anche qualche buona parola all'indirizzo dei «compagni» jugoslavi e della Jugoslavia di Tito.

D'altro canto, in questa tappa, così come nel corso di tutti i nostri scontri con i revisionisti jugoslavi, ci siamo trovati pressoché soli di fronte a nemici feroci e molto esperti in fatto di viltà e malvagità. In quei momenti di estrema gravità non si trovò nessuno vicino a noi che ci dicesse se avevamo ragione o se sbagliavamo opponendoci ai dirigenti di Belgrado. Naturalmente quando dico «nessuno», intendo dire singoli partiti, singoli compagni dei partiti fratelli, perché non possiamo assolutamente negare un grande fattore che non ci venne mai a mancare: il marxismo-leninismo. Confrontando i nostri atteggiamenti e le nostre azioni con la teoria guida del proletariato, vedevamo che l'unica via di salvezza era la ferma opposizione, ma al tempo stesso cauta e

ponderato, all'attacco di Belgrado. Comunque, in quei momenti, forse anche per il fatto che ci mancava la dovuta esperienza, spesso ci chiedevamo: «Stiamo forse sbagliando?». «Come mai gli altri, specialmente la direzione del PCUS, non si rendono conto di quello che sono in realtà i dirigenti di Belgrado?!».

Era però sul nostro midollo che premeva la punta del coltello e non potevamo stare con le braccia conserte. Fummo quindi costretti ad affrontare da soli l'attacco di Belgrado. Tutto ciò avrebbe reso la fase finale del nostro primo scontro con il revisionismo moderno molto più difficile e più complessa degli altri scontri a cui avremmo partecipato in seguito. Conseguentemente, in questo primo scontro noi saremmo stati costretti a pagare un «tributo» al passato — alla sconfinata fiducia e sincerità di una volta, alla mancanza di esperienza, alla nostra insufficiente preparazione ideologica e politica, alla mancanza di aiuto e di sostegno diretto da parte degli altri, e così via. Per questi ed altri motivi, vi furono momenti in cui sarebbero stati seriamente messi in forse l'esistenza stessa del nostro Partito, la libertà e l'indipendenza della patria, la causa della rivoluzione e del socialismo in Albania.

Ma tutto ciò sarebbe stato superato con successo. Noi saremmo usciti vittoriosi dal primo scontro diretto con la versione titista del revisionismo moderno. E quando nell'aprile del 1948 ci pervennero le lettere del CC del PCUS indirizzate alla direzione revisionista jugoslava, grande e legittima fu la nostra soddisfazione. Nel contenuto di queste lettere conformi ai principi noi trovammo, tra l'altro, una conferma della giusta lotta nella quale ci eravamo impegnati. E ciò accadeva proprio quando noi non sapevamo affatto che la direzione del PCUS, con a capo Stalin, stesse conducendo da tempo la stessa lotta contro i rinnegati di Belgrado. Era stata la fedeltà dei nostri partiti al marxismo-leninismo che ci aveva condotti alla stessa conclusione. Proprio qui e in nessun altro fattore trova la sua spiegazione la totale e tempestiva solidarietà del nostro Partito e del nostro popolo con le lettere del CC del PCUS. Qui va cercata anche la spiega-

zione dell'altro fatto che riempi di «meraviglia» molte persone, e cioè come riuscimmo a regolare i conti con i titisti così tempestivamente e in modo coerente. Ma ciò riguarda l'ultimo periodo di questa battaglia e ne parlerò più a lungo nel momento opportuno. Ritorniamo intanto agli inizi della battaglia.

## La seconda accusa di Tito contro il PCA

Agli inizi di novembre 1947 mi fu recapitato un biglietto di Savo Zlatić con cui questi mi diceva che, su ordine del CC del PCJ, era stato incaricato di intrattenersi a colloquio con me e con il «compagno Xoxe» «su alcuni problemi riguardanti i rapporti albanesi-jugoslavi». Diplomatico com'era, nel trasmettermi l'ordine, non aveva dimenticato chiudendo la sua nota di dirci che era «ogni giorno a nostra disposizione» e che in attesa della mia risposta, si sentiva «felice» di presentarmi i suoi saluti «da buon compagno».

Sia la serietà con la quale Zlatić trasmetteva «l'ordine del CC del PCJ», sia i suoi «saluti da buon compagno» con i quali concludeva le sei righe in stile telegrafico della sua missiva, mi fecero capire che i suoi messaggi dovevano essere estremamente importanti. Chiamai Koçi e gli mostrai la nota di Zlatić. L'indomani, il 6 settembre 1947, ci trovammo di fronte al «buon compagno».

— Quello che vi comunicherò, — egli cominciò accigliato, — è stato formulato in base alle più recenti deduzioni del CC del PCJ riguardanti i nostri rapporti. Sin dall'inizio vorrei dirvi che il compagno Tito è al corrente di tutto ciò, quindi parlo con voi a nome suo.

Koçi Xoxe mosse leggermente la testa e mi fissò negli occhi. Forse pensava fra sé: «Ora non hai più via di scampo!» Intanto, Zlatić cominciò:

— Il Comitato Centrale del PCJ è giunto alla deduzione

che in questo periodo, i nostri rapporti non sono soddisfacenti. Invece di essere stretti e solidi, non sono nemmeno chiari. Si rileva un allentamento generale nei nostri rapporti, soprattutto nel campo dell'economia dove tali legami sono molto fiacchi. Prendiamo ad esempio le nostre società miste, dove ci sono tali attriti fra i partners al punto che la commissione di arbitraggio è costretta ad intervenire continuamente. La condotta degli albanesi verso i tecnici jugoslavi è così riprovevole che a volte ci causa gravi danni. Dobbiamo dirvelo chiaramente: i vostri uomini, gli albanesi, non approfittano del nostro aiuto, anzi lo respingono. C'è gente che teme di collaborare con noi e di ricevere il nostro aiuto.

Invece di accomunare i loro sforzi ai nostri per il superamento degli ostacoli, alcuni compagni albanesi hanno tendenze ostili nei nostri riguardi. Essi non fanno che parlare degli obblighi a cui dovrebbe tener fede la Jugoslavia, mentre quando si tratta degli obblighi che incombono a voi, albanesi, mantengono un'atteggiamento liberale.

Il Comitato Centrale del PCJ non è soddisfatto dello stato di questi rapporti, che sono pessimi e così noi poniamo la domanda: Non è forse questa una situazione auspicata dai nemici e si sta precisamente lavorando per accontentarli?

Mi sentii salire il sangue alla testa e tentai di intervenire, ma Zlatić «mi pregò» di lasciarlo terminare la comunicazione delle conclusioni della direzione del suo partito.

— E questi rapporti, — proseguì Zlatić, — son giunti a tal punto ad opera vostra precisamente nel momento in cui i nove partiti, membri dell'Ufficio Informativo, si sono riuniti e hanno deciso di rafforzare i legami fra i paesi a democrazia popolare. E' davvero strano e sconvolgente per noi intrattenere simili rapporti con voi, nel momento in cui gli altri paesi dei Balcani e dell'Europa Centrale stanno legandosi sempre più con la Jugoslavia. Il partito e il governo jugoslavi constatano con rincrescimento che i loro rapporti con l'Ungheria e la Romania (per non parlare poi della Bulgaria) sono di gran lunga migliori di quelli esistenti con la piccola Albania, alla quale siamo legati dalla lotta e da tante altre cose.



Zlatić lasciò cadere sul tavolo il foglio di carta che aveva in mano e tirò fuori il fazzoletto, gettandoci uno sguardo come se volesse dire: «Ora siete caduti in trappola». Non so perché mi venne in mente la riunione del nostro Ufficio ad Odriçan, quando un altro jùgoslavo, Velimir Stoinić, si era scagliato contro di noi con le stesse accuse e dandosi le stesse arie. La storia si stava ripetendo. Siccome Zlatić rimase in silenzio per un bel po', pensai che non avesse altro da comunicarmi a nome di Tito, e così gli dissi:

— Abbiamo ascoltato la vostra comunicazione e vi risponderemo al momento opportuno. Ma per farci un'idea più chiara delle cose, desidererei chiedervi: Su quali argomenti poggiano le conclusioni della vostra direzione? In secondo luogo, ha analizzato essa le cause che hanno portato a questo livello i nostri rapporti reciproci?

— Vi dirò tutto! — rispose Zlatić. — Non ho terminato con le deduzioni del Comitato Centrale. Abbiamo studiato a fondo la situazione, quindi parleremo a carte scoperte. Avete chiesto se abbiamo cercato le cause?! Sì! La nostra conclusione è che le cause del deterioramento vanno cercate nella politica seguita dal Governo albanese e dai suoi organi verso la Jugoslavia. Una politica simile, diciamolo apertamente, antijugoslava, si manifesta particolarmente nel settore economico, dove il vostro orientamento è in netto contrasto con la linea stabilita fra i nostri due paesi.

Mi accorsi che per un momento un raggio di gioia illuminò il volto di Koçi Xoxe. Non solo il suo «settore» rimaneva fuori del raggio d'azione di questo attacco, ma la miglior cosa per lui era che le critiche prendevano di mira il Governo («settore» che, secondo Xoxe e gli jugoslavi, spettava a me) e soprattutto l'economia («settore» che, sempre secondo loro, incombeva a Nako Spiru).

Dopo di che Koçi Xoxe cominciò a prendere appunti su dei pezzi di carta che aveva davanti a sé. Gli «amici» stavano esponendo ufficialmente la piattaforma in base alla quale egli poteva ormai agire «legalmente» in conformità con il loro piano strategico volto a rovesciare la situazione in Al-

bania. Intanto, Zlatić continuò ad esporre gli «argomenti», i «fatti» su cui poggiavano le «deduzioni» di Tito.

— Prendiamo il vostro progetto di piano economico quinquennale, — egli disse. — A questo progetto mancano gli elementi essenziali, cioè non si parla dei nostri crediti. Questi non vi figurano affatto. Il progetto ha un carattere autarchico, non tiene in nessun conto i rapporti economici con il nostro paese. Ammettiamo che si tratti di una svista e prendiamo le istruzioni impartite per il piano quinquennale. Queste istruzioni portano la vostra economia all'autarchia. Nel vostro piano l'industria, la costruzione della ferrovia, il porto di Durrës, ecc., sono stati programmati con capacità eccessive. E qui c'è un po' di tutto! L'economia albanese non viene considerata come legata con l'economia jugoslava, e si ha l'impressione che questa direttiva non tenga in nessun conto gli accordi con la Jugoslavia e le direttive dei comitati centrali dei nostri partiti. Non abbiamo nulla in contrario che il Governo albanese voglia al tempo stesso produrre il pane nel paese e sviluppare l'industria leggera, non dimentichiamo però che oggi abbiamo dei compiti comuni e così, attraverso l'adempimento di tali compiti, noi potremo soddisfare i nostri reciproci bisogni. Quello che produciamo noi, non è necessario che ci mettiatè a farlo anche voi.

Mentre continuava a parlare o, più esattamente, a trasmettere tutto quello che gli avevano dettato Tito e la direzione jugoslava, difficilmente riuscivo a trattenermi. Da tutto quello che lui diceva si stava scoprendo sempre meglio la verità; al tempo stesso mi stavo convincendo ancor più che i sospetti e le conclusioni a cui eravamo ormai giunti erano più che fondati. Sarebbe poco dire che la direzione jugoslava nutriva propositi perfidi nei nostri confronti. Ora essa ci diceva apertamente che gli accordi stipulati appena un anno prima non erano altro che un'integrazione della nostra economia nell'economia jugoslava, e quindi la sua trasformazione in un elemento, in un appendice dell'economia jugoslava e che il suo «sviluppo» eventuale doveva avvenire nel modo e nella misura che erano nell'interesse della Jugoslavia.

No, noi non eravamo mai partiti da una simile considerazione; persino quando nacquero in noi i primi sospetti in tal senso, cercammo di allontanarli dalla nostra mente, perché non potevamo immaginare che un paese socialista potesse cercare di assoggettare e far cadere sotto le proprie grinfie l'economia di un altro paese socialista.

Lo stesso progetto di piano quinquennale per lo sviluppo economico e culturale della RP d'Albania da noi elaborato, si atteneva alla linea di sviluppo graduale, ma indipendente, del paese. In buona fede e convinti della fondatezza della nostra linea, noi avevamo inviato agli jugoslavi il nostro progetto di piano affinché lo esaminassero e poi esprimessero suggerimenti in proposito, dandoci anche una risposta definitiva per quelle voci del piano, la realizzazione delle quali poggiava sul credito di 20 o 21 miliardi di dinari che essi ci avevano promesso nella primavera di quell'anno. Ed ecco che ora Tito e soci erano inferociti contro la nostra linea per uno sviluppo indipendente dell'Albania!

La seconda accusa, quella che considerava «autarchico» il nostro progetto di piano, mirava proprio a questo. Si trattava però dell'attacco diretto, dell'attacco per così dire economico. In realtà però esso nascondeva un obiettivo politico: un piano «reale», «coordinato al piano jugoslavo», avrebbe condotto, secondo loro, all'unione non solo economica ma anche politica dei nostri due paesi. Questo non è un ragionamento puramente logico. Zlatić era venuto da noi gonfiato a tal punto da comunicarci apertamente:

— In Albania, — disse, — esistono una linea, un orientamento che non sono consoni ai nostri accordi comuni. Il vostro orientamento non conduce al rafforzamento dei legami, bensì al loro indebolimento.

Il CC del PCJ insiste affinché i rapporti della Jugoslavia con l'Albania siano caratterizzati ogni giorno dall'idea che la nostra unione sia quanto più solida e la nostra amicizia proceda verso la fratellanza e la collaborazione fra i nostri popoli, ivi compresa anche la Bulgaria.

L'economia albanese, a causa della sua arretratezza, non

è in grado di svilupparsi da sé. Ha bisogno dell'aiuto della Jugoslavia. Il criterio a cui è improntato tale aiuto non consiste nel ricevere tutto bell'e pronto e nel poggiare in modo parassitario su di noi! Voi potrete andare avanti legandovi più strettamente a noi ed il nostro Comitato Centrale ritiene che l'aiuto jugoslavo sarà di maggiore entità quando verrà realizzata l'unione economica fra i nostri due paesi!

Ecco, dunque, fino a quale punto andava l'insensata audacia della direzione jugoslava! Essa ci chiedeva del tutto apertamente non la collaborazione, non l'aiuto fraterno e reciproco, ma addirittura l'unione economica con la Jugoslavia! E la maggior impudenza era quella di voler coinvolgere anche il nostro Comitato Centrale in questo vile commercio, in questo mercanteggiare dove si vendevano e si compravano non merci, ma paesi e popoli. Il nostro Comitato Centrale non aveva mai impartito simili «direttive» e non aveva mai preso in esame un tale andamento delle cose. Improvvisamente mi venne in mente il periodo in cui Nako era tornato da Belgrado dopo la firma della «Convenzione economica». Mi rammentai del suo pessimismo, della sua totale mancanza di fiducia nella «Convenzione» ed anche di quello strano enigma che lo tormentava a quanto pare, ma che non aveva voluto svelarmi né allora né più tardi. Di nuovo mi domandai: Forse a Nako la questione sarà stata prospettata a Belgrado apertamente in questo modo?! Forse precisamente in questo consisteva il suo enigma?! Le dichiarazioni così palesi di Zlatić portavano proprio a questa conclusione.

Ma né il momento, né l'atmosfera erano propizi ad una contestazione immediata. Ai miei due o tre interventi in merito alle sue affermazioni, Zlatić con aria da «padrone» che parla dall'alto, mi disse:

— Compagno Enver, vedo che molte delle cose che vi sto comunicando provocano la vostra reazione. Io però non ho chiesto quest'incontro per discutere. Mi è stato raccomandato di comunicarvi oggi unicamente queste deduzioni, che non sono mie, ma del nostro Comitato Centrale. Ve le sto comunicando quindi in dettaglio. Voi studiatele, analizzatele e

io sarò a vostra disposizione ogni volta che lo riterrete opportuno. Potremo discutere e procedere a dibattiti quanto vorrete.

— E' proprio quel che faremo, — gli dissi, — ma vi sono certe cose, in quello che voi dite, che non possiamo accogliere con la stessa calma con cui voi le comunicate.

— Vi prego di non interrompermi, — disse. — Indipendentemente dal fatto se siete o no d'accordo con quanto vi sto comunicando, questo vi permetterà almeno di comprendere meglio la sostanza della mia comunicazione e agevolerà il vostro compito nelle conversazioni che possiamo avere nel futuro.

Intervennero Koçi e mi disse sottovoce:

— Enver, questi sono problemi gravi e non possono essere risolti qui in quattro e quattr'otto con una chiacchierata!

Accondiscesi anch'io ad ascoltare con «calma» Zlatić mentre questi scagliava le sue immani «pietre», con l'idea che immediatamente dopo noi ci saremmo riuniti con i compagni e avremmo dato la dovuta e meritata risposta alle «conclusioni» antialbanesi e antimarxiste della direzione jugoslava.

Lasciato «tranquillo», Zlatić proseguì la sua comunicazione. Per farci capire (sebbene le cose fossero chiare) che l'unione economica sarebbe stata strutturata a diversi livelli ed avrebbe costituito il passo principale verso l'«unione» in ogni altro campo, Zlatić non esitò a comunicarci di sua bocca anche queste «conclusioni» di Tito e soci:

— La collaborazione economica va intesa nel senso che non solo rilanceremo insieme l'economia, ma c'impegneremo insieme per progredire anche negli altri campi, come quelli della difesa, della cultura, della politica estera, ecc., e questo sia ben chiaro a tutti.

Questo è lo spirito che bisogna infondere nei nostri popoli e non procedere come avete fatto voi fino ad oggi. Sia il vostro piano autarchico, sia l'orientamento generale dato al vostro sviluppo culturale alimentano nel popolo albanese l'idea di chiudersi in se stesso. Alimentando però nel popolo i sentimenti di una certa indipendenza, antinternazionalista, i sentimenti di un'indipendenza per così dire nazionalista, non

si fa altro che alzarsi contro le nostre basi comuni, cioè contro l'unione!

«Risponde quindi a verità quanto mi scriveva Nako allorché mi trovavo in Unione Sovietica», dissi fra me, appena sentii queste parole di Zlatić sull'«unione». Mi ricordai della breve lettera che mi fu consegnata a Leningrado e nella quale Nako mi scriveva che, alla vigilia della nostra partenza per Mosca, Vukmanović Tempo (il quale si trovava a Tirana in quei giorni), aveva detto a Koçi Xoxe: «L'unione della Jugoslavia con la Bulgaria è stata concordata in linea di massima. Non sta bene che l'Albania rimanga indietro». Chiesi immediatamente spiegazioni a Koçi circa la comunicazione di Nako, ma Koçi mi disse: «Questo discorso non è stato fatto. Io non ne so niente». Lasciai cadere la questione, ma ecco che ora Zlatić ci stava comunicando di sua bocca e ufficialmente quello che Tempo aveva detto a Koçi dietro le quinte. Ne feci subito la connessione: Era forse casuale la presenza di Tempo a Tirana nei primi giorni di luglio, proprio alla vigilia della nostra partenza per Mosca?! Assolutamente no! Non poteva essere casuale nemmeno il suo incontro con Koçi Xoxe del quale io ero stato mantenuto all'oscuro. L'agenzia titista di spionaggio continuava ad agire anche nel 1947 come nel 1943!

Gettai un rapido sguardo a Koçi Xoxe, il quale, sudando, cercava di segnare sulla carta quello che dettava Zlatić. Volevo chiedergli: «Perché mai mi avete nascosto quest'idea e questo piano degli jugoslavi? E quando te lo chiesi a Leningrado, perché mentisti così spudoratamente?». Ma né le circostanze né l'atmosfera mi consentivano di rivolgermi alla persona che mi stava a fianco. Zlatić continuava a blaterare la «comunicazione» dei piani della direzione jugoslava sull'«unione».

Non avrei mai immaginato che si potesse giungere a conclusioni e direttive tanto ostili e reazionarie. Comunque, stando alla «condizione» stabilita, dovevo ascoltare con calma e assaporare per ben due volte, prima in serbo e poi anche in albanese (la conversazione avveniva tramite l'interprete), le parole piene di veleno e di fiele di Zlatić. Se riuscivo a

contenermi, ciò era dovuto all'idea che ben presto avremmo avuto modo di rispondere a queste mostruosità, perciò, dominando l'ira che bolliva in me, mi sforzai ad ascoltare ulteriormente la sua «comunicazione». Pensai che il tormento a cui ero sottoposto volgeva alla sua fine, dato che Zlatić aveva cominciato ad esporci l'idea di Tito sul futuro dei Balcani. Secondo la direzione jugoslava, quale primo passo bisognava realizzare l'«unione economica» dei nostri paesi (compresa la Bulgaria) e poi compiere anche gli altri passi:

— L'«unione economica», — ci comunicò Zlatić, — costituirà effettivamente la base della futura federazione. L'attuale Jugoslavia ne è l'embrione, il nucleo. Poi viene la questione delle tappe, ma la nostra direzione non ritiene attuale questo problema. L'«unione economica» rappresenta in pratica la Federazione stessa. Essa ci assicurerà il vero progresso dei nostri paesi, che non può essere realizzato restando isolati l'uno dall'altro. Uniti, noi ci presenteremo davanti al mondo come una piccola potenza!

E' su questa base, — proseguì il luogotenente della «piccola potenza» a Tirana, — che noi dobbiamo spiegare i problemi anche al popolo. Per il momento parliamo con cautela soltanto dell'«unione economica». Per quanto riguarda gli altri aspetti, cerchiamo di conservare i lati formali dell'indipendenza, di mantenere i rispettivi ministeri degli affari esteri, ecc. ma le fondamenta debbono essere federative. Questo è, — egli ribadì, — il pensiero a cui è giunto la nostra direzione.

Ebbi l'impressione che non avesse altro da dire, ma mi ero affrettato. La direzione della «piccola potenza» si era addentrata nei minimi particolari e, convinta che sarebbe andata incontro a delle reazioni, si sentiva in obbligo di darci, oltre all'«ordine imperiale», anche alcuni chiarimenti «sinceri» e di giurare e spergiurare che non celava nessuna mostruosità nei suoi pensieri tetri:

— Il nostro Comitato Centrale, — continuò Zlatić, — non intende farvi pressione in merito a questi problemi, ma riteniamo che questa sia la via migliore per un rapido sviluppo

delle relazioni fra le nostre economie comuni. Come dovremo procedere in avvenire, questo si vedrà in seguito e tutto dipenderà dalla volontà del popolo, del Partito e del Comitato Centrale. Alcuni quadri possono considerare ciò come una pressione, ma è vostro compito chiarire la gente. Voi stessi dovete capire che la Bulgaria può fare anche da sé, ma l'Albania non può restare isolata. Spiegate bene ciò alla gente.

— Avete finito? — gli chiesi.

— No, — mi rispose sullo stesso tono. — Ho ancora altre due cose importanti da dirvi. La prima concerne una serie di nuove misure che la nostra direzione propone di attuare nelle nostre comuni relazioni.

Il Comitato Centrale del PCJ pensa che le attuali forme di organizzazione dell'economia comune non sono sufficienti e, se le cose proseguiranno così, diventeranno un vero ostacolo allo sviluppo delle relazioni nel modo in cui ho già spiegato.

Menzionò in seguito le proposte concrete della direzione jugoslava, le quali riguardavano in sostanza la totale integrazione della nostra economia nell'economia jugoslava. Di queste, due soprattutto mi colpirono in modo particolare:

— Il piano comune che elaboreremo per l'economia deve essere attuato con la massima scrupolosità, e non deve succedere che a proposito di un progetto già pronto altri vengano a darvi dei consigli o a proporvi progetti su progetti!

— Non potreste — gli chiesi, — spiegarci più chiaramente cosa intende dire la vostra direzione?!

Zlatic tacque per un istante e mi fissò con un'ira mal contenuta.

— Voi avreste dovuto già capire di che si tratta, — disse, — e non so proprio come interpretare questo vostro intervento, compagno Enver! Ma ve lo dico apertamente, naturalmente da compagno a compagno, che non dovete più metterci in simili posizioni difficili. Intendo dire che qui non lavorano solo i nostri consiglieri. Vi abbiamo dato il nostro orientamento per il vostro piano quinquennale e, se vi foste basati su di esso, tale piano non sarebbe risultato autarchico e irrealistico. Non sappiamo se Nako Spiru l'avete inviato voi a



Mosca oppure vi è andato di testa sua, ma il fatto è che egli ha dato retta ai consigli dei sovietici. Non si è tenuto conto del nostro orientamento, si è preferito seguire i pareri degli altri e avete visto quale piano vi ha portato Nako.

— Quel piano, — gli dissi, — l'abbiamo discusso in linea di massima e approvato all'Ufficio, — e non senza intenzione aggiunti: — Quello non è né il piano di Nako né dei sovietici. E' un'opera della direzione del nostro Partito.

— E non vi siete ancora convinti che è errato, irrealè, antijugoslavo e antialbanese? — rispose incollerito. — Di che cosa abbiamo parlato finora?

— Noi non abbiamo ancora parlato, — dissi, — vi abbiamo solo ascoltato. Noi parleremo dopo avervi ascoltato fino in fondo e dopo aver studiato la comunicazione della vostra direzione. Fino ad ora non abbiamo detto nulla.

— Allora perchè mi interrompete?! Sin d'ora, anche qui, lasciate intendere che avremo molto da fare insieme.

— Io non vi ho interrotto. Ho fatto solo una domanda per comprendere meglio la sostanza della vostra proposta.

— Ecco qual'è la sostanza, — disse innervosito. — Se i nostri piani sono comuni, non c'è motivo che i consiglieri sovietici diano dei consigli. I loro consigli saranno superflui, benché siano nostri amici per la pelle...

— E' questa una vostra opinione personale oppure della vostra direzione?

— L'opinione della nostra direzione è che non c'è bisogno di progetti su progetti di consigli su consigli. Io non ho fatto altro che analizzare la deduzione della nostra direzione per chiarirvi meglio.

— Ho capito! — dissi.

La seconda proposta rimastami impressa nella mente (come ho già detto, ce ne fecero parecchie) concerneva la «necessità» di organizzare meglio e rafforzare la Commissione di coordinamento.

— Questa commissione, — disse Zlatić, — svolgerà un ruolo molto importante; sarà un organo di collegamento fra le repubbliche, solo che nel caso concreto dovrà principal-

mente fare opera di collegamento e coordinamento tra la Jugoslavia e l'Albania.

— Non voglio interrompervi e neppure esprimere sin d'ora il mio parere al riguardo, — replicai immediatamente a Zlatić. — Non potreste però spiegarci meglio il ruolo che la vostra direzione attribuisce a questa Commissione?!

— Questa Commissione, — rispose pronto Zlatić, — sarà estremamente importante, sarà, come ci hanno detto, una specie di governo economico comune che assicurerà la direzione di quella politica di cui abbiamo già parlato.

— Non ho ancora capito bene e devo interrompervi, — gli dissi. — Quali saranno, secondo la vostra direzione, i rapporti fra questa Commissione ed il governo di ciascun paese?

Zlatić arrossì, tacque per un istante e poi continuò:

— Io comunico solo le cose essenziali. L'importante è di stabilire in linea di principio la migliore organizzazione possibile di questa Commissione con importanti attributi, e poi si vedrà sul da fare. Non sono al corrente dei particolari. Non siamo entrati nei dettagli che mi chiedete.

— Capisco, — gli dissi.

Proseguì poi con le «proposte» sul bilancio. Ci disse che in «Jugoslavia non è stato pianificato nulla per quanto riguarda il vostro piano», che «proponiamo di rigettare il vostro piano autarchico quinquennale», «di rigettare persino l'idea di qualsiasi piano quinquennale» e di «elaborare un piano annuale per il 1948! Noi vi aiuteremo con tanti milioni in tal settore e tanti in tal altro, con tante macchine e tanti trattori, con tanti prodotti di prima necessità» ecc., ecc.

— Ecco, — disse, — quali sono le proposte della nostra direzione!

Stavo sul punto di dirgli quello che si meritava in quella seduta ma egli si mostrò più «desto».

— Mi sono dilungato troppo, — disse, — ma come avete visto i problemi sono estremamente seri. Adesso ho da comunicarvi qualcosa di ancor più importante. Quanto ho detto sopra riguarda entrambe le parti, sia noi che voi. Ora vi comunicherò l'ultima deduzione della nostra direzione, e

questa riguarda soltanto voi. Sin dall'inizio il compagno Enver ha giustamente posto la questione di sapere se abbiamo ben studiato le cause della insoddisfacente situazione nelle nostre relazioni ed io gli ho dato una risposta. Ma qui intendendo soffermarmi particolarmente su questo punto e comunicarvi in modo più dettagliato le opinioni della nostra direzione.

La direzione del nostro Partito è giunta alla conclusione che in questa situazione un ruolo ambiguo e addirittura disastroso hanno avuto specialmente il vostro compagno Nako Spiru ed alcuni suoi collaboratori. Questa conclusione, tra l'altro, poggia anche sui seguenti fatti. Quando i gruppi di lavoro a livello di ministri posero la questione dell'elaborazione del vostro progetto di piano quinquennale, Nako Spiru, nella sua qualità di principale delegato albanese, si pronunciò contro l'orientamento dei compagni Krajger e Perović. In sostanza, tale opposizione di Nako Spiru è riflessa nel progetto di piano da voi elaborato e approvato. A nostro avviso Nako Spiru è riuscito, con astuzia, ad ingannare i compagni della vostra direzione, oppure ad imporsi a loro, facendo sì che il suo progetto autarchico elaborato in uno spirito antijugoslavo fosse approvato per sommi capi e poi sottoposto anche al nostro esame.

— Voi continuate a citare grossi errori e a muoverci gravi accuse, ma solo a parole o con «fatti» che non reggono, — gli dissi. — Vi prego di indicarmi dove poggiano queste vostre affermazioni?! In secondo luogo, tengo a dirvi subito che state premendo troppo su Nako Spiru. A sentirvi, sembra che sarebbe stato lui a dirigere tutti noi dell'Ufficio Politico e del Comitato Centrale! Questo non regge sotto nessun punto di vista.

— In linea di principio potreste avere anche ragione, — disse Zlatić cercando di affrontare la situazione con «calma». — ma succede talvolta che anche una singola persona, specie se la sua parola è ascoltata, riesce ad ingannare tutta una direzione. Purtroppo, è quel che ha fatto precisamente Nako Spiru con voi!

— Che strana interpretazione dei fatti, — gli risposi. — E su che cosa la basate?

— Nako Spiru, — disse allora Zlatić, — vi ha ingannati parlandovi di quel presunto credito di 21 miliardi di dinari che, secondo lui, la nostra parte si sarebbe impegnata ad accordarvi per il quinquennio. I nostri compagni non hanno fatto una simile promessa, nel nostro bilancio non figura niente di tutto questo. Noi pensiamo di accordarvi di meno, queste sono le nostre possibilità.

— Come mai? — gli chiesi. — Di questa cifra non si è parlato né ieri né un mese fa, ma sin dal maggio di quest'anno. Tante volte si è parlato di questi 21 miliardi e soltanto oggi veniamo a sapere che tale cifra non corrisponde alla realtà. Perché non vi siete opposti prima?

— Io vi comunico solo quello che mi hanno incaricato di dirvi, questa è una cifra inventata da Nako Spiru.

— No, non è così, — gli dissi. — A maggio, quando tale cifra ci è stata comunicata, Nako Spiru si trovava a Mosca. Essa è stata comunicata ai nostri compagni che si trovavano a Belgrado.

— Non dovete prendere le difese di Nako Spiru! — disse Zlatić rivolgendosi a me e poi aggiunse cinicamente: — Ho dell'altro a suo carico. Da innumerevoli dati risulta che è stato Nako Spiru a far divampare le fiamme dell'antijugoslavismo in Albania. Egli ha voluto deteriorare le nostre relazioni non solo con voi, ma anche con l'Unione Sovietica e con il compagno Stalin.

Non la smetteva di scagliare pietre su Nako Spiru. Parlò della ferrovia, della centrale idroelettrica di Selita, del petrolio, degli oliveti, degli obblighi verso le masse contadine ecc., ecc., mettendo sempre in ballo Nako, come se fosse l'uomo che con la torcia in mano avesse mandato in fiamme tutta l'Albania, provocando un'incendio talmente vasto che il suo fumo sarebbe giunto fino a Belgrado rendendo inquieto persino Tito.

— Nello stesso spirito e sotto l'influenza di Nako Spiru hanno agito e continuano ad agire anche altri, e perciò siamo in grado di affermare che da voi la linea dell'antijugoslavismo si è ormai cristallizzata. A tutto ciò si deve porre fine nell'interesse comune.

— Abbiamo già deciso per oggi di stare solo in ascolto,

— gli dissi, — ma c'è una cosa che tengo a dirvi. Approvare o disapprovare uno, dieci o venti orientamenti, conclusioni, ecc. del vostro Partito, ciò non può in nessun modo essere considerato come tendenza filojugoslava o antijugoslava. Le nostre giuste critiche non devono essere scambiate per anti-jugoslavismo. Nessuno di noi, e neppure Nako Spiru, è mai partito dall'idea di nuocere alla Jugoslavia. Le comunicazioni da voi trasmesse sono qualche cosa di molto grave e non possiamo sopportarle. Forniteci vi prego degli argomenti per spiegarci in che cosa consiste, secondo voi, il nostro «antijugoslavismo».

— Ve li fornirò, — disse, — a suo tempo e in modo dettagliato. L'importante è che quello che vi ho già detto parla chiaramente di antijugoslavismo.

Tacque un po' e poi aggiunse:

— Siamo ormai convinti che Nako Spiru svolge questa attività antijugoslava e antialbanese come agente dell'imperialismo! Egli lavora per i servizi segreti stranieri contro i nostri paesi socialisti.

Le ultime parole di Zlatić mi colpirono come un fulmine a ciel sereno, sebbene il cielo fosse coperto e non si poteva aspettare altro che fulmini e tuoni:

— Ma cosa state dicendo, compagno Zlatić? Su che cosa fondate queste gravi accuse a carico del compagno Nako Spiru?!

— Io vi sto comunicando solo le deduzioni della nostra direzione, — egli ribadì. — E per finirla con questa storia, il compagno Tito mi ha raccomandato di dirvi che dovete esaminare bene queste questioni, specie il caso di Nako Spiru. Qui trae origine il male ed è qui che va applicata la cura. Sono cose che succedono nella rivoluzione. E non dobbiamo dimenticare che egli non ha agito da solo. Anche nell'Ufficio Politico e nella principale direzione del vostro Partito egli ha avuto ed ha dei compagni che lo hanno sostenuto ed aiutato. Rifletteteci bene sopra. Vi diciamo tutto ciò da fratelli che vogliono il vostro bene e seguono con apprensione la vostra situazione e la situazione del caro popolo albanese. Questo è tutto.

Koçi Xoxe aveva preso la testa fra le mani, ma dal modo

in cui esprimeva il suo «grande turbamento» diventava addirittura ridicolo. Assomigliava ad un clown tragicomico.

— Abbiamo ascoltato la vostra comunicazione, — gli dissi in tono secco e con una tale calma che lo stesso Zlatić rimase stupito. — Tutto ciò è estremamente grave e risponderemo alla vostra direzione a tempo debito. Oggi ho soltanto una richiesta da farvi: considerando l'importanza e il carattere delicato dei problemi da voi sollevati, vi preghiamo di presentarci per iscritto la comunicazione della vostra direzione.

— Per iscritto? — chiese Zlatić. — E perché? Io sono stato molto esplicito. Se volete vi ripeto tutto da capo oppure quelle parti su cui non siete molto chiari.

— No! Per noi, parlo al plurale perchè penso che anche Koçi sia della stessa opinione, tutto è chiaro. La comunicazione però vogliamo averla per iscritto, perchè non si venga a dire più tardi, sia nella nostra direzione che nella vostra, che «questo l'abbiamo detto così ma è stato capito così», «qui la colpa è del compagno Zlatić, e là del compagno interprete».

— Non preoccupatevi di me, — disse. — Mi assumerò tutta la responsabilità!

— Comunque, io faccio questa richiesta alla vostra direzione nella mia qualità di Segretario Generale del Partito Comunista d'Albania. Voi, quale intermediario, dovete rispondere a questa richiesta oppure trasmetterla ai vostri superiori.

— Allora terremo presente questa richiesta! — disse Zlatić battendo «in ritirata». — Ma questo non si può fare oggi. Formulerò per iscritto quello che vi ho comunicato e lo manderò a Belgrado alla mia direzione perchè lo veda e decida in merito. Il mio compito si limita a fare la comunicazione.

Ecco qual'era in grandi linee il tenore delle «conclusioni» della direzione del PCJ, presentateci nel novembre 1947 e che nella storia del nostro Partito sono conosciute come «la seconda accusa di Tito contro il Partito Comunista d'Albania».

Zlatić si alzò per andarsene, lasciando in mezzo a noi tutte le lordure che aveva vomitato. Mentre stava uscendo gli ripetei ancora una volta che aspettavamo per iscritto tutto ciò che ci aveva detto per poi esaminare in seno alla nostra

direzione le deduzioni della direzione jugoslava e infine esprimere la nostra opinione in merito.

Da Belgrado però non ci pervenne nessuna comunicazione per scritto (Tito sapeva bene dove e quando era il caso di rilasciare documenti), ma il peggio è che noi né in quel momento e nemmeno dopo mesi interi non demmo a Tito e soci la risposta che si meritavano per queste accuse profondamente ostili, antimarxiste e antialbanesi.

Come e per quale motivo le cose siano andate così, parlerò più avanti. Qui voglio solo sottolineare il fatto che l'accusa di Tito era da capo a fondo uno degli atti più infami e più detestabili che i rinnegati del marxismo-leninismo abbiano perpetrato. In seguito, specie all'11° Plenum del CC del PCA, tenutosi nel settembre 1948, al I Congresso del PCA convocato nel novembre 1948 ecc., avremmo analizzato dettagliatamente e ponderatamente come ogni altra cosa anche l'accusa di Tito e, alla luce degli avvenimenti che ne seguirono, avremmo messo in rilievo la sua essenza e le sue finalità ostili all'Albania.

Non volendo entrare in argomenti e in particolari, considero necessario indicare succintamente la nostra conclusione su questa accusa:

Il suo obiettivo principale era quello di fare del nostro paese una settima repubblica della Jugoslavia, di sottometterla agli ordini di Belgrado e di ridurla ad una colonia jugoslava, in modo che la nostra indipendenza fosse formale, coperta e mascherata sotto le formule della pseudoindipendenza borghese. Scopo dell'accusa era quello di staccare l'Albania dal campo del socialismo, di inimicarla con l'Unione Sovietica e di trascinare il nostro Partito sulla via antimarxista. Per i trotskisti jugoslavi l'Albania sarebbe stata quel piccolo Stato del campo socialista in cui essi avrebbero fatto il primo esperimento per l'attuazione della loro linea di tradimento al socialismo. Essi avevano lavorato da tempo in tal senso, ma la resistenza del nostro Partito non si era esaurita ed era ben lontana dall'esserlo. Il Partito era dotato di una grande forza, i dirigenti jugoslavi dovevano perciò lavorare sodo per abbatterlo.

Per raggiungere questo obiettivo, innanzi tutto, essi do-

vevano piegare la volontà del nostro Comitato Centrale e del Segretario Generale del Partito, nel quale essi vedevano un grande ostacolo. Le infami accuse della direzione trotskista jugoslava, mosse al Comitato Centrale del nostro Partito, prima ancora che a Nako Spiru, erano rivolte a me, perchè, nella mia veste di Segretario Generale del Partito, risultavo essere il principale responsabile della «politica errata» del Comitato Centrale. Essi erano al corrente della situazione all'Ufficio Politico e al Comitato Centrale del nostro Partito. erano a conoscenza delle divergenze esistenti fra i membri dell'Ufficio, specie fra Nako e Koçi, ed anche dei miei rapporti con Koçi. Essi sapevano inoltre che i punti di vista di Nako a proposito delle nostre relazioni con la Jugoslavia concordavano, quando erano giusti, con i miei. Essi sapevano bene che, a questo riguardo, Nako non faceva nulla senza consultarmi e senza la mia approvazione. Gli jugoslavi avevano quindi fatto i loro conti basandosi sulla situazione esistente nel nostro Ufficio Politico, situazione dovuta in primo luogo ai loro ignobili intrighi.

E' questo il motivo per cui essi chiesero che alla comunicazione di Zlatić fosse presente anche Xoxe. Questi sapeva di aver il sostegno degli jugoslavi, ma ora però gli si diceva: «Ecco, ora che abbiamo parlato chiaro e tondo anche davanti a Enver Hoxha, è giunta la tua ora, quindi avanti, agisci!» E Koçi Xoxe, una delle figure più tetre e più famigerate nella storia del nostro Partito, si sarebbe ora preso la rivincita. Per l'attuazione del piano titista egli avrebbe svolto un ruolo primordiale a danno dell'Albania e del Partito.

Poco tempo dopo, un'infinità di fatti, di scontri e di attacchi avrebbe finito per convincermi chi era Koçi Xoxe, da quali posizioni partiva e a favore di chi lavorava.

### **La rivincita degli agenti jugoslavi**

Era giunto il momento per tutto il Partito e la sua direzione, e in primo luogo per l'Ufficio Politico, di analizzare



con calma e spirito di principio le accuse jugoslave, di mettere prima di tutto in evidenza la loro infondatezza e falsità, e scoprire poi i veri motivi e i disegni dei capifila di Belgrado. Con indomito spirito rivoluzionario, ma anche con tattiche ben ponderate e caute si dovevano confutare ad una ad una tutte le accuse, che in sostanza non erano altro che gli anelli della stessa catena, della catena della nuova schiavitù che ci stava minacciando.

Non c'era tempo da perdere e l'Ufficio Politico doveva mettersi subito all'opera. Però, prima ancora di convocare l'Ufficio, ero sicuro che saremmo andati incontro a molte difficoltà, che ci saremmo trovati di fronte a situazioni talmente difficili da rischiare di imboccare una via senza uscita.

All'interno dell'Ufficio Politico continuava a mancare quella dovuta unità di pensiero e di azione, e ciò si manifestava in modo particolare nei continui attriti fra Koçi e Nako. Non vale la pena ricordare qui i loro interminabili litigi, per problemi grandi e piccoli, ma voglio solo rilevare che in tutto quel processo che andava crescendo, mi ero convinto che Nako Spiru, nonostante i suoi difetti e le sue gravi manchevolezze, si manteneva su posizioni più corrette e più conformi ai principi rispetto a Koçi Xoxe. E ciò che più contava, Nako era molto più attivo, prendeva vivamente parte alla discussione dei problemi e al controllo della loro attuazione, veniva spesso a riferirmi e sapeva cogliere ciò che era più importante. Soprattutto sotto due aspetti, o in due campi, Nako si mostrava molto attivo e franco con me: nel campo dell'economia e in quello delle «critiche» all'indirizzo degli altri settori, in modo particolare a quelli affidati a Koçi Xoxe e a coloro che erano noti come i suoi uomini più «vicini».

Per quanto riguarda le discussioni di carattere economico (e qui uno spazio rilevante occupavano anche le relazioni con gli jugoslavi), io davo retta a Nako, lo consigliavo, lo orientavo, e, in generale, i nostri punti di vista concordavano. Per quanto riguarda l'altro campo, quello delle critiche al «settore» di Koçi, qui risaltava più che altrove il vecchio morbo di Nako: l'ambizione malsana, gli attacchi da posizioni

personali e la tendenza di sottovalutare o di eliminare Koçi Xoxe. Senza sottovalutare l'infinità dei difetti di Koçi, a dire il vero, le «critiche» di Nako contro di lui io non le prendevo in considerazione né le sostenevo, come del resto facevo anche con le «critiche» di Koçi a Nako. Era evidente che i due erano disposti ad eliminarsi a vicenda. Koçi Xoxe, dal canto suo, pieno di sè e insuperbito, era sempre una «porta chiusa» per me e per l'Ufficio. Non sollevava problemi di qualche consistenza nemmeno per i settori che ricopriva quale segretario per l'organizzazione e ministro degli interni, ma li teneva «per sè» considerandoli «segreti» e all'Ufficio si manteneva piuttosto sulle posizioni di un arbitro che ascolta, osserva, prende appunti.

In realtà non era affatto «ritirato» e «inattivo» come sembrava. Lavorava ed anzi lavorava sodo, ma alle nostre spalle, nell'oscurità, nel segreto del Ministero degli Interni e del «settore» dei quadri. All'Ufficio si mostrava «attivo» solo quando si trattava di criticare qualche aspetto riguardante i settori che copriva Nako e ancora più «attivo» quando era a tu per tu con me o quando mi prendeva in disparte per dirmi «una cosa che sono venuto a sapere attraverso i miei canali a proposito di quel Nako».

Non posso dire che in quel periodo fossi giunto alla conclusione che Koçi era un agente degli jugoslavi. Sapevo bene (e questo lo sapevano tutti) che era molto vicino agli jugoslavi e, tutto quel che dicevano loro, egli lo approvava subito e lo eseguiva ciecamente. Era predisposto a sostenere qualsiasi loro stupidaggine e noi sapevamo e vedevamo che era il preferito degli jugoslavi, il più vicino a loro, ma pensavamo che ciò fosse dovuto al fatto che Koçi non li contraddiceva, se ne stava quatto quatto davanti a loro e approvava ogni cosa che dicevano. Eravamo al corrente, soprattutto io, degli incessanti attriti di Nako con gli jugoslavi, della sua continua disapprovazione dell'operato degli inviati di Tito, e in sostanza trovavo in linea generale giuste, conformi ai principi, le osservazioni e le critiche di Nako agli

amici. Io poi avevo le stesse osservazioni da fare agli jugoslavi e da tempo mi ero convinto che non procedevano sulla giusta via.

Nel frattempo Koçi e Nako avevano lavorato ognuno per proprio conto e si erano creati i loro «partigiani» e «sostenitori» persino all'interno dell'Ufficio. Koçi era sempre affiancato da Pandi Kristo e Kristo Themelko, mentre Nako era attorniato da tre elementi che, dopo l'ampliamento dell'Ufficio nell'estate 1946, non furono ammessi come membri e nemmeno come supplenti, ma che venivano però considerati come «tre compagni vicini all'Ufficio». Questi erano Liri Belishova, Mehmet Shehu e Fadil Paçrami. Fra i nuovi compagni, Hysni Kapo e Gogo Nushi erano i più equilibrati e i più seri; furono cooptati all'Ufficio nell'estate del 1946 e non caddero nei tranelli di nessuna delle parti avversarie, perché giudicavano e si esprimevano con maturità sui problemi posti sul tappeto. Quanto a Bedri Spahiu e Tuk Jakova, questi, come sempre, non svolgevano un ruolo particolare e mantenevano un atteggiamento piuttosto liberale, conciliante. Potevano schierarsi da entrambe le parti, ma preferivano star lontani sia da Nako che da Koçi, anzi come essi stessi dichiararono all'8° e all'11° Plenum del CC, «la nostra permanenza all'Ufficio era inutile». Con questo intendevano dire che erano rimasti estranei a questi «conflitti» e a questi «retroscena».

Questa era, in linea generale, la composizione del nostro Ufficio Politico e la situazione al suo interno proprio nel momento in cui si doveva agire in modo unitario, come un pugno di ferro per fare fronte al pericolo che ci minacciava. Naturalmente, il nostro pugno non poteva essere unitario e difficilmente poteva colpire il bersaglio con la dovuta forza. Ma riponevo grandi speranze su un elemento essenziale: è vero, dicevo fra me, che esistono dissidi e rancori su varie questioni fra questi compagni, ma ora che il Partito e il paese si trovano di fronte a gravi accuse che provengono dall'esterno, essi dovranno aver il coraggio di lasciare da parte i rancori personali e unirsi per la battaglia che ci attende.

Nel fuoco stesso di questa potremo consolidare anche l'unità tanto auspicata.

In sostanza questo giudizio era più che giusto, ma fondato però su una base errata. Come ho già detto, ignoravo che nel caso di Koçi Xoxe e di Pandi Kristo, da una parte, e di Nako Spiru dall'altra, non si trattava semplicemente di rancori o di «questioni personali», ma di questioni di spionaggio. Questi erano vecchi agenti di Belgrado. Nel lanciare la loro accusa Tito e soci avevano calcolato bene questo loro vantaggio che noi ignoravamo. Essi erano al corrente delle divergenze esistenti all'Ufficio, essendo stati loro stessi a provocarle e alimentarle, e se ne servirono come della principale arma che avrebbe dovuto garantire loro il successo nell'attacco contro la linea del nostro Partito. Con questa tattica gli jugoslavi intendevano dire apertamente a Koçi Xoxe e a Pandi Kristo: «La vostra lotta contro Nako e il Comandante è fondata: qui c'è di mezzo la mano del nemico, Nako Spiru fa un gioco strano, Enver Hoxha lo sostiene al cento per cento, la via è dunque aperta, avanti all'attacco». Infatti Nako aveva fatto una mezza svolta, si era avvicinato a me, si consultava più spesso con me, non si piegava alle direttive degli jugoslavi, faceva affidamento sui sovietici, e in ciò aveva non solo ragione ma anche il mio sostegno.

In questa battaglia appena iniziata, Koçi Xoxe vedeva la via sicura che lo avrebbe portato alla realizzazione del suo vecchio sogno. Per lui Nako Spiru era spacciato, l'unico ostacolo rimasto ero io, ma in quanto «sostenitore» di Nako, secondo Koçi e gli jugoslavi, dovevo subire la stessa sorte. In questo modo, nel nostro Ufficio Politico presto sarebbe scoppiato l'incendio.

Due o tre giorni dopo l'accusa di Zlatić, ricevetti a casa la «visita» di Koçi Xoxe e di Pandi Kristo. Appena li vidi entrare intuii che avevano già discusso fra loro tutto a fondo. Senza neppure pronunciare le formule di cortesia, esplosero in improprietà e accuse.

— Vergogna! Vergogna a noi che abbiamo permesso ad un

elemento come lui di vivere e spassarsela così a lungo alla testa del Partito! — si «lagnava» Pandi.

— Siamo stati indulgenti, lo abbiamo sopravvalutato. Ci abbagliava con le sue cifre e con il suo spirito da criticone — aggiungeva Xoxe.

Si capiva bene che tutte queste accuse erano indirettamente rivolte a me. La situazione divenne pesante. La conversazione, iniziata da «compagni», stava per convertirsi in una riunione dell'Ufficio. Ma eravamo solo in tre, gli altri non furono convocati. Koçi e Pandi insistettero perchè fosse chiamato solo Nako per «metterlo al corrente e chiedergli di render conto».

— Va bene, — dissi —, ma non dobbiamo affrettarci. Innanzi tutto è necessario sistemare i nostri argomenti, discuterli con i compagni e poi presentare all'Ufficio le accuse di Zlatić.

— Con quali compagni? — domandò Koçi — Con quelli dell'Ufficio? Non sono d'accordo, compagno Comandante. — L'accusa non riguarda solo Nako, ma tutto il suo clan.

— L'accusa non riguarda unicamente Nako e il suo «clan», ma mette in questione tutta la linea del Partito e la sua direzione. Non possiamo quindi assolutamente lasciare da parte l'Ufficio Politico, — risposi. — E' necessario analizzare ed esaminare prima tutti i problemi che sono stati sollevati. E poi all'Ufficio verrà chiarita anche la questione di Nako.

— Assolutamente no! — scattò rabbiosamente Koçi Xoxe. — Avete sentito cos'ha detto il 'compagno Zlatić? «E' nel caso di Nako Spiru che consiste il male ed è qui dunque che vanno cominciate tutte le analisi». Facciamola finita con Nako Spiru perchè ha fin troppo spadroneggiato.

— Compagni! — dissi estremamente preoccupato. — Tutti conosciamo i litigi e le sgradevoli scene che non di rado si sono verificate. Ora però penso che i problemi sul tappeto c'impongono di lasciare da parte i rancori e di riflettere su quello che è più importante. Argomenti alla mano, dobbiamo rispondere se la nostra linea e il nostro orientamento in

generale e nei confronti della Jugoslavia in particolare, sono stati giusti o errati.

— Tutto il male proviene da Nako e dai suoi sostenitori. E' necessario spazarli via. Da qui occorre cominciare l'analisi! — insistette Koci Xoxe.

Con dolore e amarezza mi convinsi definitivamente che nella lotta che dovevamo affrontare ci sarebbe mancata l'unità. Tanto più che Koci e Pandi non si esprimevano semplicemente come «oppositori» di Nako Spiru, ma come se fossero i rappresentanti degli jugoslavi. E in realtà tali erano. Benché non «presente», la direzione jugoslava, attraverso i suoi agenti, avrebbe manipolato completamente le «analisi» che eravamo in procinto di affrontare.

Le discussioni si protrassero a lungo, ma dinanzi alla mia ferma opposizione, Xoxe si tolse la maschera dell'«indulgenza» e lanciò l'altra bomba:

— Compagno Comandante, parliamoci chiaro. Non dovete dimenticare le nostre continue osservazioni che «date troppo ascolto a Nako». Non dovete nemmeno dimenticare che voi, spinto naturalmente da Nako, avete insistito per il piano autarchico! Volete che si prosegua ancora con la vecchia linea? La vostra ostinazione ci stupisce! A conti fatti non siamo tenuti a prestare molto ascolto ai nemici nell'Ufficio Politico. Basta chiamare quello principale e gli altri cadranno da sè.

Continuarono entrambi a fornire «argomenti» e ad esercitare pressioni di ogni genere. Sentii che per questi due non si trattava più nè di analizzare nè di presentare all'Ufficio Politico l'accusa degli jugoslavi. Tutto era stato già predisposto ed elaborato da Belgrado e dalla legazione jugoslava a Tirana. Dopo molte discussioni ci mettemmo d'accordo per un'«compromesso»: non chiamare immediatamente Nako all'Ufficio Politico per rovesciargli tutto sul capo, ma informarlo preventivamente su quanto ci aveva comunicato Zlatić e poi avviare le discussioni. Convinto ormai che Koci e Pandi avrebbero sostenuto le tesi jugoslave, ritenevo di estrema importanza soprattutto l'atteggiamento di Nako Spiru.

Verso la metà di novembre lo mandammo a chiamare (eravamo in tre, Koçi Xoxe, Pandi Kristo ed io), e lo informammo delle accuse di Zlatić sul suo «antijugoslavismo», sul «suo ruolo nel settore economico», ma senza menzionargli l'accusa di «agente dell'imperialismo». Nako ci ascoltò impassibile, accese tranquillamente una sigaretta (generalmente l'accendeva con la cicca della sigaretta precedente) e, quando avemmo finito, per mia sorpresa, dopo aver lanciato una boccata di fumo, disse:

— Davvero! E ne siete rimasti scossi?! In due settimane vi faccio un'Albania interamente filojugoslava!

Lo conoscevo da sette-otto anni e tante volte mi ero irritato e avevo provato delusioni per causa sua (come del resto mi avevano rallegrato i suoi lati buoni), tante volte, insieme con gli elogi, gli avevo fatto anche delle osservazioni e critiche severissime, ma il turbamento e la delusione che suscitò in me questa sua «battuta», furono fra i più violenti.

— Come ti permetti di parlare così? — gli dissi senza riuscire a contenermi. — Che cos'è secondo te quest'Albania che tu saresti capace in due settimane di trasformare in «filo» o «antijugoslava»?! E chi credi di essere per fare simili prodigi?!

Egli rimase di stucco. Gli occhi di Koçi e di Pandi scintillarono di gioia nella speranza che scoppiasse l'alterco.

— Scusatemi! — disse Nako, ormai tornato in sè. — Forse ho sbagliato. Non so come spiegarvelo. Nel mio lavoro non c'è stato però nessun antijugoslavismo. Nei settori affidati mi ho agito secondo la linea del Partito. Non ho avuto l'intenzione di deteriorare le relazioni con i compagni jugoslavi, ho fatto solo delle osservazioni e delle critiche su quello che non mi sembrava giusto. Voi non mi avete contraddetto.

— Come non ti abbiamo contraddetto! — scattò Koçi Xoxe, — noi due abbiamo anzi spesso litigato!

— Non si tratta dei nostri litigi! — rispose Nako con calma fissando negli occhi Koçi Xoxe. — Questo è un altro

discorso. Le accuse che ci vengono mosse riguardano ben altre cose.

— Io dico che riguardano proprio questo, — lo minacciò Koçi. — Sapevo di che pasta sei fatto e perciò mi sono sempre opposto a te.

— Se si tratta di sapere perchè ci siamo contrapposti a vicenda, questa è una questione che merita un'analisi intera, — gli disse Nako calmo e con uno sguardo che per un istante sconcertò e fece impallidire Koçi Xoxe. — E' quel che ha voluto più di una volta anche il compagno Enver.

— Ma no, Nako, parliamo di quello che ci è stato detto, — rispose Koçi Xoxe ammansito, quasi impaurito e in tono quasi supplichevole. Per un momento i due galli arrabbiati abbassarono la cresta.

— Quello che ci è stato detto, non riguarda solo me — replicò Nako.

— Così ha detto il compagno Zlatić e noi ti abbiamo chiamato appunto per metterti al corrente e aiutarti — gli disse Koçi Xoxe tra l'altro come «per caso».

La «ritirata» di entrambe le parti, specie di Koçi Xoxe, che fino a pochi minuti prima faceva la voce grossa, dimostrava ancora una volta, ma ora con maggior spicco, che fra Koçi e Nako esisteva un segreto, un delitto, un enigma (per me) che metteva paura a tutti e due e, direi, li disarmava completamente. Da anni sapevo che qualche cosa covava sotto ed era qui che bisognava cercare il bandolo alla matassa, ma essi ne avevano tanta paura da battere subito in ritirata e mettersi momentaneamente d'«accordo», per riprendere poi il loro eterno litigio. Forse la nuova situazione che si era creata avrebbe finalmente messo a nudo ogni cosa.

Le discussioni si protrassero per diverse ore e poi si decise di esaminare il problema l'indomani all'Ufficio. A Nako fu raccomandato di esporre con calma, spassionatamente e *sans parti pris*\* le sue opinioni e i suoi argomenti in merito al piano, così come avremmo fatto anche noi altri. Ebbi

---

\* In francese nel testo.



l'impressione che le cose stavano prendendo una buona piega. Ero convinto che Nako avrebbe saputo difendere la giusta linea da noi seguita, io poi lo avrei sostenuto e ciò avrebbe aiutato l'Ufficio ad orientarsi correttamente e a valutare ogni cosa con maturità.

Ma un simile andamento delle cose non era nell'interesse di Koçi Xoxe, di Pandi Kristo e soci. Se i principali problemi venissero presi in analisi, essi rischiavano di perdere la partita. Perciò appena io ebbi esposto subito dopo l'apertura della riunione, nelle sue linee generali, l'accusa jugoslava, Koçi Xoxe si alzò e disse:

— Il compagno Comandante ha dimenticato una cosa! A Nako Spiru non viene mossa l'accusa di aver distorto per ignoranza l'orientamento dell'economia. No, Nako Spiru lo ha fatto come agente dell'imperialismo! E' in tal senso che dobbiamo analizzare il suo caso e ascoltarlo.

Nako divenne di cera. Era la prima volta che vedevo rimanere impietrito e agghiacciato quel tipo impulsivo, le cui mani non stavano mai ferme. Anch'io fui imbarazzato e sorpreso dalle parole di Koçi, perchè avevamo deciso di non sollevare per il momento l'accusa degli jugoslavi contro Nako quale agente dell'imperialismo.

— Il problema è estremamente grave! — disse Nako. — Estremamente grave. Anzi più che un problema è un'accusa. Tutto questo è grave e inaspettato per me. Comunque io dirò la mia parola.

— Ti ascoltiamo, — disse Koçi.

— No, — rispose Nako, — devo prima prepararmi e poi rispondere.

— Che cosa vuoi preparare? — chiese Pandi in tono minaccioso. — Tutto quello che hai preparato da anni tiralo fuori qui e saremo noi, l'Ufficio, a giudicarti.

— Mi occorrono almeno 5 giorni per prepararmi — insistette Nako.

— Perchè ti vuoi preparare? Per far perdere le tracce? Ma noi non ti permetteremo di far perdere queste tracce, perchè abbiamo tanto faticato a scoprirle. Del resto, è merito

dei compagni jugoslavi se le tue magagne sono venute alla luce. — parlava Koçi a spada tratta. — Per me, in coscienza (da tempo, per ostentare la sua formazione teorica, egli aveva cominciato a usare parole straniere, naturalmente mutilandole e pronunciandole alla Koçi in modo da diventare ridicolo. L'atmosfera era però estremamente tesa e non consentiva nemmeno il più lieve sorriso), per me — proseguì Koçi — tu sei sempre stato così, ma la colpa è di coloro che ti hanno dato ascolto, come se tu fossi l'apostolo Paolo! Il Segretario Generale si renderà conto di persona in che cosa consistono le sue e le nostre responsabilità in merito al tuo antijugoslavismo... Insomma — concluse Xoxe, — propongo all'Ufficio di esaminare il «caso di Nako Spiru» non oltre le 8 di domani sera. La richiesta di Nako per un rinvio è un tranello, un tentativo per gettarci polvere negli occhi e crearci delle situazioni spinose.

— Prego i compagni, — riprese Nako, — di riflettere bene e di comprendermi. Senza una previa preparazione non sarei in grado di parlare come si deve.

— Compagno Koçi, — intervenni io, — non essere così precipitato nei tuoi propositi e nei tuoi «ultimatum» per fissare l'ora della riunione dell'Ufficio. Siamo tutti presenti e decideremo quindi nel modo più giusto. Tu hai messo qui sul tappeto una delle accuse della direzione jugoslava, trasmessaci da Zlatić e solo quella riguardante Nako; mentre Zlatić ci ha esposto le conclusioni di Tito e dei suoi compagni riguardanti tutta la nostra linea. E' da qui che vanno iniziate dunque l'analisi e la discussione all'Ufficio Politico e per questo i compagni hanno bisogno di tempo per riflettere e prepararsi. Naturalmente Nako dovrà riflettere più a fondo e prepararsi meglio, ma, — dissi rivolgendomi a Nako —, non credo che ti occorrano cinque giorni.

Seguì un attimo di silenzio, poi Nako alzò la testa e chiese:

— Di questa analisi è stata messa al corrente la legazione sovietica?

— Che c'entra la legazione sovietica? — scattò Koçi

Xoxe. — E poi tu che cosa vai dicendo? Noi siamo un partito, noi siamo la sua direzione e non è la legazione sovietica quella che ci deve indicare la linea da seguire.

— No, — disse Nako pallido in viso, — non dico che dobbiamo ricevere la linea dalla legazione sovietica né dalla legazione jugoslava, ma possiamo consultarci con loro.

— Nako, — intervenni di nuovo, — noi non abbiamo ancora fatto l'analisi e non ci siamo consultati a livello di Ufficio. . .

— Con chi dobbiamo consultarci? Questo lo sappiamo noi! — gli disse Koçi, — e non sarai tu a insegnarcelo. Ne hai combinate di tutti i colori. Ora devi rendere conto di tutto, fino all'ultimo.

Tacque un istante e poi, come se avesse scoperto chi sa che cosa, si rivolse a noi:

— Penso che dovremmo analizzare a fondo la frase: «vi siete consultati con la legazione sovietica?», lanciataci qui da questo elemento. Nel quadro di quest'analisi restano ancora molte cose da scoprire. Nako ha detto ciò perchè pensa che se noi avvisiamo la legazione sovietica, questa potrebbe prendere le sue difese e dirci «non fategli niente». Ammettiamo che noi seguiamo i suggerimenti della legazione sovietica. Che ne risulterà? Si finirà per inimicare due grandi partiti, due partiti fratelli, il glorioso partito jugoslavo con il VKP.\* Ecco dove vuole cacciarci Nako Spiru con le sue infami astuzie! — esclamò Koçi. — Ecco anche il suo antisovietismo!

— Come, come? — chiese Nako con voce spenta, ma anche con una certa ironia: — Vuoi dire che sono anche antisovietico?

— Te lo dico, eccome. Antijugoslavo, antisovietico, anti-albanese, tutto quello che vuoi ti dico. Così sei. Rendi conto del tuo operato, — urlava Koçi, mentre Pandi approvava con il capo le sottigliezze «politiche» del ministro degli interni.

Mi resi conto che le cose erano andate troppo avanti e

---

\* Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica.

difficilmente si sarebbe potuto affrontarle correttamente. Lo spirito di cospiratore di Koçi Xoxe era pronto a tramare qualsiasi intrigo e a fare un fatto compiuto anche di cose inesistenti.

Egli credeva che fosse ormai giunto il momento in cui a decidere non erano più nè l'Ufficio nè il Segretario. Ora era il «generale» ad avere preso in mano il randello. Fu deciso di proseguire il dibattito l'indomani alle 8 (20) di sera.

Prima di chiudere la riunione aggiunsi:

— Alla prossima riunione non permetterò che si parli in questo tono e, intendiamoci bene, faremo l'analisi della nostra linea di condotta e in questo ambito valuteremo anche per quale ragione e in quale misura è responsabile il compagno Nako, senza limitarci però all'accusa mossa da Zlatić e sollevata qui da Koçi contro la persona di Nako.

Conclusasi la riunione, mi avvicinai a Koçi e gli dissi:

— Hai preso le cose con troppa precipitazione. Ti sei affrettato. La questione andava posta ed esaminata con più calma e sangue freddo.

— Eh no, Enver, noi cerchiamo di chiarire gli altri... i nemici, e non siamo in grado di chiarire noi stessi! E già da molto che ti dico: stai sostenendo un po' troppo Nako Spiru! Non sostenerlo più, mi raccomando!

— Non sostengo Nako, — risposi —, sostengo ciò che mi sembra giusto.

E così ci lasciammo per vederci di nuovo l'indomani o, per essere più esatti, la sera dello stesso giorno, perchè stava quasi per spuntare l'alba del 20 novembre 1947.

Di sonno non se ne poteva nemmeno parlare. Ero convinto che non solo tutti i problemi stavano precipitando nella strada più sbagliata e più storta, ma anche semplicemente dal punto di vista delle regole più elementari della vita interna del Partito, non stavamo comportandoci come si doveva. Adesso però l'importante era di sapere fino a qual punto avrebbe resistito Nako Spiru. Ero convinto che in merito al problema sul tappeto egli in sostanza non si sbagliava, ero

persuaso che nel caso concreto i suoi scontri con gli jugoslavi erano motivati, inevitabili. Ma fino a qual punto e come avrebbe resistito?!

Non mi piacque affatto la sua subitanea irritazione, quando gli comunicammo le accuse mosse dagli jugoslavi contro il nostro Partito e contro la sua persona in particolare. Non mi piacque nemmeno lo smarrimento e la confusione che successivamente si impadronirono di lui, nè il modo come chiese quella dilazione di 5 giorni per prepararsi. In linea di massima ero d'accordo che gli si desse il tempo utile per prepararsi se ne avesse bisogno, non solo cinque giorni, ma anche di più, però non mi piacque il modo come presentò la sua richiesta quasi pregando e implorando pietà. Conoscevo il suo temperamento impulsivo, che a volte lo rendeva pungente. Tali difetti, specie in quelle gravi circostanze, erano del tutto inopportuni.

Verso mezzogiorno sentii bussare alla porta ed entrò Nako Spiru. Era completamente sconvolto, demoralizzato e depresso.

— Vorrei pregarvi ancora una volta, — mi disse. — Cercate di comprendere la mia grave situazione. Fate in modo che mi siano concessi cinque giorni.

— Ascoltami bene, Nako, — gli dissi. — Insieme abbiamo attraversato situazioni e circostanze fra le più difficili. Abbiamo conosciuto momenti in cui avevamo il nemico di fronte e sapevamo come rispondergli, ma abbiamo vissuto anche dei momenti in cui il nemico si trovava nelle nostre file e non era quindi facile individuarlo e colpirlo.

— Anche voi pensate che io sia un nemico? — mi disse con le braccia ciondoloni.

— No, non lo dico e non l'ho mai detto. Questa è un'affermazione, un'accusa che proviene da qualcun altro, da un altro partito. Te l'hanno detto apertamente. Dovresti forse per questo metterti a piangere? No, ciò non ti si addice, non si addice ad un comunista. Devi respingere quest'accusa. Devi presentare i tuoi argomenti, le tue opinioni.

— Sono venuto proprio per questo, concedetemi giusto il tempo di prepararmi!

— Questo non sono io a deciderlo — gli dissi, — lo ha già deciso l'Ufficio. Senti Nako, a che ti servono questi 5 giorni? Qui siamo tra compagni e le cose vanno dette così come stanno. L'unico aiuto che ti posso dare in questa situazione, — gli dissi, — è questo: parla apertamente e con sincerità. E' venuto il momento, Nako, di scoprire tutto quello che è rimasto segreto, nascosto per anni. E' venuto il momento non solo per te ma per tutti noi di rispondere a quelle domande che ho continuamente posto: che cos'è questa situazione, come è venuta a crearsi, è giusto che sia così, quali sono le cause, cosa bisogna fare?! Ora sei tu a trovarti sul banco degli «imputati». Ma le critiche non riguardano solo te, sono più profonde e più vaste. Cerca di rispondere alle accuse che ti vengono mosse, con sangue freddo e coraggio, qualità che a mio parere non ti mancano. Così noi, il Partito, il Comitato Centrale, saremo in grado di valutare correttamente e dare la dovuta risposta a queste accuse.

— Mi occorre del tempo per preparare, rammentare e sistemare tutto.

— Te l'ho già detto, questo non dipende da me. Tu stesso eri presente alla riunione. Non finirà però tutto stasera. Cominceremo prima con l'analisi e poi le cose verranno mano chiarendosi. Allora si vedrà se sei tu, io, Koçi o qualcun altro ad avere ragione o torto. E' tutto quello che posso dirti.

— Farò il possibile — disse e uscì.

Una ferma resistenza da parte di Nako, un profondo esame dei vecchi libri di conto per portare tutto alla luce, sarebbero stati, a mio parere, in quella grave situazione, forse una delle vie principali e più sicure di salvezza. E non si trattava qui di Nako, di me o di qualche altra persona. Dalla nostra fermezza, da un'aperta, sincera analisi delle cose sarebbe venuto fuori tutto. Così, secondo me, la verità sarebbe venuta a galla e il Partito e il popolo avrebbero scongiurato il pericolo che li minacciava...

Ma proprio mentre pensavo che fosse giunto il momento e fossero maturate le condizioni di fare quello che andava fatto da tempo, di fare ciò che non mi avevano permesso di fare nel 1946, si apre la porta ed irrompe nel mio ufficio Koçi Xoxe:

— Te l'avevo detto, — esclamò, — era un nemico, un vigliacco. Si è sparato un colpo ed ha fatto la fine di un cane. Con ciò ha dimostrato di essere un nemico e più che un nemico!

— Chi? — domandai. — Di che si tratta?

— Nako Spiru si è tolto la vita. Ha avuto la fine che si meritava!

Parlava con tale rabbia che non era affatto difficile scorgervi sotto una gioia intima, profonda. Era scomparso così dalla scena l'unico ostacolo che impediva ai cospiratori di scagliare contro di me tutte le loro frecce.

Per Koçi questo significava fare un altro grande passo avanti verso l'obiettivo finale. Il suicidio di Nako Spiru mi sconvolse profondamente e a ragione. Se egli si credeva innocente, non aveva motivo di suicidarsi. Quale principale responsabile dei problemi economici, essendo convinto che la linea degli jugoslavi in questo campo era errata, egli doveva prendere le difese della nostra linea, che lui stesso considerava giusta, tanto più che sapeva di godere anche del mio completo appoggio e sostegno. Questo però egli non lo fece. Per paura? O per qualche altro motivo? Ancor più mi mise in pensiero quello che mi aveva detto: «In 15 giorni posso fare un'Albania interamente filojugoslava». Considerata a sangue freddo, tale «espressione» mi fece pensare che forse fino a quel momento Nako era partito da una posizione anti-jugoslava nel muovere le sue critiche (anche se sostanzialmente giuste). Mi venne il dubbio che lui avesse voluto servirsi degli errori e delle posizioni sbagliate degli jugoslavi per scopi e mire ben determinati, estranei agli interessi del Partito.

Nako Spiru avrebbe aiutato molto il Partito se avesse

svelato i retroscena dei titisti e il ruolo di Koçi Xoxe. Ma facendo ciò avrebbe svelato anche i suoi peccati, perciò davanti a quest'alternativa, gli venne a mancare il coraggio. Sovrapponendo la propria reputazione agli interessi del Partito, egli si tolse la vita.

Entro pochi mesi la verità sarebbe venuta completamente a galla. Nako Spiru si era opposto agli jugoslavi, proprio quando questi piantarono in asso il loro uomo di Berat preferendogli Koçi Xoxe. Nako allora volse lo sguardo in un'altra direzione, verso una «potenza» più grande di quella jugoslava. Egli si legò ai sovietici. Questi suoi legami erano considerati da noi come qualcosa di perfettamente legittimo e corretto, in favore della nostra causa e del socialismo. Ma Nako non li considerava così, egli non si era mosso solo da sentimenti di rispetto e di affetto. Per lui l'avvicinamento ai sovietici era un mezzo, un modo per imporsi agli altri, specie a Koçi, al fine di scalzarlo e occupargli il posto. Quale sia stato il ruolo svolto dai sovietici (intendo dire i funzionari della legazione sovietica a Tirana e gli *aparaticiki* di basso o medio rango a Mosca, con i quali si era incontrato Nako) nell'alimentare le sue ambizioni, questo io l'ignoro. Quello che so è che specialmente i consiglieri e gli specialisti sovietici a Tirana, volevano un gran bene a Nako e lo preferivano apertamente agli altri, gli davano retta così come lui dava retta a loro. A dire il vero però non ci fu mai un intervento da parte dei compagni sovietici a favore di Nako Spiru. Dopo il suo suicidio, uno dei compagni della legazione sovietica, un certo Gagarinov, ci comunicò verbalmente che Nako Spiru aveva fatto loro pervenire una lettera in cui si diceva che «in seguito alle pesanti accuse fattemi dalla direzione jugoslava, mi vedo costretto a togliermi la vita...». Non ci dissero altro. I consiglieri sovietici, specialmente il principale consigliere sovietico per l'economia, Troitzki, versarono lagrime per Nako, senza nascondere il loro dolore, ma non avevano fatto niente per prevenire tale atto. Secondo me i sovietici non erano a conoscenza di ciò che stava succedendo



e se anche qualcuno del seguito di Nako li avesse avvertiti, non ritenero opportuno di mischiarsi in quell'affare. Forse non per puro caso Nako domandò durante la riunione dell'Ufficio Politico: «Vi siete consultati con la legazione sovietica a proposito di tale analisi?» e chiese cinque giorni per prepararsi o, per meglio dire, per poter lanciare a Mosca il segnale «S.O.S.! Salvatemi!».

Più tardi però sarebbe stato confermato che fu proprio la controparte, gli jugoslavi, ad agire d'urgenza e a spingere Nako Spiru verso quell'atto ignobile e imperdonabile. Avvertito da Koçi Xoxe che Nako Spiru poteva svelare all'Ufficio tutti i fili della congiura iniziata a Berat e ancora in corso, gli jugoslavi rinfacciarono a Nako i documenti compromettenti in cui egli si esprimeva contro il nostro Partito e contro di me. Nako, nella grave situazione in cui si trovava, giudicando da piccolo borghese, ritenne che avrebbe perso anche il mio appoggio e venne quindi a trovarsi in un vicolo cieco.

La sua fine chiudeva definitivamente anche l'unica via d'uscita dalla situazione che ci avevano creato gli jugoslavi. Egli portò con sé nella tomba il segreto del complotto. Al tempo stesso la fine di Nako diventava l'arma più forte di cui gli jugoslavi e i loro agenti, Koçi Xoxe e soci, si sarebbero ora serviti per la realizzazione dei propri disegni. La via per concentrare gli attacchi su di me era ormai aperta.

E a precisare meglio e rendere più chiari i disegni degli jugoslavi, l'indomani del suicidio di Nako Spiru, Savo Zlatić disse a Tuk Jakova:

— Dovrete fare molta attenzione a ciò che sta succedendo nel vostro Partito, perchè anche nel nostro partito si sono verificati in precedenza casi del genere. Da noi, tempo fa, si è appreso che il Segretario Generale del Partito, Gorkic, era un traditore...

Tutto ciò era diretto unicamente contro di me. Savo Zlatić stava cogliendo i primi frutti della sua vittoria.

Gli agenti di Belgrado, Koçi Xoxe, Pandi Kristo e soci impugnarono la bandiera e cominciarono il più infame attacco

contro il nostro Partito, contro la sua linea e contro di me. Si diede così il via a «riunioni» e «analisi» senza fine nell'Ufficio, dove ora spadroneggiava e dirigeva apertamente Koçi Xoxe.

La critica mossa dagli jugoslavi fu ritenuta giusta. E per di più tutti gli sforzi compiuti e le giuste opinioni espresse da me, da Nako e dagli altri compagni furono rivolte interamente contro di noi e prese a pretesto per mettere in evidenza la nostra diffidenza verso «la giusta linea del Comitato Centrale del Partito Comunista di Jugoslavia». Le tesi per la revisione del Plenum di Berat, la mia risposta a Savo Zlatić in relazione alla loro prima critica, tutto ciò fu studiato e messo a frutto per dimostrare che la diffidenza di Nako e mia verso la Jugoslavia datava da tempo. Le azioni della Gioventù per la costruzione della ferrovia e delle altre opere furono denunciate come ostili agli jugoslavi e contrarie alla linea del nostro Partito, riversandone la colpa principalmente su Nako. Furono considerate non valide, come se nulla fosse, tutte le relazioni compilate dai nostri organi di controllo e dai quadri del Partito nei cantieri della ferrovia e altrove. Gli elementi che confermavano l'esattezza dei pareri espressi dai nostri uomini furono raccolti con cura per «dimostrare» il contrario, nel senso che più interessava agli jugoslavi. Nako fu incluso nella lista delle spie e dei traditori del Partito!

Il Partito e la patria stavano attraversando momenti di estrema gravità e molto tragici. Si stava «lavorando» per sottoporre tutto ciò prima al Comitato Centrale del Partito e in seguito a tutto il Partito e al popolo.

Proprio nel momento più critico di questa grave situazione che a molti sembrava senza uscita, ci giunse una lieta notizia: Georgi Dimitrov, in nome del Partito e del Governo della Bulgaria sorella, invitava una delegazione governativa della RP d'Albania, guidata da me, a recarsi in visita in Bulgaria. Era un invito ufficiale, che faceva seguito ad una nostra richiesta presentata tempo addietro; cosicchè gli jugoslavi e i loro agenti nelle nostre file si trovarono di fronte al fatto

compiuto. Le stesse circostanze pesanti in cui si trovava il nostro Partito fanno pensare che tale invito fosse stato probabilmente fatto dietro suggerimento di Stalin per controblanciare le manovre degli jugoslavi. Comunque sia, l'euforia generale e la certezza che gli eventi si sarebbero sviluppati secondo le loro previsioni, fecero sì che gli jugoslavi «facessero marcia indietro». L'esame dei problemi sul tappeto fu rinviato a più tardi e si cominciò con i preparativi della nostra visita in Bulgaria.

## LA NOSTRA PRIMA VISITA NELLA RP DI BULGARIA

### Koçi Xoxe incaricato da Ranković a sorvegliare la nostra attività

**L'invito di Dimitrov per una visita nella RP di Bulgaria ■ Una breve sosta a Belgrado. In visita da Tito ■ Koçi Xoxe convocato da Ranković ad un incontro segreto. Viene incaricato a sorvegliare la nostra attività ■ Emozionante accoglienza a Sofia ■ I colloqui ufficiali ■ A pranzo da Georgi Dimitrov. Un incidente a mezzanotte ■ Conclusione dei colloqui ufficiali a Kritcim. Georgi Dimitrov: «Conservate puro il Partito. Se esso sarà rivoluzionario, proletario, tutto vi andrà bene» ■ Di passaggio a Belgrado — Tito in Romania ■ Il ritorno in patria.**

La Repubblica Popolare d'Albania, appena uscita dall'eroica Lotta di Liberazione Nazionale, si adoperò in tutti i modi per stabilire stretti legami di amicizia con l'Unione Sovietica, con la Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, la Repubblica Popolare di Bulgaria e tutti gli altri paesi a democrazia popolare d'Europa.

La Lotta di Liberazione Nazionale e il sangue versato dai nostri popoli in questa lotta contro lo stesso nemico, stavano alla base di questa grande amicizia che nutrivamo verso

tutti i paesi amici e i popoli fratelli e che cercavamo di realizzare, di tradurre in atto e di rafforzare incessantemente. Dal canto nostro, malgrado i grandi sacrifici fatti (combattendo da soli nel nostro paese e liberandolo con le nostre proprie forze, combattendo anche oltre i confini statali per contribuire alla liberazione della Jugoslavia), apprezzammo il suo giusto valore il grande e decisivo contributo dato alla causa della nostra liberazione da parte dell'Esercito Rosso e anche dell'Esercito di Liberazione Nazionale di Jugoslavia. Gli altri minimizzarono la nostra lotta e, approfittando del nostro modo giusto, marxista-leninista, di impostare la questione, se ne servirono per sostenere che «essi avevano fatto tutto» e che «senza di loro noi non avremmo fatto nulla». Per loro l'Albania rappresentava il più piccolo dei fratelli che andava allattato con il poppatoio, tenuto sotto tutela patriarcale e la cui voce non doveva farsi sentire nel concerto della politica che facevano gli altri paesi a democrazia popolare. Come ho già detto, durante i primi anni questa sottovalutazione di cui eravamo oggetto, si ravvisava soprattutto negli atteggiamenti dei dirigenti jugoslavi, che si comportavano così non solo per la loro megalomania e il loro cinismo, ma anche per le loro oscure mire nei nostri confronti. Dagli altri essi chiedevano un semplice «riconoscimento» ufficiale dell'Albania sulla carta, fatto di dichiarazioni a distanza, ma non volevano assolutamente che tale riconoscimento fosse concretizzato attraverso relazioni reciproche in ogni campo del nostro paese con gli altri paesi a democrazia popolare, compresa l'Unione Sovietica. Questa politica antialbanese di Belgrado non fu senza risultati, perchè i paesi a democrazia popolare ci avevano riconosciuti ufficialmente sin dal 1945 e 1946, ma in realtà ci conoscevano a distanza e, quel che è peggio, sotto la luce in cui venivamo loro «presentati» dalla Jugoslavia.

Inizialmente questo spirito e questa pratica esistevano nei fatti ed erano consentiti, ma non da noi. Certamente questo spirito ebbe i suoi alti e bassi, colpi di freno e stridore di denti, fino al momento in cui il nodo gordiano fu tagliato con un colpo di spada. Ma non anticipiamo i fatti. Occorre

dire che la Jugoslavia e Tito avevano interesse di mantenerci isolati; essi indubbiamente avevano manovrato e continuavano a manovrare dietro le quinte per mantenerci isolati anche nei confronti della Bulgaria e vi riuscirono fino al giorno in cui ci pervenne l'invito del Governo e del Partito Comunista Bulgaro, in nome di Dimitrov, di inviare una nostra delegazione a Sofia.

L'invito di Dimitrov fu accolto con grande entusiasmo da parte nostra quando informai l'Ufficio Politico e il Governo del fatto e chiesi la loro approvazione. Nella pesante atmosfera di quel periodo, questo invito era come una giornata serena dopo una notte tetra e gravida di pericoli. Fui incaricato di formulare e precisare i problemi che avremmo sollevato nonché gli altri problemi tecnici, di stabilire la composizione della nostra delegazione e di mettere al corrente gli ambasciatori dei paesi amici.

Convocai per primo l'ambasciatore bulgaro. Lo ringraziai di nuovo comunicandogli ufficialmente che accettavamo l'invito. Non ci rimaneva altro che fissare insieme la data esatta della partenza.

Convocai in seguito l'ambasciatore sovietico e lo misi al corrente. Questi mi lasciò capire che era già stato informato da Mosca. Non ne avevo il minimo dubbio. Anzi ero convinto che un passo simile non poteva essere intrapreso senza il consiglio di Stalin. Questo era per noi una garanzia particolare. Ritenevo però che anche gli jugoslavi fossero a conoscenza dell'invito. Comunque, convocai anche l'ambasciatore jugoslavo a tal fine. Questi mi ascoltò, prese atto della mia comunicazione e mi disse che avrebbe informato subito il suo governo a Belgrado. Mi accorsi che la notizia non gli fu gradita e, da quanto potei dedurre, egli non ne era al corrente.

— L'ambasciatore sovietico ne è a conoscenza? — mi chiese.

Gli risposi che lo avevo informato. Gli dissi poi che ne avremmo riparlato dopo aver fissato con i bulgari la data della nostra partenza.

— Passeremo per Belgrado e chiederemo anche il vostro aiuto — conclusi.

— Senz'altro! — mi rispose.

Ci separammo così «discretamente» e «amichevolmente» con l'ambasciatore jugoslavo, benché avessi motivo di pensare che agli jugoslavi non sarebbe stato gradito di vederci sospendere le nostre analisi e rinviare la «questione albanese» che essi avevano all'ordine del giorno.

Ultimati i preparativi partimmo per Sofia via Belgrado. La delegazione guidata da me aveva come principali membri Koçi Xoxe, Hysni Kapo e Kristo Themelko.

Ero estremamente contento di recarmi nella Bulgaria di Dimitrov. Così pure Hysni. In apparenza sembrava che anche Koçi e Kristo Themelko provassero gli stessi sentimenti (ma più tardi si venne a sapere che non era così). Era la terza volta che mi allontanavo dalla patria per recarmi in visita ufficiale nei paesi fratelli e amici: la prima volta a Belgrado, da Tito; la seconda a Mosca, da Stalin; e adesso a Sofia, da Dimitrov.

Profondi erano l'affetto e la simpatia che il nostro popolo, il nostro Partito e il nostro Governo nutrivano per la Bulgaria e per il suo eminente dirigente Dimitrov. Questi sentimenti avevano le loro radici nelle vecchie tradizioni storiche di amicizia fra i nostri due popoli, tradizioni che si erano rafforzate durante la Lotta di Liberazione Nazionale, benché i legami e i contatti fra noi e i partigiani bulgari durante la guerra fossero stati rari. In modo particolare la grande figura di Georgi Dimitrov ci legava strettamente in un'indiscussa unità politica e ideologica al partito bulgaro. L'ideologia marxista-leninista a cui si ispiravano i nostri partiti costituiva l'anello d'acciaio che ci univa in tutta la nostra attività.

Nel passato, quando il popolo albanese si batteva contro i disegni espansionistici e il terrore dei serbi, con il popolo bulgaro eravamo amici, ci volevamo bene, ci rispettavamo e ci aiutavamo a vicenda. I patrioti e i combattenti della nostra Rinascita Nazionale avevano trovato riparo e sostegno per la loro lotta presso il popolo bulgaro; a Sofia erano state formate società patriottiche albanesi, venivano stampati libri e giornali albanesi introdotti poi clandestinamente in Albania. An-

che durante le guerre balcaniche i distaccamenti dei patrioti della nostra **Rinascita** collaboravano strettamente con gli insorti di queste regioni, facevano azioni congiunte e si davano reciproco riparo. In tal modo i nostri due popoli erano storicamente legati da stretti rapporti di amicizia. La comune Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale aveva rafforzato maggiormente queste relazioni, benchè, come ho detto, durante la guerra non avessimo avuto contatti diretti con i partigiani bulgari. Una sola volta, nel 1943, era venuto a Labinot Bulgaranov per incontrarsi con me. Scambiammo in quell'occasione delle opinioni sulla lotta, ma ebbi l'impressione che i bulgari fossero deboli. Infatti la lotta partigiana bulgara si era sviluppata lentamente, assumendo vaste proporzioni solo dopo l'ingresso dell'Esercito Rosso in Bulgaria. Durante quell'incontro Bulgaranov mi parlò bene degli jugoslavi ed anche delle nostre unità albanesi che operavano nelle regioni di Dibra e di Macedonia. Ci disse poi che era stato inviato dal Comitato Centrale del Partito Comunista Bulgaro a lavorare con i macedoni, che egli considerava in quel tempo bulgari. Sapevo che Bulgaranov non era in buoni rapporti con Vukmanović Tempo, il quale dirigeva la lotta di liberazione nazionale in Macedonia; a me disse però che andava d'accordo con gli jugoslavi. Richiamai l'attenzione di Bulgaranov sul fatto che in Macedonia c'erano interi territori abitati da popolazioni albanesi, che questa era un'ingiustizia commessa nel passato e che una volta conclusasi la Lotta di Liberazione Nazionale, la questione delle nazionalità andava risolta secondo i principi leninisti.

— Solo in quest'ottica, — gli dissi, — potranno essere risolti correttamente i problemi di queste zone, delle nazioni e delle nazionalità ivi residenti, altrimenti continueranno a perdurare l'oppressione nazionale, le contraddizioni e i vecchi conflitti. Il Partito Comunista di Jugoslavia, il Partito Comunista d'Albania e il Partito Comunista di Bulgaria, — dissi a Bulgaranov, — durante tutto il periodo di lotta contro lo stesso nemico, il fascismo, devono impegnarsi a rafforzare l'amicizia fra i nostri popoli. Dobbiamo elevare il livello di co-



scienza politica dei nostri popoli per cancellare ogni amara sopravvivenza del passato e condurli così alla vittoria; i nostri popoli che hanno tanto sofferto dalle ingiustizie commesse dalle grandi potenze e dallo sciovinismo degli Stati balcanici, devono conquistarsi il diritto all'autodeterminazione. Così giudichiamo noi la questione dei nostri connazionali residenti in quelle regioni albanesi annesse alla Jugoslavia.

Bulgaranov, vedendo che gli avevo aperto la via, cominciò anche lui a parlarmi della questione macedone che considerava parte della Bulgaria.

Lo lasciai esprimere il suo pensiero senza dilungarmi su questa questione. Sapevo che gli jugoslavi, dal canto loro, cercavano di minimizzare e misconoscere la lotta dei bulgari. E la questione macedone ne era indubbiamente uno dei principali motivi.

Oltre a questo incontro, non abbiamo avuto altri contatti con i compagni bulgari durante la lotta; ma noi continuavamo a coltivare sentimenti di amicizia fraterna e internazionalista verso il popolo bulgaro e il Partito Comunista di Bulgaria (che allora, se ben ricordo, si chiamava Partito Operaio Bulgaro). In tal senso influiva sensibilmente la personalità di Dimitrov, il quale si era conquistato una fama mondiale. Il nome dell'eroe di Lipsia, del Segretario Generale del Comintern, correva sulla bocca di tutti i comunisti e antinazisti del mondo. Dopo i grandi classici del marxismo-leninismo, Marx, Engels, Lenin e Stalin, era lui che amavamo, ammiravamo e ascoltavamo di più. Dimitrov era stretto amico e uno dei più intimi collaboratori di Stalin. Perciò il viaggio a Sofia e l'incontro con Dimitrov erano motivo di grande gioia per noi.

Partimmo con questi schietti sentimenti di amicizia per i paesi amici e alleati, e il 12 dicembre la nostra delegazione giunse a Belgrado. L'accoglienza degli jugoslavi alla stazione ferroviaria fu molto fredda, benchè ufficialmente essi si dimostrassero molto «corretti nell'ambito del cerimoniale». Erano venuti ad accoglierci Kardelj, Ranković, Simić (in quel tempo ministro degli esteri), Hebrang (Presidente della Commissione del Piano), Tempo e diverse personalità di rango

inferiore. Come ho già detto, la nostra visita in Bulgaria avveniva nel momento in cui Tito e compagni avevano sferzato il loro attacco contro di noi, perciò la presenza alla stazione di «cotante autorità», come si espresse Koçi Xoxe, fu una sorpresa per noi. Ma tutto aveva la sua spiegazione, e gli jugoslavi avevano certamente calcolato bene ogni loro mossa. In pubblico, in apparenza, non si vedevano ancora le grosse spaccature venutesi a creare nelle relazioni fra i nostri partiti e i nostri paesi e gli jugoslavi cercavano di sferrare il loro attacco nella massima segretezza. Anzi, per toglierci ogni sospetto su questo attacco, si lasciavano andare a qualche gesto di «amicizia» e di «fratellanza» verso di noi, come fu per esempio la presenza di «cotante personalità» alla stazione, ma tutto questo veniva fatto stentatamente, con freddezza. Noi non avevamo allora idea delle regole diplomatiche, del protocollo, delle etichette, del cerimoniale ecc., né ci facevamo caso, ma in realtà, tranne i saluti protocollari e strettamente ufficiali, i compagni di Tito non ci dissero nulla di più. Questa freddezza però non ci fece impressione, come non ci fece impressione nemmeno il fatto che ci assegnarono come alloggio una casa privata (naturalmente nazionalizzata). Ci dissero che era stata la residenza di Stojadinović, il reazionario fascista gran-serbo, che aveva trattato con Ciano la spartizione dell'Albania tra il regno jugoslavo e l'Italia di Mussolini.

Ma nonostante la fredda accoglienza riservatoci, le accuse che ci aveva mosso Zlatić e la grave situazione che si era venuta a creare da noi in seguito a tali accuse, io ritenevo necessario approfittare del nostro soggiorno a Belgrado per aver un incontro con Tito e chiarire così la verità personalmente con lui. Decidemmo dunque di chiedere un incontro qualora egli non ci avesse invitati. In qualità di alleati, ritenevamo opportuno comunicargli lo scopo della nostra visita in Bulgaria, rilevandogli l'importanza del trattato che prevedevamo di firmare con la Bulgaria sorella e che consideravamo come un rafforzamento anche del trattato esistente con la Repubblica Federativa di Jugoslavia. Naturalmente, in questa occasione potevamo procedere anche ad uno scambio di opi-

nioni sulla situazione internazionale e, quel che era importante, se possibile, volevamo parlare apertamente anche delle nostre questioni interne e del deterioramento delle nostre relazioni con loro. Tali erano i nostri propositi quando arrivammo a Belgrado.

Nel momento in cui dovevamo separarci da Kardelj e Ranković, i quali ci accompagnarono fino all'ingresso della residenza assegnataci, io espressi loro il nostro desiderio di avere se possibile un incontro con Tito.

— Sì, — disse Kardelj, freddo come un serpente. — Lo stesso compagno Tito ha espresso il desiderio di ricevervi e intrattenersi a colloquio con voi, forse anche questa sera. Al momento opportuno vi informeremo.

Non tardò molto e fummo avvertiti che Tito ci aspettava per «augurarci il benvenuto».

A dire il vero eravamo un po' «emozionati» andando da «queste grandi personalità», perchè così si presentavano e così volevano essere considerati. Dipendeva dal loro carattere e dal loro atteggiamento se l'incontro si sarebbe svolto in una atmosfera amichevole e calorosa o in un clima rigido e glaciale. Due giorni dopo ci saremmo incontrati per la prima volta con Dimitrov, lo avremmo conosciuto e ci saremmo accorti che Tito non poteva essere paragonato in nessun modo all'eminente dirigente della Bulgaria. Erano completamente diversi; non si tratta qui di un apprezzamento fatto oggi, ma di impressioni autentiche suscitate in me sin da quel tempo. Con noi Tito si mostrava altero, freddo, con gesti moderati e ben studiati, non si lasciava andare mai a gesti o a parole di affabilità e cordialità amichevoli nei nostri riguardi. No, nulla di tutto ciò si riscontrava in lui, tutto era ben calcolato e freddo. Nel 1946, durante il nostro primo incontro, avevamo pensato che tale fosse il suo carattere, ma ora ci rendevamo conto che la freddezza di Tito era dovuta a ben altri motivi. Egli voleva che anche sotto l'aspetto esterno, noi stessimo davanti a lui «sull'attenti» come davanti al patriarca.

Questa volta Tito non ci ricevette al palazzo di Dedinje, ma in una casa semplice all'interno di Belgrado in una

strada che se ben ricordo si chiamava Rumunska. Era una casa ad un piano oltre al pianterreno, graziosa, di vecchie stalle, cinta da un muro alto. Entrammo nell'atrio, dove, se non sbaglio, ci aspettavano Tito, Kardelj, Ranković e Djilas. Tito indossava un abito grigio di lana e portava scarpe dello stesso colore. Stava ritto come un palo. Si limitò a tenderci la mano e a chiederci notizie della nostra salute e poi, finita questa cerimonia, ci condusse nel suo gabinetto di lavoro che era lì accanto. Era una stanza di forma oblunga, con una finestra che copriva quasi tutta una parete. Accanto alla finestra c'era il suo tavolo di lavoro e in mezzo alla stanza un'altro tavolo lungo. Probabilmente qui avevano luogo le riunioni dell'Ufficio, oppure Tito vi convocava altre persone per questioni di lavoro. Come al solito, dovevamo sederci attorno al tavolo, noi da un lato e loro dall'altro.

— Accomodatevi, prego, — disse Tito e lui restò in piedi. Io mi sedetti ed anche i miei compagni si accingevano a prendere posto accanto a me in fila. Ma Tito intervenne e disse:

— Compagno Xoxe, accomodatevi qui, — e gli indicò il seggio che era vuoto in capo al tavolo. Noi tutti rimanemmo di stucco da questo gesto di Tito. Ma io dissi con calma a Koçi, che era divenuto rosso come un peperone:

— Va pure dove ti ha detto.

— Ecco, compagno maresciallo, io mi siedo qui, là si siede il compagno Enver — rispose Koçi a Tito.

— No, no, — disse Tito, — venite qui, anche voi potete sedervi qui.

Ripetei con calma a Koçi di andare dove gli dicevano. Così si concluse questa provocazione. Ci sedemmo tutti. Tito prese il suo bocchino con il bocciole curvo come quello di una pipa, vi infilò una sigaretta, l'accese e poi spinse il pacchetto verso di me, dicendomi:

— Una sigaretta, prego.

Gli risposi che avevo smesso di fumare (non era vero, ma non volevo accettare una sigaretta da lui dopo quello che aveva fatto). Poi Tito mi disse:

— I compagni mi hanno detto che vi recate in Bulgaria

e che, certamente, vi incontrerete anche con Dimitrov. Siete contenti della visita che state per fare?!

Lo informai brevemente dello scopo della nostra visita in Bulgaria, gli dissi che questo era un desiderio che avevamo nutrito da tempo, sottolineai la simpatia e l'affetto che il popolo albanese aveva mostrato e mostrava verso la Bulgaria, verso il suo popolo e, in modo particolare, verso l'eminente dirigente della Bulgaria e del movimento comunista e operaio internazionale, Georgi Dimitrov. Gli dissi in seguito che avevamo in vista di svolgere colloqui con i compagni bulgari per rafforzare le reciproche relazioni fra i nostri partiti e i nostri paesi e che in questo quadro pensavamo di firmare dei documenti per consolidare non solo l'indipendenza dei nostri due paesi, ma anche le relazioni fra la Repubblica Popolare d'Albania e la Repubblica Federativa di Jugoslavia. Tito mi ascoltava con volto accigliato, teneva la testa alta e mi fissava freddamente con quei suoi occhi di vetro.

Appena finito io, Tito si rivolse a Koçi con uno sguardo sorridente e gli disse:

— Certamente, vi siete preparati a trarre profitto dall'esperienza del Partito Comunista di Bulgaria...

— Se ci si presenta l'occasione faremo anche questo, ma abbiamo illimitate possibilità di mettere a frutto in ogni momento e a qualsiasi proposito l'esperienza del Partito Comunista di Jugoslavia, — rispose Koçi.

Ranković dall'inizio alla fine rimase impassibile, senza che nessun muscolo del suo volto si movesse, limitandosi a fumare con il suo bocchino bianco e lungo.

Poi prese la parola Tito. Non senza intenzione, egli trascurò quasi completamente quanto avevo detto io, dove stavamo per andare e cosa stavamo per fare. Evidentemente, con questo suo atteggiamento voleva farci capire che per lui non aveva alcun'importanza ciò che noi avremmo fatto con i bulgari. In altre parole, voleva farci capire che non gradiva affatto la visita che noi eravamo in procinto di fare, e ciò si poteva dedurre dal fatto che impostò tutto il discorso sul «rafforzamento delle relazioni fra l'Albania e la Jugoslavia», affermando

che «tali relazioni sono molto rilevanti per l'Albania», che «voi albanesi dovete combattere le manchevolezze e gli errori che esistono nel lavoro del Partito e degli apparati statali» per non intralciare «il grande aiuto che vi viene offerto dalla Jugoslavia», la quale faceva «sacrifici» per noi ecc., ecc.!

Ebbi l'impressione che Tito ci avesse concesso questo incontro prima della nostra partenza per la Bulgaria per «ricordarci» che anche per andare a Sofia, come a Mosca e altrove, «la nostra strada passava per Belgrado». Un incontro dunque per fissarci i «limiti» che non dovevamo oltrepassare con i bulgari.

Ringraziai Tito dei suoi «utili consigli», lo assicurai sinceramente dell'affetto che noi continuavamo a nutrire verso i popoli amici e fratelli di Jugoslavia e, nel momento in cui mi apprestavo a mettere sul tappeto i nostri problemi, riguardo ai quali avevamo secondo lui commesso «errori e manchevolezze», egli si alzò.

— Avremo occasione di parlarne quando sarete di ritorno dalla Bulgaria, — disse e, avviandosi verso l'uscita, ci invitò a vedere insieme un film.

Dopo il film, di cui non mi è rimasto nella memoria nemmeno una sequenza, ci offrirono il caffè o, come dicono a Gjirokastra, il caffè del «fila via», poi ci stringemmo la mano e ci separammo. Pensammo che dopo questo non avremmo avuto altri contatti con i dirigenti jugoslavi. Invece no! A mia insaputa c'era stata una proposta di incontro fra Koçi Xoxe e Ranković, non sappiamo se avanzata dagli jugoslavi o fatta da Koçi. E' più probabile però che sia stato Ranković a chiedere questo incontro con Koçi.

Questo incontro avvenne la sera prima della nostra partenza in treno per la Bulgaria. Prima di cena io e Hysni stavamo riposandoci un po' nel salone, quando venne Koçi con Shule e mi disse:

— Compagno Enver, io e Shule dobbiamo andare ad incontrare un po' Marko (Ranković), per discorrere con lui come dobbiamo organizzare il lavoro del Partito a livello di brigata e negli stati maggiori delle divisioni.

— Non fareste meglio a incontrarvi dopo il nostro ritorno?  
— gli dissi. — Presentate per adesso le vostre richieste e al ritorno avrete tutto il tempo necessario.

— No, — rispose Koçi, — meglio andarci stasera e farla finita, e così non ci pensiamo più.

— Va bene, — dissi, — andate pure.

Koçi e Shule si recarono da Ranković mentre io e Hysni restammo in casa, anzi cenammo senza aspettarli. L'accompagnatore jugoslavo ci «consigliò» di metterci a tavola perchè «i compagni possono far tardi».

Al loro ritorno dall'incontro Koçi e Kristo sembravano soddisfatti e contenti, perchè avevano ricevuto «spiegazioni particolareggiate e complete sul metodo di lavoro del Partito nelle brigate e nelle divisioni». Questo incontro notturno fra Ranković, Koçi e Shule avrebbe avuto i suoi effetti a Sofia.

La visita di Koçi e Shule a Ranković in queste circostanze e soprattutto i motivi da loro addotti, non mi convinsero affatto e certamente nemmeno Hysni, comunque non lasciammo trasparire nulla; facemmo finta di considerala del tutto normale.

L'indomani partimmo per Sofia. Alla frontiera fummo accolti molto cordialmente da Anton Jugov e parecchi altri compagni della direzione bulgara. Ci abbracciamo e bacciammo da compagni e fratelli fra i più intimi. Ci trasmisero i saluti di Dimitrov e ci dissero che egli personalmente insieme a tutti i compagni della direzione del Partito e del Governo ci avrebbero ricevuti alla stazione centrale di Sofia. Il primo contatto con i rappresentanti del popolo bulgaro fu cordiale, commovente. La gente semplice ci abbracciava, ci dava il benvenuto e ci augurava successi nella nostra visita per il consolidamento delle reciproche relazioni fra i nostri due paesi e i nostri due popoli. Li salutai anch'io con un breve discorso in cui esprimevo i sentimenti di grande affetto del popolo albanese verso il popolo fratello bulgaro e la fiducia che le nostre relazioni di amicizia sarebbero andate sempre più avanti. Poi conclusi esclamando:

— Viva il vostro grande dirigente, Georgi Dimitrov!

La folla esplose in lunghe ovazioni. Secondo la consuetudine nazionale ci offerse pane e sale, mentre una giovane ragazza mi regalò un costume tradizionale bulgaro finemente ricamato.

— Quanti sono i trapunti di ago su questo costume, tante sono le espressioni di affetto del popolo bulgaro per il popolo albanese, — mi disse lei con gli occhi pieni di lacrime per l'entusiasmo e mi abbracciò.

In quest'atmosfera proseguimmo verso Sofia.

Vi arrivammo. Fummo accolti da un'immensa, folla, da tutta la direzione del Partito con alla testa l'imponente figura di Dimitrov, dal viso scolpito e virile di autentico rivoluzionario, dai capelli lunghi e spioventi, perchè si era tolto il calpacco benchè nevicasse e facesse molto freddo. Mi attendeva sulla pensilina della stazione, mi tese la mano, mi strinse al petto e mi baciò. Era un momento molto emozionante per me. Gli gettai le braccia al collo e non lo lasciai più. Mi scorrevano lacrime di emozione per aver avuto la fortuna di essere inviato dal Partito e dal popolo ad incontrarmi con questo grande maestro del proletariato, dai cui consigli e insegnamenti e dal cui esempio io, quale suo fedele alunno, avevo imparato a resistere agli occupanti fascisti e a combatterli, a lottare contro i nemici del popolo e della classe operaia per la liberazione della mia patria, per la formazione e la tempra del mio Partito, per il socialismo e il comunismo.

Terminate le cerimonie alla stazione, salimmo sulle macchine per recarci alla sede del Governo bulgaro. Dimitrov ed io entrammo nella prima macchina aperta e passammo in mezzo ad una lunga folla che gremiva le strade, i marciapiedi, le piazze, le finestre e i balconi. Ovunque erano esposti bandiere albanesi e bulgare, ritratti e striscioni con parole d'ordine inneggianti all'amicizia bulgaro-albanese. Quale infinito amore per Dimitrov, per Stalin ed anche per l'Albania! La piazza davanti al palazzo era gremita di gente. Dal balcone del palazzo dovevamo salutare il popolo fratello bulgaro.

Prima di affacciarci al balcone restai per un po' vicino a Dimitrov. Egli era grande nella sua esemplare semplicità. Si



interessò del nostro popolo, del nostro Partito, dei nostri compagni. Egli parlava in russo mentre io in albanese, perchè il russo appena lo capivo.

Quando uscimmo al balcone, in mezzo alle ovazioni del popolo risonò la stentorea voce di Dimitrov. Aveva una voce potente e sonora, il respiro profondo, affannoso per l'asma. Parlava del nostro popolo con entusiasmo, ardore e illimitato affetto. Lo ascoltavo con lo sguardo fisso su di lui e rievocavo le sue titaniche lotte, le torture e le sofferenze che aveva patito per la causa del proletariato mondiale; guardavo questo proletario che non si era mai dato per vinto, ma si era sempre levato come Anteo, in mezzo alle burrasche, per il trionfo della rivoluzione.

Anche il mio discorso fu accolto bene dalla popolazione di Sofia, perchè era semplice ed esprimeva l'amore ardente e i più profondi sentimenti del nostro popolo e del nostro Partito per il popolo bulgaro, per il Partito Comunista bulgaro e per Dimitrov in particolare. Feci una breve cronistoria delle lotte del nostro popolo nel passato e durante la Lotta di Liberazione Nazionale, parlai degli stretti legami di ispirazione leninista con l'Unione Sovietica, con l'eroica Armata Rossa, con Stalin, con la Bulgaria di Dimitrov. Menzionai anche le nostre relazioni con la nuova Jugoslavia.

Durante i colloqui ufficiali fra le due delegazioni, a nome della nostra parlai io e a nome di quella bulgara Dimitrov.

Tratteggiai un quadro piuttosto ampio dello sviluppo della nostra Lotta di Liberazione Nazionale e dei principi a cui si era ispirata. Riferii ai convenuti come erano state gettate le prime basi per la creazione del potere popolare prima e dopo la guerra, come erano stati creati nel fuoco stesso delle battaglie e delle azioni i primi distaccamenti partigiani ed anche l'Esercito di Liberazione Nazionale, come avevamo fatto per mobilitare il popolo e creare il Fronte di Liberazione Nazionale. Descrissi la politica seguita e le principali forme di lavoro adottate da noi nei riguardi del Fronte, mettendo in evidenza il fatto di portata storica che il Fronte era diretto dal Partito Comunista e che nel nostro paese non esistevano

altri partiti, né all'interno né fuori di esso. Poi parlai del Partito, senza il quale non si sarebbe raggiunto alcun traguardo, nonché delle direttive che avevamo ricevuto dal Comintern ecc., ecc.

Continuando il mio discorso, feci il punto della nostra situazione interna politica ed economica nonché una brevissima esposizione delle nostre relazioni con la Jugoslavia. Naturalmente qui non era né il luogo né il caso di entrare in dettagli, parlando bene o male delle nostre relazioni con la Jugoslavia e con la direzione jugoslava. Ciò che ribolliva a Tirana a proposito di queste relazioni, cercavo di serbarlo nel mio intimo, per non lasciar capire ai compagni bulgari né a chiunque altro che qualche cosa di sgradito esisteva fra noi e Tito. In seguito, al momento opportuno, quando la situazione si sarebbe chiarita e le condizioni maturate, si sarebbe detto tutto apertamente. Nemmeno i compagni bulgari ci diedero occasione né ci chiesero di entrare nei dettagli sulle nostre relazioni con la Jugoslavia. Avevano esposto il ritratto di Tito insieme a quelli di Stalin, Dimitrov ed il mio. Anch'essi si limitarono a parlare in linea generale dell'amicizia con i popoli fratelli di Jugoslavia, della via comune per l'edificazione della nuova vita e nulla di più.

Proseguendo dunque la mia esposizione, «sorvolai» senza difficoltà la questione dei rapporti con la Jugoslavia e dichiarai agli amici che la nostra situazione interna era solida, ma per quanto riguardava lo sviluppo dell'economia dovevamo lottare contro numerose difficoltà di ogni genere.

Parlai degli atti sovversivi degli angloamericani contro di noi, spiegando che dovevamo condurre una lotta incessante contro le bande da loro inviate dall'aria, dal mare o dal confine greco. La Grecia, dal canto suo, conduceva un'incessante e frenetica campagna in sostegno delle sue rivendicazioni sull'Albania del Sud e continuava a considerarsi «in stato di guerra» con la Repubblica Popolare d'Albania. Sottolineai che tutta questa campagna e attività sovversiva non spaventava affatto il nostro popolo, anzi esso diventava ogni giorno più forte

e più temprato e rendeva più intensa e più acuta la sua vigilanza.

Il compagno Dimitrov si congratulò con me per la mia esposizione; mentre io, a dire il vero, ancor oggi ho l'impressione di aver superato un esame difficile, tanto grande era l'emozione che provavo davanti a lui, sebbene egli fosse l'uomo più semplice fra i grandi dirigenti che ho incontrato nella mia vita. Erano precisamente il rispetto e l'affetto che nutrivo per lui a rendere più forte la mia emozione.

Dimitrov prese la parola dopo di me e pronunciò un discorso caloroso dedicato all'amicizia fra i nostri due popoli e particolarmente alle eroiche lotte del popolo albanese.

Noi ascoltavamo con la massima attenzione le sue parole, i suoi profondi pensieri quando ci parlò dell'importante contributo dato dall'Unione Sovietica e dal grande Stalin alla conclusione con successo della Seconda Guerra mondiale e all'instaurazione dell'ordine nuovo nei nostri paesi. Egli ci aprì vasti orizzonti sui problemi riguardanti la politica estera dei nostri paesi socialisti con l'Unione Sovietica e la feroce politica dell'imperialismo angloamericano e dei suoi satelliti contro i quali bisognava condurre un'aspra lotta in tutti i campi. Accennando alla questione della Grecia, dove dominava la reazione monarchico-fascista e alla situazione torbida e instabile nell'Italia neofascista, Dimitrov sottolineò:

— Esse non saranno in grado di recare danno all'Albania, perchè la nuova Albania popolare sa difendersi molto bene e noi ci difenderemo insieme.

In seguito Dimitrov, dopo aver accennato al trattato di amicizia, di collaborazione e di reciproca assistenza fra l'Albania e la Jugoslavia, propose a nome del governo e del popolo bulgari di firmare anche fra la Bulgaria e l'Albania un trattato di amicizia e di reciproca assistenza, cosa che noi avevamo già previsto.

Il nostro entusiasmo raggiunse l'apice. Io mi alzai e in un discorso breve e commovente, perchè per la gioia e l'emozione a stento riuscivo a proferire le parole, gli dissi:

— Siamo pienamente d'accordo con la vostra proposta: il nostro popolo e il nostro governo se ne rallegreranno estre-

mamente e ve ne saranno riconoscenti. Questa è una giornata di portata storica per il nostro popolo, ecc.

Ci abbracciammo e ci baciammo. Era il giorno più felice per noi, e ci sembrava di aver toccato il cielo con un dito. Stavamo garantendo ancora di più i confini della nostra cara patria, per la libertà della quale il popolo aveva versato tanto sangue nei secoli.

Non parlerò qui delle cerimonie e delle visite che la nostra delegazione fece a Sofia, nelle sue varie istituzioni e fabbriche, poiché furono tante e dopo tanti anni non le ricordo tutte, ma l'entusiasmo e l'affetto che mostrarono i lavoratori e la classe operaia bulgara verso il popolo albanese rimarranno indimenticabili.

In una grande serata festiva a Sofia mi fu conferito il titolo di «Cittadino Onorario di Sofia» e ricordo bene che quella sera abbiamo cantato e danzato insieme alla gente del popolo e ai dirigenti bulgari, proprio come se ci fossimo trovati in Albania.

Ad un certo momento (non ricordo bene se quella sera o al pranzo di benvenuto offertoci), Dimitrov mi disse tra l'altro:

— Il nostro popolo nutre molto rispetto per il vostro popolo, per le sue magnifiche tradizioni e le sue preziose qualità. Fin da piccolo avevo ascoltato dire «sii indomito come gli arnaut, cioè come gli albanesi». La vostra qualità di non perdersi d'animo davanti alle difficoltà e ai pericoli è molto nota da noi.

Lo fissai attentamente negli occhi per vedere se avesse detto ciò per puro caso, o perchè avesse in mente qualche altra cosa, ma non vi ravvisai nulla. Egli mi guardava sorridendo e alzò il bicchiere.

— Sì, — gli dissi. — Questa è una caratteristica secolare del nostro popolo. E' stato aggredito da nemici di ogni sorta, si è scontrato con loro, ha versato il suo sangue, ha sacrificato molto, ma non si è mai dato per vinto. Ora che abbiamo alla testa il Partito questa caratteristica si sta accentuando sempre più. Non c'è difficoltà nè ostacolo che ci possa piegare, compagno Dimitrov.

— Alla vostra salute! — disse e toccò il suo bicchiere col mio. — Viva il vostro popolo!

Le visite, come ho detto, furono numerose e cordiali. Quando andammo a visitare una cooperativa agricola, ci portarono in un campo di fragole e mi ricordo che qui ci accompagnava Traiko Kostov, allora viceprimo ministro e ministro degli interni di Bulgaria (l'omologo bulgaro di Ranković, che fu condannato dopo la scoperta del tradimento titista e riabilitato poi con l'avvento al potere dei kruscioviani), e Georgi Trajkov, segretario generale dell'Unione Agraria Popolare Bulgara, che in quel tempo era viceprimo ministro e che più tardi fu eletto anche presidente del Presidium dell'Assemblea Popolare della Repubblica Popolare di Bulgaria. Fummo accolti da una folla di uomini e donne. Mentre stavamo discorrendo, un uomo di età avanzata mi chiese accennando a Georgi Trajkov:

— Chi è costui?

Gli dissi chi era e allora il vecchio si alzò ed esclamò:

— Ma dove sei *brate\**? Sei il presidente del nostro partito agrario, i miei baffi sono ormai bianchi e non ti ho mai visto!

Rimasi stupito, perchè ciò era un indizio dei deboli legami che questi uomini avevano con le masse. Sebbene Trajkov appartenesse al partito agrario di Stamboliski<sup>1</sup>, il Partito Comunista di Bulgaria lo teneva molto vicino alla direzione, anzi ci dissero che era comunista ma non lo dichiaravano.

Indimenticabile resterà per noi il pranzo ufficiale che Dimitrov ci offerse. Portava un abito nero. Prese alla sua destra Nexhmije, mentre io, che gli stavo di fronte, avevo alla mia destra la sua consorte. Mi ricordo ancora di un particolare di poco rilievo ma di grande significato. Prima di pronunciare i nostri discorsi e cominciare il pasto, Dimitrov raccolse gran parte delle posate che aveva davanti a sè e disse al cameriere:

— Prendi tutta questa roba, non so che farmene di 20 pezzi; mi bastano un coltello, un cucchiaino e un forchetta. — Fino a questo punto arrivava la sua semplicità che non sop-

---

\* In bulgaro nel testo: fratello.

<sup>1</sup> Dirigente dell'Unione Popolare Agraria Bulgara fondata nel 1899.

portava il lusso e le usanze borghesi. Entusiasmato dalla sua semplicità, riempi anch'io le mani del cameriere con quei ferri nichelati.

Risposi al discorso di Dimitrov con parole molto calorose, dedicandole particolarmente alla sua insigne figura, al suo grande ruolo di dirigente non solo per i comunisti bulgari, ma per tutti i comunisti del mondo e lo definii alunno e collaboratore molto intimo del grande Stalin ecc.

Il pranzo trascorse in un clima molto lieto. Dimitrov era un uomo sorridente e molto ottimista. Dopo pranzo tornammo felici e contenti e con indelebili impressioni nella residenza assegnataci, nel palazzo dell'ex re Boris. Ci fermammo nel salotto per fumare una sigaretta e parlare delle impressioni avute durante il pranzo, poi ci ritirammo nelle nostre camere da letto. Non riuscivo a prendere sonno. Avevo sempre presenti nella mente le impressioni suscitate in me dagli incontri con Dimitrov e le sue parole calorose, rievocavo la sua vita di inflessibile combattente, i suoi sforzi e sacrifici per la causa del suo popolo e del proletariato mondiale. Sicuramente era mezzanotte passata quando sentii bussare alla porta. Mi alzai ad aprire. Sulla soglia c'erano Koçi Xoxe e Shule corrucciati in viso.

— Cos'è successo? Ancora non siete andati a letto? — domandai loro.

— Non l'abbiamo fatto, — rispose Koçi, — perchè volevamo parlare con te.

— E' così urgente? — domandai. — Non potevate aspettare fino a domattina?

— Io e Shule siamo talmente preoccupati che non riusciamo a prendere sonno, — disse Koçi Xoxe, — perciò vogliamo parlare subito!

Li fissai un momento, dissi loro di aspettarmi nel salotto giusto il tempo per mettere qualcosa indosso, poi uscii. Anche Hysni, avendo sentito bussare alla mia porta e ascoltando quelle voci a quell'ora così tarda, si affacciò alla porta della sua stanza.

— Vieni Hysni, — gli dissi, — Koçi e Shule hanno qualcosa di urgente da dirci!

Ci sedemmo nel salotto e Koçi Xoxe prese a parlare:

— A me e a Shule non è piaciuto affatto il tuo discorso, non condividiamo quello che hai detto a proposito di Dimitrov! Io sgranai gli occhi per lo stupore e gettai un'occhiata a Hysni che era rimasto sorpreso come me.

Koçi continuò:

— Non siamo d'accordo con tutti quegli epiteti che gli avete affibbiato. Non diciamo che Dimitrov non sia una persona illustre, ma tu gli hai attribuito un ruolo enorme.

— Non ho sbagliato affatto, non ho detto di Dimitrov nulla di eccessivo, — risposi. — Anzi dovevo dire di più perchè se lo merita. Siete voi che avete torto, e poi io non capisco perchè vi tormentate per questioni del genere al punto di perder il sonno! Come non dobbiamo parlare di Dimitrov, — proseguì, — dal momento che ne ha parlato ed anzi in termini calorosi e pienamente meritati tutto il mondo rivoluzionario e progressista!

Anche Hysni, irritato, intervenne schierandosi dalla mia parte:

— Ma cosa state dicendo? Queste sono cose fuori luogo. Tutto era esatto nel discorso del compagno Enver!

Koçi scattò:

— Voi la pensate così, ma noi la pensiamo diversamente e non siamo d'accordo con voi.

— Risolveremo a Tirana la questione — dissi in tono perentorio. — Questo disaccordo non deve impedirci di portare con successo a termine il nostro lavoro e adempiere il compito che ci hanno affidato il Partito e il Governo.

— Sì, sì, — scattò Koçi Xoxe, — ma in tutto quel discorso con cui hai tanto esaltato Dimitrov, hai assolutamente ignorato Tito, non hai detto di lui nemmeno una parola. Io non sono d'accordo che la figura di Dimitrov venga ad offuscare la grandezza di Tito, le sue capacità e la sua fama di eminente rivoluzionario. Tito è la figura più grande e più illustre dei popoli balcanici. Tu hai detto che «Dimitrov è una insigne figura internazionale», ciò invece andava detto per Tito, perchè lui è veramente tale e la Jugoslavia di Tito deve diventare adesso l'epicentro dei popoli balcanici.

Allora capii perché non erano riusciti a prendere sonno, in che consisteva tutta la loro «preoccupazione» e perché non erano d'accordo con noi. Mi ricordai subito dei fatti di Belgrado e mi resi conto del vero significato e dei motivi del loro incontro con Ranković, avvenuto, a loro dire, per ricevere istruzioni di partito, ma in realtà per ricevere direttive sul modo di sorvegliarci affinché non fossero oltrepassati i limiti fissati dagli jugoslavi e «correggerci» ad agire secondo le istruzioni segrete di Tito-Ranković.

Dissi a Koçi e a Shule:

— Questa è una provocazione che mi fate, perché a mio parere era inopportuno parlare dei meriti di Tito in un brindisi fatto durante una cena ufficiale in Bulgaria. Ho menzionato Tito parlando della nostra amicizia con la Jugoslavia e questo mi sembra giusto e sufficiente, e non intendo cambiare idea.

— Non siamo d'accordo con te! — continuarono ad insistere Kristo e Koçi rossi in faccia.

— Nemmeno io sono d'accordo con voi. Discuteremo la questione a Tirana; per adesso andiamo a dormire, perché domani avremo da fare, — risposi in un tono che non ammetteva replica e mi alzai.

— Io sono pienamente d'accordo con i punti di vista del compagno Enver, — intervenne anche Hysni e poi ci ritirammo nelle nostre camere da letto per non dormire fino all'alba.

Questo era il primo incidente che ci capitò in Bulgaria con Koçi e Kristo. Sarebbe stato seguito da un altro, ma questa volta sotto forma di «emendamento» a proposito di un documento che dovevamo firmare sullo sviluppo del commercio fra i due paesi. Si trattava di un documento semplice, di normale amministrazione, come vengono generalmente redatti simili atti. I due «partigiani dei principi» (incaricati da Ranković) mi dissero di aggiungere nel testo le parole «di intesa con la Jugoslavia».

Io risposi che non era opportuno da parte nostra chiedere l'aggiunta di questo emendamento.

— In pratica nessuno ci impedisce di agire come meglio



ci sembra — dissi. — Se ci conviene possiamo svolgere scambi commerciali anche con la Bulgaria, naturalmente adempiendo innanzi tutto agli obblighi derivanti dagli accordi firmati con la Jugoslavia.

Ma nell'impossibilità di convincerli (erano troppo convinti della nostra dipendenza dagli jugoslavi), dissi loro:

— Presentate una specie di emendamento alla commissione preparatoria e sottoponetelo alla sua disamina.

Infine alla riunione plenaria, con l'intervento di Dimitrov, Kolarov<sup>1</sup>, uno dei dirigenti bulgari e compagno di Dimitrov, trovò una formula più o meno appropriata e l'incidente si chiuse. Koçi Xoxe aveva ormai di che riferire, al nostro ritorno, al suo collega Ranković!

Durante le ore libere i compagni bulgari venivano a trovarci e ci intrattenevano su vari problemi. Anche Kolarov era molto semplice e si mostrava cordiale con noi. Un giorno ci parlò di Stalin, dell'eroismo dei bolscevichi, della difficile situazione in Unione Sovietica dopo la rivoluzione, del primo piano quinquennale e dell'entusiasmo delle masse. Egli ci parlò del suo lavoro al Comintern e del tempo in cui era stato inviato a lavorare in Mongolia.

— Tutto era difficile laggiù, — raccontava Kolarov. — Il paese e il popolo sembravano vivere in pieno medio evo. Vi dominavano i lama e i monasteri. Ogni famiglia doveva mandare d'obbligo uno o due dei suoi figli a diventare lama. Tutti i monasteri dei lama erano covi dello spionaggio giapponese. La popolazione nomade era completamente analfabeta, viveva nell'oscurità, era infetta di sifilide e soffriva una miseria indescrivibile. Essa non sapeva che cosa fossero i medici, i medicinali, il pane. La carne, il *kumis* (latte di cavalla), le vesti di pelle di pecora, i cavalli, erano tutto per loro e nullo altro disponevano. Le credenze religiose e il misticismo vi predominavano. A Ulan-Bator le salme non venivano seppelitte, ma gettate in un «bassin» che si trovava lì vicino. Qualche volta le gettavano ancor prima di esalare l'ultimo respiro.

---

<sup>1</sup> In quel tempo vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli affari esteri di Bulgaria.

I corpi non imputridivano a causa del clima, ma si «decomponevano». La popolazione viveva in tende. Il regime popolare di Suhe Bator, con l'aiuto dei sovietici, cominciò a costruire alcune case — continuava a raccontare Kolarov, — ma nessuno voleva entrarci dentro. Fu necessario condurre un'intensa propaganda a proposito di tutto, persino per le cose più piccole, nonché una dura lotta per combattere specialmente l'influenza dei lama e la struttura despótica del loro potere sostenuto dai giapponesi.

Giunse anche il momento in cui dovevamo recarci a Kritcim per firmarvi gli accordi. Durante il percorso visitammo luoghi storici, fabbriche e cooperative agricole. Ovunque fummo accolti con gioia e entusiasmo indescrivibili. Lungo il tracciato ferroviario le masse del popolo in mezzo alla neve, ci salutavano con l'esclamazione «Urra!». Il treno si fermava, ci offrivano regali, partivamo di nuovo e finalmente giungemmo in una località di cui non ricordo più il nome, dove dovevamo lasciare il treno per proseguire in macchina verso Kritcim.

Quando il treno si fermò, la folla ruppe le transenne e acclamando ci ostruì il passaggio. A malapena riuscimmo a passare per primi Dimitrov e io. Dimitrov mi disse:

— Perderemo molto tempo se aspettiamo i compagni, e rischieremo di essere nuovamente bloccati dalla folla; quindi prendiamo la macchina noi due e «tagliamo la corda» (indeneva dire da vecchi fuorusciti). E così facemmo. Dimitrov, io e l'uomo di scorta andammo avanti in mezzo alla neve. La carovana rimase molto indietro.

— Non abbiamo le guardie di sicurezza, brate, — disse l'autista a Dimitrov.

— Vai avanti, è il popolo che ci fa da scorta, — rispose Dimitrov.

Nelle vicinanze di Kritcim la folla ci aveva ostruito la strada.

— Dovrai dire qualche cosa a loro in russo! — mi disse Dimitrov.

— Come faccio, — risposi, — capisco un po' il russo, — ma con quelle poche parole che so come posso parlare loro?

— *Davaj\** — disse Dimitrov — parla in albanese ed io, pur non sapendo la tua lingua, farò una traduzione fedele, perché so quello che dirai, perché i nostri sentimenti concordano, perché abbiamo un solo cuore.

E così facemmo. Uscimmo davanti alla folla, io parlai in albanese usando anche qualche parola russa e il carissimo vecchio traduceva in bulgaro.

Quando salimmo in macchina, Dimitrov mi disse:

— I contadini non si saranno affatto meravigliati e non diranno come faccio io a conoscere l'albanese, perché i bulgari e gli albanesi sono sempre stati fratelli e compagni d'arme.

Caro e amato Georgi Dimitrov, dalla tua bocca scaturiva il miele, come dice il nostro popolo!

Finalmente arrivammo a Kritcim. Kritcim era un grosso borgo dove i re bulgari avevano le loro migliori tenute e vi avevano costruito un magnifico padiglione di caccia sia per l'estate che per l'inverno. In questo padiglione, ora proprietà della Repubblica, noi eravamo ospiti del Partito e del Governo bulgari e personalmente di Dimitrov. Nella magnifica località di Kritcim c'era uno splendido parco con fiori di giardino o di serra, sempre verdi e freschi d'inverno e d'estate. Vi erano coltivati alberi di ogni specie, tra cui anche alcuni tipi di pini alti e solidi come la «sequoia», portati, come ci dissero, dal Canada, ecc. In questo parco venivano allevati anche animali e uccelli «addomesticati» e acclimatati.

Qui ci capitò un incidente improvviso e sgradito con Kristo Themelko. La mattina del secondo giorno egli si era alzato presto, aveva preso una doppietta ed era uscito nel parco. Quando noi scendemmo giù, vedemmo Shule entrare «trionfalmente» con in mano un grosso uccello che aveva appena ucciso.

— L'ho colpito nel parco, — disse con orgoglio.

— Cos'avete fatto! — rispose Jugov. — Questi sono uccelli rari che noi non uccidiamo, ma li conserviamo come ornamento del parco. Comunque, non importa! — disse poi per non farla

---

\* In russo nel testo: su, forza!

lunga. Kristo Themelko abbassò la cresta peggio dell'uccello che aveva ucciso. L'incidente fu anche per noi causa di rincrescimento e ne rimanemmo mortificati.

A Kritcim, terminati i negoziati, concludemmo e firmammo il trattato di amicizia, di collaborazione e di assistenza reciproca. Il momento era solenne, soprattutto per me e per i miei compagni. La firma ebbe luogo nel grande hall. Qui era stato disposto un grosso tavolo dove ci sedemmo Dimitrov e io. Firmati e scambiati i documenti, ci stringemmo la mano e ci abbracciammo forte. Stavamo firmando un atto di grande rilevanza storica<sup>1</sup> che garantiva la Repubblica Popolare d'Albania dalle eventuali minacce dei nemici. Il popolo albanese e il suo Partito avrebbero accolto con acclamazioni e grande entusiasmo questo trattato concluso con il popolo bulgaro, il suo vecchio amico, che ora aveva visto la luce del socialismo sotto la direzione di Dimitrov e del Partito Comunista di Bulgaria ed anche grazie all'aiuto decisivo dell'Unione Sovietica e di Stalin.

La neve aveva coperto ogni cosa e in questo giorno di giubilo tutto sembrava meraviglioso. Dimenticai le infamie e gli intrighi di Koçi Xoxe, il quale girava come un «pallone» con indosso la divisa di generale di divisione, che non dimenticava mai di togliersi per paura di perdere la sua autorità.

Dopo il pranzo e i reciproci auguri, si fecero le fotografie di circostanza e poi Dimitrov propose di fare una passeggiata nel parco. Tutti fummo d'accordo. Ci aspettavano le berline tirate ciascuna da due cavalli neri.

— Vieni con me, — mi disse Dimitrov e, accompagnati da un interprete, salimmo insieme in una delle berline. Per me era un grande onore stare così vicino a Dimitrov, il mio caro

---

<sup>1</sup> Questo trattato, firmato da me e da Dimitrov, era un simbolo dell'amicizia fra il popolo albanese e quello bulgaro. Ora però, dopo l'avvento al potere dei revisionisti, quali Zhivkov e soci, lacchè servili dei socialimperialisti sovietici, tale trattato si è ridotto ad un pezzo di carta morto mentre l'amicizia fra i nostri popoli resterà viva, così com'è stata al tempo dei promotori della nostra Rinascita e nel periodo dell'indimenticabile Dimitrov (*Nota dell'autore*).

maestro e maestro del comunismo e della rivoluzione. Strada facendo cominció a domandarmi dei compagni albanesi che aveva conosciuto, di Ali Kelmendi, del prete democratico Fan Noli, del Dott. Omer Nishani. Poi mi disse:

— Che fine ha fatto il trozkista Zai Fundo?

— E' stato fucilato, — risposi, — perché risultò un agente degli inglesi e dei feudatari!

— Avete fatto molto bene a spazzare via rifiuti del genere, — mi disse Dimitrov.

Poi fui io a chiedere l'opinione di Dimitrov sul nostro Partito e sulla sua linea durante la lotta e ora.

Mi rispose così:

— E' un partito coraggioso, rivoluzionario e di tipo nuovo, che si attiene agli insegnamenti di Stalin. La linea del vostro Partito è stata giusta. A mio giudizio, esso ha dato prova di maturità nel mobilitare il Fronte e nel farvi aderire il popolo. Dal momento che da voi non esistevano dei partiti borghesi, avete fatto bene a non aver permesso e incoraggiato la loro creazione perchè non avrebbero fatto altro che procurarvi grattacapi come ce li stanno procurando a noi. Ascoltate, compagno Enver, — proseguì Dimitrov posando la sua mano sul mio ginocchio, — conservate puro il Partito! Se esso sarà rivoluzionario, proletario, tutto andrà bene da voi!

Caro Georgi Dimitrov, ciò che mi avete detto quella mattina a Kritcim camminando sulla neve, mi è rimasto scolpito per sempre nella mente e nel cuore. Finchè avrò vita resterò fedele al Partito e mi batterò perchè esso sia rivoluzionario, proletario!

Questi erano momenti, giorni indimenticabili per il nostro popolo e particolarmente per me.

Ci allontanammo dalla Bulgaria sorella, dal grande Dimitrov, dal popolo e dai compagni bulgari con le lacrime agli occhi, ringraziandoli di cuore per la generosità, per la grande e sincera amicizia che essi avevano mostrato verso il nostro popolo, verso il nostro Partito e la Repubblica Popolare d'Albania.

Tutti noi componenti la delegazione eravamo molto lieti

di tornare in patria e annunciare al popolo e al Partito i grandi risultati politici conseguiti. Per quanto riguarda gli aiuti economici, malgrado le nostre precarie condizioni, noi non ne chiedemmo, tenendo presente e pensando che anche i bulgari si trovavano in grandi difficoltà e venivano aiutati dall'Unione Sovietica. Nemmeno loro ci fecero qualche proposta concreta al riguardo, però la strada era ormai aperta per scambi reciproci ed anche per la concessione di qualche credito quando la loro situazione sarebbe migliorata.

Anche Koçi Xoxe e Kristo Themelko sembravano lieti. Ebbi l'impressione che avessero compreso la stupidaggine che avevano commesso e pensai che quella scena poco piacevole fosse dimenticata. Credevo che il modo di comportarsi così intimo, così affettuoso di Dimitrov e di tutti i compagni bulgari con noi, con il nostro Partito e il nostro paese li avrebbe indotti a riconsiderare il loro atteggiamento verso la via seguita dal nostro Partito, in modo particolare per quel che riguardava le nostre relazioni con la direzione jugoslava. Essi dovevano ormai rendersi conto che per noi il mondo e tanto meno il socialismo non cominciavano né finivano in Jugoslavia. Dovevano capire che il nostro Partito e il nostro paese avevano una loro funzione e un loro peso, che spettava a noi conservare e consolidare incessantemente. Era dunque il caso che si liberassero da quelle idee nefaste che si erano fissati in testa. Scorgevo nei loro occhi e nei loro gesti una parvenza di gioia, e il viaggio in treno attraverso la Bulgaria e la Jugoslavia verso Belgrado trascorse allegramente. Cantavamo, chiedevamo alle guardie bulgare e jugoslave informazioni sui luoghi che attraversavamo, essi ci mostravano i luoghi dove si erano svolti dei combattimenti ecc. Ci chiedevamo fra di noi: Saremo ricevuti da Tito?

Come ho già detto, quando eravamo passati per Belgrado, egli ci aveva detto che avremmo parlato delle «nostre relazioni» al nostro ritorno ed io mi rendevo conto che questi colloqui, se dovessero aver luogo, sarebbero stati assai difficili. Comunque, alle cose bisognava andare fino in fondo.

Ma appena arrivati alla stazione ferroviaria di Belgrado,

per noi fu chiaro che i colloqui non avrebbero avuto luogo. Oltre ad una freddezza ancora maggiore di quella precedente, questa volta fummo accolti da alcuni funzionari di terzo e quart'ordine. Dopo averci fatto salire sulle macchine e sistemati negli stessi alloggi di prima, se ne andarono per lasciarcì «tranquilli». Chiesi all'uomo che avevano designato ad «accompagnarmi» o, più esattamente, a mandarmi via, se sapeva quando ci saremmo incontrati con Tito, come ci aveva promesso.

— Il compagno Tito — disse il funzionario «ufficialmente» — è partito due giorni fa per una visita amichevole in Romania!

Scossi la testa per far capire al funzionario che tutto era chiaro per me e gli tesi la mano. Né lui, né altri ci fecero proposte di sorta su qualche programma o incontro con qualche altro compagno dirigente jugoslavo. E nemmeno io avanzai richieste del genere. L'indomani partimmo e arrivammo a Tirana.

## VIII

### I TITISTI VERSO LO SMASCHERAMENTO E LA LORO INEVITABILE DISFATTA

**Offerte asserventi. La Commissione di Coordinamento ■ L'afflusso dei militari jugoslavi a Tirana: «L'Albania è minacciata da un pericolo imminente!». Nako Spiru insiste perché Mehmet Shehu sia messo a capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. Le tesi militari di Tempo ■ Il generale Hamović chiede la creazione di un comando unico ■ Il generale Kuprešanin a Tirana. Tito: «Vi prego di concederci la base di Korça per il dislocamento di una divisione». Informazione a Stalin sulla questione della divisione jugoslava ■ L'8° Plenum del CC, una macchia nera nella storia del PCA. Momentaneo trionfo delle tesi jugoslave ■ Mostruoso attacco di Koçi Xoxe ed altri contro il Partito e i suoi quadri più sani ■ Kuprešanin, Zlatić ed altri: «Tito vuole che voi stessi avanziate la richiesta di unione con la Jugoslavia» ■ Strana fretta dei titisti ■ La storica lettera di Stalin ■ La vergognosa partenza dall'Albania degli inviati di Tito.**

Le «analisi» iniziate nella nostra direzione dopo le accuse lanciateci per mezzo di Savo Zlatić e il suicidio di Nako Spiru, persuasero la direzione jugoslava che il suo piano strategico



volto a fare dell'Albania una settima repubblica della Jugoslavia procedeva secondo le previsioni. Al fine di mascherarsi prima di vibrare il colpo di grazia, gli jugoslavi fecero una «ritirata» temporanea. Non ci attaccavano più direttamente, cominciarono a cantare in sordina i loro «sentimenti di amicizia» verso l'Albania sorella, a reclamizzare strepitosamente gli «aiuti» che ci davano, naturalmente sulla carta. In tutta la Jugoslavia, nel corso di riunioni e di comizi, alla radio, sulla stampa ecc., si diceva che «nei giorni pesanti e difficili noi siamo accanto ai fratelli albanesi», che «malgrado la nostra povertà dobbiamo risparmiare qualche cosa per spedirlo all'Albania» e con il vassoio in mano i giocolieri titisti organizzavano persino delle campagne di elemosina per il «poverello».

Questa era una vera e propria farsa ingiuriosa e demagogica, degna di tutti coloro che vogliono nascondere le tragedie con mezzi buffoneschi. In modo particolare nei giorni in cui era prossima la nostra partenza per la Bulgaria, questa farsa assunse toni di maggiore intensità. Tito intuì che l'inaspettato invito pervenutoci da Dimitrov per visitare la Bulgaria non era fortuito, vi ravvisò certamente l'intervento dei sovietici e, in primo luogo, di Stalin.

Nel contempo questo «aiuto internazionalista e popolare», che veniva reclamizzato con strepito all'interno e fuori della Jugoslavia, doveva servire ai dirigenti di Belgrado come uno strato di cipria su un corpo massacrato. Essi speravano che il popolo albanese, accecato dalla buffonata della «solidarietà», non si sarebbe accorto del pugnale che stava per colpirlo alle spalle.

Noi stessi, in tutto questo vedevamo che qualche cosa di grave e di funesto si nascondeva dietro la «bella» facciata. Quando Belgrado sorrideva, avevamo l'impressione che qualche cosa di funesto si stesse tramando contro il nostro Partito e il nostro paese. «Il bastone e la carota», le accuse e le «promesse» di Tito e dei suoi compagni a Tirana, cominciavano ad essere avvertiti e ad apparire nella loro vera luce, come gli anelli di una pesante catena.

In tutta questa farsa di «amicizia» noi vedevamo però anche l'altra faccia della medaglia: la paura e l'ansia febbrili che accompagnavano a ciascuno dei loro passi i dirigenti di Belgrado per il crimine che si apprestavano a commettere. Ogni loro atto, ogni tattica contro di noi, portava inevitabilmente in sé stesso il germe dello smascheramento e del fallimento del complotto. Quanto più i capifila del PCJ si sarebbero affrettati a realizzare la loro infame opera, tanto più prossima avrebbero reso la loro vergognosa e inevitabile fine.

### Offerte asserventi

Alla vigilia del 1948, come «strenna» di Capodanno, la direzione di Belgrado ci offerse la sua sollecitudine, concentrando la propria attenzione soprattutto su due campi: l'economia da una parte, la difesa e l'esercito dall'altra.

Quanto al Partito, essi pensavano sin d'allora di averlo interamente nelle loro mani. Dal Plenum di Berat a questa parte, i loro uomini, Koçi Xoxe e Pandi Kristo in particolare, si erano completamente titoizzati, perfezionandosi nei metodi di cospiratori, in modo che, anche senza l'intervento diretto degli jugoslavi, questi sarebbero stati capaci di condurre gli affari nel senso più confacente all'appetito dei loro padroni.

Gli jugoslavi pensavano di avere nei loro agenti arruolati nella direzione del nostro Partito la chiave del successo, il loro punto più forte, ma in realtà era proprio questo uno dei loro punti più deboli che li avrebbe condotti alla disfatta e allo smascheramento.

Ciò era dovuto alla concezione antimarxista, trotskista di Tito e soci sul Partito, sul suo ruolo e le sue funzioni. Secondo loro la base del Partito era costituita dalla «folla», dalla «galleria», alla quale non bisognava prestare nessuna attenzione, perché essa non aveva altra funzione se non quella

di eseguire ciecamente, senza opporvisi, gli ordini e le direttive che venivano «dall'alto», dalla «direzione» e soprattutto dalla «mano forte» della direzione.

Partendo da questa concezione, come facevano nel loro partito, anche per quel che ci riguardava essi avevano concentrato la loro attenzione sulle «alte sfere», sullo sforzo di creare un lobby filotitista nella nostra direzione, lobby che, secondo loro, avrebbe condotto all'ovile di Tito tutto il Partito, come se si trattasse di un branco di pecore. Ma precisamente questa concezione antimarxista avrebbe portato, a suo tempo, i suoi ideatori sull'orlo dell'abisso. Quei quattro o cinque agenti arruolati, per quanto potenti fossero, non sarebbero stati che una bazzecola di fronte alla immane forza del nostro Partito che era stato educato e temprato per guidare il popolo sulla via della salvaguardia e del consolidamento della libertà e non sulla via senza uscita in cui Tito e la sua banda volevano spingerlo.

Ma questo si sarebbe verificato più tardi. Inizialmente Tito e compagni avevano pensato dunque di aver già «in mano» il nostro Partito per mezzo del loro agente, il segretario per l'organizzazione, Koçi Xoxe, e visto che qui, secondo loro, le cose sarebbero andate con la massima precisione, essi concentrarono la loro attenzione sulla nostra economia e sul nostro esercito.

In base alle «proposte» della direzione jugoslava che Zlatić ci aveva presentato insieme alle sue accuse, all'inizio di dicembre quest'ultimo venne da noi con un altro jugoslavo, Sergej Krajger, con un fascio di cartelle sotto l'ascella. Da parte nostra eravamo presenti io, Koçi Xoxe e Pandi Kristo. Dopo le «congratulazioni» per esserci finalmente sbarazzati di Nako Spiru, l'elemento che «ci aveva scompigliato e recato molto danno, e che aveva suscitato nostro malgrado attriti e sospetti reciproci», essi aprirono le cartelle:

— Ora — disse Zlatić — noi vogliamo esporvi più concretamente la questione della Commissione di Coordinamento. Il compagno Krajger, uno dei nostri migliori esperti in materia di problemi economici, è stato designato dalla nostra direzione

alla presidenza di detta Commissione. La Commissione sarà jugoslavo-albanese e vi faranno quindi parte anche rappresentanti albanesi. Essa seguirà molto attentamente la via di sviluppo dell'economia nei nostri paesi, in modo che tutto sia armonizzato, cioè ben coordinato.

— Quando ci siamo incontrati ai primi di novembre — dissi a Zlatić, — vi avevo chiesto quale sarebbe stato il carattere di questa Commissione e quali sarebbero stati i rapporti dei nostri governi rispettivi con essa e con le sue competenze. E su questo punto siamo tuttora completamente all'oscuro.

— Sì, è proprio così, — disse Zlatić dandomi «ragione», — ma eravate preoccupati da problemi più rilevanti. Vi risponderò nei limiti delle mie possibilità. Avete accennato ad un problema molto delicato, i «rapporti fra la Commissione e i rispettivi governi dei due paesi». Vorrei che mi comprendeste senza equivoci su quanto sto per dirvi. L'idea stessa di un'unione economica fra i nostri paesi non può concretizzarsi senza un organo comune, il quale, direi, dovrà collocarsi e fungere da intermediario fra i nostri due governi. Se la questione dell'unione economica fosse lasciata, per la parte jugoslava, solo nelle mani del governo jugoslavo e, per la parte albanese, solo in quelle del governo albanese, allora sorgerebbero senz'altro difficoltà, conflitti, attriti e tutto il resto. La Commissione di Coordinamento sarà precisamente l'organo che eliminerà tali rischi.

— Allora, si tratta di un organo che verrà collocato al di sopra dei nostri governi? — chiesi.

— No, non al di sopra dei governi. Le sue competenze saranno esclusivamente di carattere economico, in modo che il vostro governo conserverà tutte le sue competenze negli altri campi.

— Come, come? In altre parole saremo «dispensati» dai problemi economici?

— Voi non mi comprendete bene! — intervenne irritato Zlatić. — Non ho detto che dovrete dispensarvi dai problemi economici. Ho detto che le competenze della Commissione si